CORRIERE dei PICCOLI

Abbonamenti	ITALIA:	ESTERO:*
ANNO	L. 1400.—	L. 2440.—
SEMESTRE . . .	L. 750.—	L. 1270.—
TRIMESTRE . . .	L. 400.—	L. 660.—

Conto corrente postale 3/533

* Per gli Stati aderenti alla Convenzione Postale universale di Parigi 1947

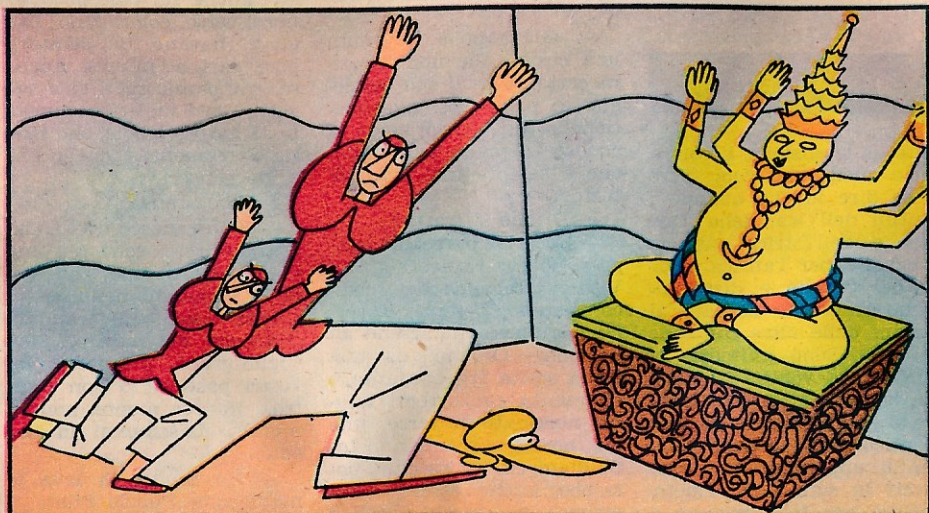
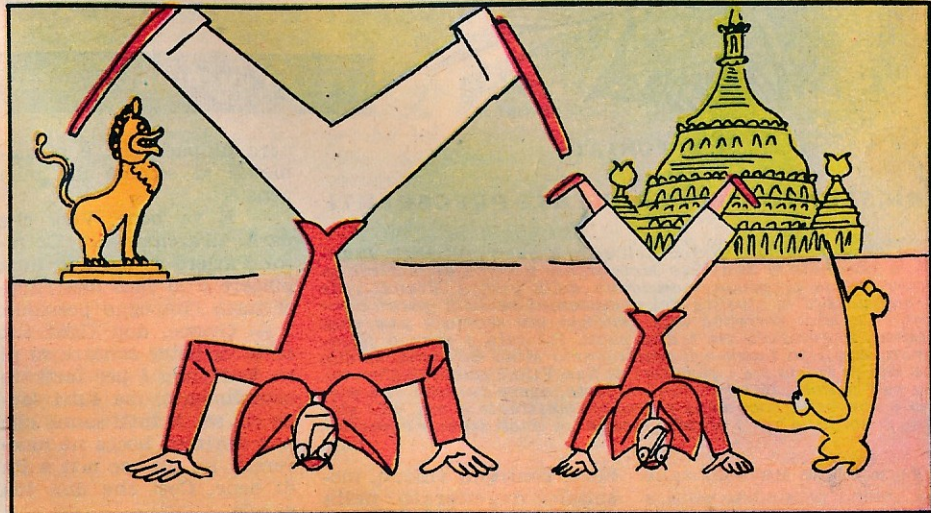
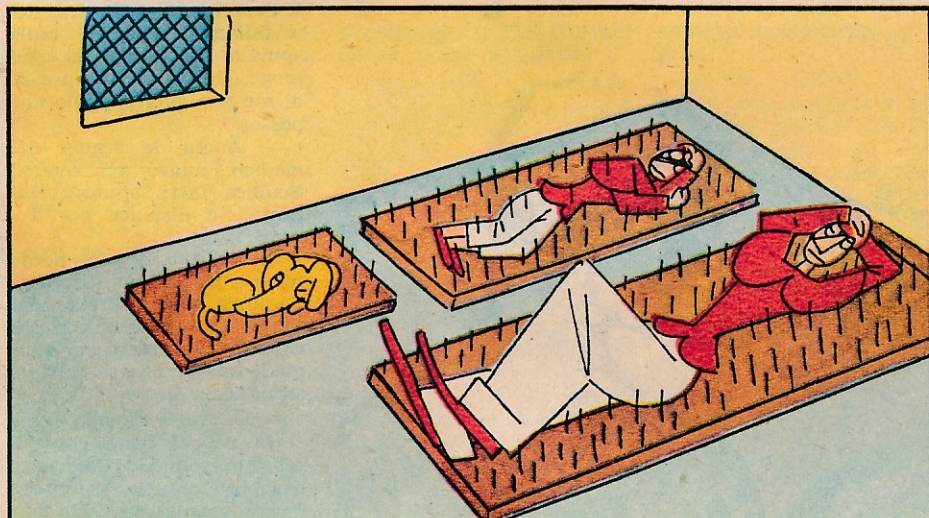
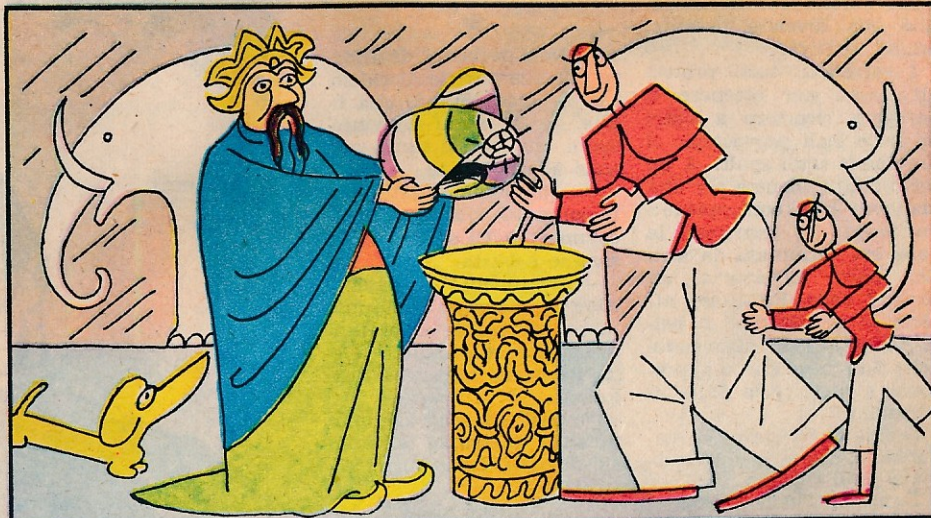
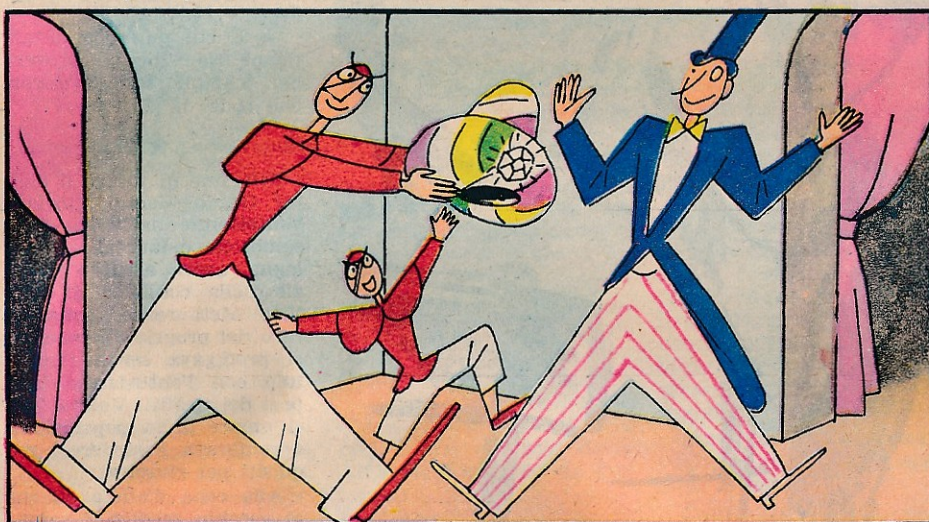
PREZZO DI VENDITA ALL'ESTERO

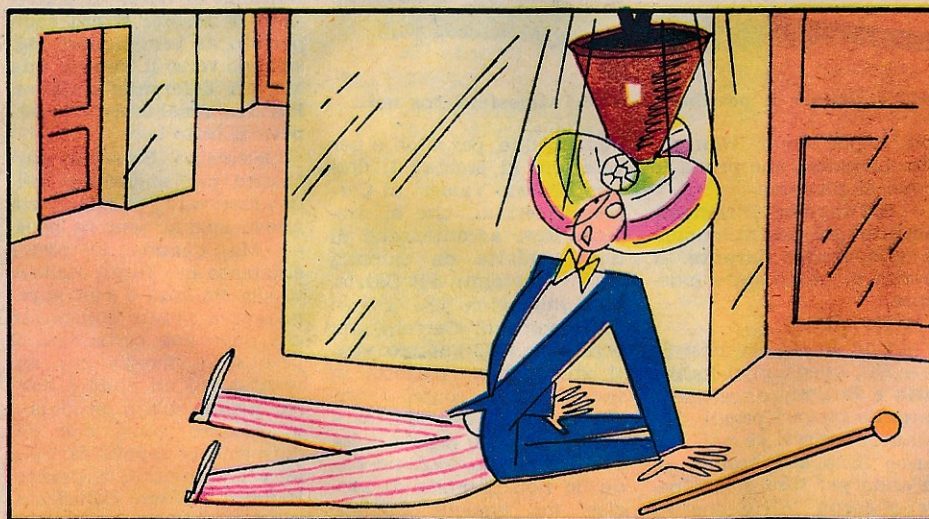
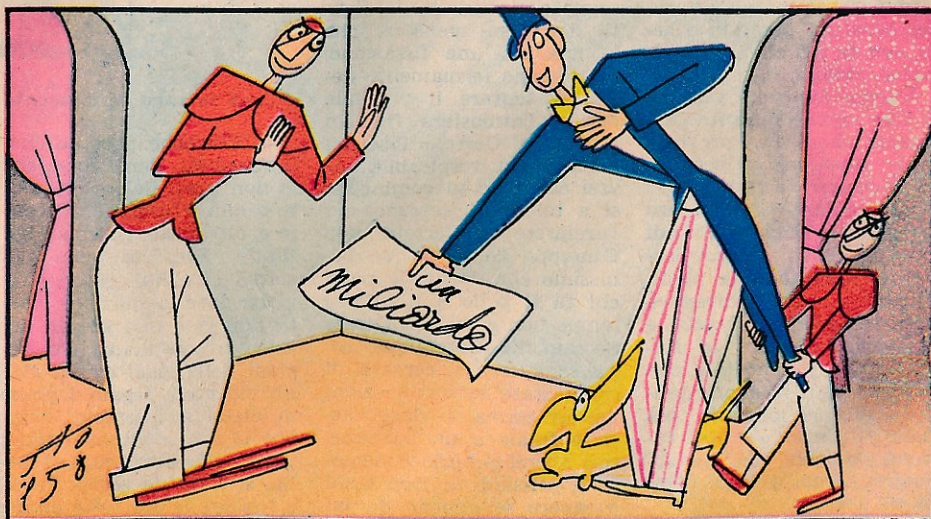
Paese	Valuta	Prezzo	Paese	Valuta	Prezzo	Paese	Valuta	Prezzo	Paese	Valuta	Prezzo
Argentina . .	Pesos	4	Danimarca .	Kr.	0,70	Iran	ris.	7	Somalia . . .	So.	1,50
Australia . .	Sh.	1,3	Egitto	Pias.	4	Iraq	fils	40	Spagna . . .	Pts.	4
Austria . . .	sc.	2,5	Eritrea . . .	cents.	50	Libano-Siria .	P.L.	50	Sud Africa .	Sh.	1
Belgio . . .	Fr.	3,50	Ethiopia . .			Libia	Pts.	3,2	Svizzera . . .	Fr.	0,40
Brasile . . .	Cr.	8	Francia . . .	Frs.	30	Malta	d.	7	Tunisia . . .	Frs.	30
Canadà . . .	cents.	10	Germania . .	D.M.	0,45	Olanda . . .	cents.	40	Turchia . . .	L.t.	0,30
Cile	pesos	60	Grecia . . .	Dr.	3	Perù	Soles	3	Uruguay . . .	Pesos	0,40
Cipro	Piastre	7	Inghilterra .	d.	8	Portogallo . .	Esc.	3	U. S. A. . .	cents.	10
Congo B. . .	Fr.	5							Venezuela . .	Bs.	1,25

Supplemento settimanale illustrato del nuovo **CORRIERE DELLA SERA**

Milano - Via Solferino 28

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2

Anno L - N. 34 **24 Agosto 1958** **L. 35**

1. Il signor Bonaventura
che va in cerca d'avventura
giunge in India, e colaggiù
rende omaggio al dio Visnù.

2. Un autentico esemplare
vuol d'indiano diventare
e ogni dì perciò si sfoga
a far pratica di yoga.

3. Imparati gli usi strani
di quei popoli lontani
dorme in pace come un ghiro
su un lettuccio da fachiro.

4. E un bramino molto egregio
come sommo privilegio
gli offre il sacro gran turbante
con il gran sacro diamante.

5. Ritornato al patrio lido
ne fa dono al suo più fido
caro amico, il bel Cecè,
come simbolo di fe'.

6. E Cecè, l'affascinante,
col turbante è conturbante:
a vederlo nella pelle
più non stanno le donzelle.

7. Ma il turbante per di più
quando un vaso casca giù
lo preserva da mortale
commozione cerebrale.

8. Ei perciò si fa premura
di premiar Bonaventura
che dal colpo gli ha protetto
col suo dono il cervelletto.

LA RAGAZZA DI VALLE ARGENTO

TESTO DI RINALDI - DISEGNI DI CASTELLANI

6ª PUNTATA

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

L'ex-sottufficiale alpino dell'ultima guerra, Michele Brandi, è ritornato a San Vito Metaurense e cerca di mettere in sesto la sua proprietà massacrata della guerra. Brandi vede a malincuore la rivalità dei compaesani verso il paese limitrofo Cerreto: vorrebbe una amicizia più serena e una pace sincera e duratura fra i due paesi. Invitato a pranzo il cognato don Ugo Lucci e il pizzicagnolo Mino Bonanni, va alla partita di calcio tra i giocatori di San Vito e quelli di Cerreto. La sua figliola, la tredicenne Alberta, aveva cantato con grazia e con bella voce nella chiesa in mattinata e ora, allo stadio, si sbraccia per i propri giocatori, i quali stanno vincendo.

Vero è che un compagno meno pessimista ebbe a rispondergli: — Smettila, beccamorto. La partita non è terminata.

La partita infatti continuò, ma divenne pesante, fallosa, cattiva.

I cerretani, tutti protesi all'attacco per ottenere il pareggio, ricorsero a sistemi poco leali provocando il finimondo sugli spalti. A un certo punto, mentre per una manovra di «contropiede» da parte dei sanvitesi, la palla era terminata davanti alla porta avversaria, un terzino della Fortitudo atterrò — in isbaglio? A bella posta? — un attaccante della Sanvitese che si apprestava a mettere la palla in bersaglio.

— Rigore! Rigore! — cominciò a urlare la folla tutta in piedi.

I giocatori delle due parti si asserragliarono attorno all'arbitro protestando i cerretani l'innocenza del compagno, reclamando gli altri la massima punizione contro l'avversario, ossia il famoso «calcio di rigore».

L'arbitro cominciò a vedersela brutta ed ebbe qualche momento di esitazione; ma poi, persuaso che il fallo del terzino cerretano non fosse avvenuto intenzionalmente, si fece animo e ordinò la continuazione del gioco.

Apriti cielo! I classici, volgarissimi insulti contro l'arbitro, fra i quali il solito «Venduto!» non era il più sanguinoso, cominciarono a fiorire in mezzo alla folla imbestialita al punto che si rese necessario l'intervento dei carabinieri.

Faticosamente, e non del tutto, la bufera si placò, ma la partita, ripresa dopo l'intervallo del primo tempo e terminata con la vittoria dei sanvitesi per due a zero, non fu più che uno spettacolo pietoso.

Alberta non potè vederne la fine perchè durante l'incidente che aveva provocato la ribellione plebea degli spettatori e il florilegio delle parolacce all'indirizzo dell'arbitro, Michele Brandi era comparso improvvisamente accanto alla figlia (di certo egli si divertiva ad osservarla non visto) e le aveva ordinato: — Andiamo. — In tono tale che Bonanni non solo non tentò la minima protesta, ma disse all'amico: — Hai ragione, Michele. C'è da arrossire, parola d'onore. Vengo via anch'io.

Così tutti e tre, disgustati da quel contegno del pubblico, contegno villano, inospitale, degenerato nella più vergognosa faziosità, si avviarono verso l'uscita e abbandonarono lo stadio.

★

— Non parlarmi di andare più alle partite di calcio, sai? — disse Brandi alla figlia. — Ti sarai convinta, spero, che svaghi simili non sono adatti per te.

— Non sono adatti per nessuno — ribadì il pizzicagnolo. — Ci si fa cattivo sangue e basta.

— Veramente — osservò Alberta — non si erano mai udite nè vedute cose tanto brutte allo stadio Gera. Parevano impazziti tutti quanti.

— Già. Ed ecco aggiunta un'altra pietruzza all'edificio di pace che io vorrei costruire!

— Rinuncia all'idea, Michele — consigliò Bonanni all'amico. — Sarebbe più facile far diventare di zucchero le tre penne di San Marino!

— Invece non rinuncerò. Impiegherò la vita intera, se sarà necessario, per far cessare la maledizione di questo assurdo rancore fra i due paesi. E' una pazzia, capisci? Facciamo ridere tutti! E ogni galantuomo, penso, dovrebbe aiutarmi.

— Per quanto riguarda me, ordina pure. Ma non illuderti. Non riuscirai a nulla.

— Chi lo sa? Quando sarà giunto il momento pregherò anche te di un piacere.

Michele Brandi, che per temperamento era propenso a porre in atto ciò che una idea meditata e giudicata giusta gli aveva suggerito, non mise tempo in mezzo.

La mattina dopo vide il cognato e gli disse: — Senti, don Ugo: penserai che la mia sia una fissazione, ma io sono fermamente deciso a tentare il possibile perchè l'atmosfera fra noi e quelli di Cerreto Tiberina diventi più respirabile. Avrei caro che tu cominciassi a tastare il terreno con l'arciprete di Cerreto, don Giuseppe Gelli. So, so benissimo che da quelle parti chi fa il bello e il cattivo tempo non è lui, ma Oreste Serramonti. Comunque, come in guerra si cercava di conquistare le fortificazioni minori prima di dare l'assalto finale a un bastione, così vorrei proprio conoscere il pensiero di Don Gelli e sapere se almeno da un ministro di Dio ci sarebbe da sperare un aiuto nell'opera di pace che è attualmente al sommo dei miei pensieri.

— E va bene. Vuoi che parli all'arciprete di Cerreto? Parlerò se ciò può farti piacere e lo farò mettendoci tutto l'impegno possibile.

— Grazie, don Ugo! Ero certo di poter contare su di te. Vedi, non è per farti un complimento, ma tutti sanno chi sei. E tutti sanno che non apriresti bocca nè muoveresti un dito se non a fin di bene. Così che una tua parola...

...ma io sono fermamente deciso a tentare il possibile perchè l'atmosfera fra noi...

— Varrebbe poco, Michele. Credimi. Pensi forse che io non provi dolore di fronte a una situazione avvilente e, oltretutto, ridicola? Ma tant'è. Ricordati che noi siamo cittadini di una regione dove lo spirito di parte non si è mai spento del tutto, e confiniamo con regioni delle quali c'è da dire altrettanto e peggio. Il Palio di Siena ad esempio, senza che io stia a rammentarti i palii delle altre città d'Italia, si corre da secoli. Prova a togliere le due feste annue del Palio ai senesi! Sì, il ricordo storico, la gloria della città, la tradizione, il colore, tutto quello che vuoi; però ti so dire io che quando i fantini dell'Oca, della Tartuca o dell'Istrice passano a cavallo per l'antica piazza del Campo e distribuiscono tremende nerbate ai fantini delle altre contrade in gara, sono animati da una feroce voglia di vittoria, ispirata a un sentimento di pura marca faziosa identico a quello della folla che li applaude. Che vuoi farci? In ogni modo, ripeto, parlerò per farti piacere a don Beppe Gelli. Non subito. Lasciamo che prima le acque si plachino.

— Hai ragione. Il comportamento del nostro pubblico allo stadio durante la partita di ieri è stato indecente.

— Ho sentito.

— Che figura, la nostra!

— Be', quegli altri hanno fatto e faranno altrettanto. Faranno magari peggio. Ma intanto, figurati se non daranno fiato alla tromba di Orlando per dire di noi peste e corna. Altro che riconciliazione!

— Purtroppo.

— Ma poi, la partita di calcio ha un'importanza relativa; c'è un'altra faccenda ben più grave che tu, ci scommetto, non conosci. Io stesso l'ho appena saputa. Vedi, noi due abbiamo il torto di badare un po' troppo ai fatti nostri. E anche questo è egoismo bell'e buono. Per dirne una, tu non hai mai voluto saperne di essere nominato sindaco qui a San Vito e neanche di entrare a far parte del Consiglio municipale.

— Ho altro per il capo che le beghe del Comune, io...

— Già. Ma è avvenuta una cosina che non favorirà certamente il tuo bel sogno di pace. Così alla chetichella, sai? Ancora non la conosce neppure il Bonanni che è sempre informato di tutto.

— Di che si tratta?

— Ecco. Da parecchio tempo si doveva risolvere a San Vito il problema del medico, perchè Terenzi è vecchio e deve andarsene in pensione. Orbene: da una terna scelta fra quaranta o cinquanta concorrenti hanno nominato il terzo, uno del nostro circondario. Intendiamoci: la scelta potrebbe anche essere stata ottima; ma sai chi aveva il numero uno, per titoli e per votazioni di laurea? Il dottore Ernesto Valdesi di Cerreto Tiberina... che al presente deve accontentarsi di una condotta da camosci fra le montagne del Càtria. Ora immagina che i vari Serramonti di Cerreto non berceranno ai quattro venti, di camorre, pastette in famiglia, odio contro i cerretani e via dicendo. E il peggio si è che questa volta potrebbero aver ragione. Bada, io non so nulla di preciso, ma qualche fondato motivo di sospetto ce l'ho. Naturalmente, a Cerreto se la prenderanno prima di tutti con te che godi di molta autorità qui in San Vito, e poi con me perchè sono tuo cognato...

— E perchè ti chiami don Ugo Lucci. Cosa mi dici! Non ci sarebbe modo che questa nomina venisse ritardata?

— No. Hanno fatto tutto per benino, sta tranquillo. La notizia ufficiale della nomina sarà comunicata entro domani. Oramai... «Capo ha cosa fatta» diceva Dante. Che, fra parentesi, era anche lui così poco tenero verso coloro che non gli garbavano, da piantarli pari pari all'inferno anche se erano ancora vivi e vegeti! Devo inoltre rammentarti, caro Michele, che Oreste Serramonti è quello che è. Lo conosci, no?

— Abbastanza.

— E io conosco don Gelli. Ottimo prete, veh? Ma uno scansanoie di uno, che non te lo immagini neppure.

«Ho bisogno di tranquillità come del respiro... Non voglio grane, lo sapete... Nei vostri pasticci io non c'entro... Non so niente, non so niente... Lasciatemi in pace...».

— Ho capito. Si lava le mani come Ponzio Pilato.

— L'hai detto. E non posso fare a meno di temere che fra lui da una parte e il Serramonti dall'altra, noi si finisca per perdere dalla spina e dal tappo! In ogni modo, ripeto, conta pure su di me per quel pochino che posso.

— Anche la tegola del medico nuovo ci voleva! Sembra fatta apposta. Intanto mi dispiace per Terenzi.

— No. Lui non ci perde niente. Ha di suo, gli verrà liquidata una discreta pensione, e poi, sebbene con più calma, continuerà a fare qualcosa. E' bravo, tutti lo stimano...

— Davvero. Se non fosse stato per il bene che ha sempre voluto a Cerreto, avrebbe potuto esercitare in una grande città. Ma non ne ha mai voluto sapere. Ha sempre preferito essere primo qui che secondo a Roma o a Milano.

— E chi potrebbe dargli torto? Non dice il proverbio: «Meglio testa di sarda che coda di storione»?

★

Alla fine di marzo il dottor Guido Massai, giovane ventottenne nativo di Fossombrone e laureato a Bologna, aveva assunto servizio nella condotta di San Vito Metaurense. Innamorato del proprio «mestiere», si prodigava senza risparmio con l'entusiasmo proprio dei neofiti. Voleva farsi amare dalla popolazione e sembrava possedere i requisiti per riuscirvi.

Alla cena d'addio offerta al vecchio medico, i sanvitesi avevano invitato anche il nuovo con la gentile intenzione di dargli il benvenuto. E Massai si era comportato da vero signore mostrando verso il Terenzi una sincera deferenza d'allievo. Parlava amabilmente e sapeva il fatto suo.

Gelsomino Bonanni, sarcastico per abitudine, aveva osservato: — Granata nuova spazza sempre bene.

— Ma quando lo aveva chiamato per fargli visitare la sua Palmira e non appena aveva potuto constatare che dopo una certa cura il peso della moglie era aumentato di un chilo e mezzo, aveva subito propalato ai quattro venti che «il dottorino ci sapeva fare» e lo aveva invitato a pranzo. Palmira ne era entusiasta.

LUIGI RINALDI

(Continua)

TRE TELEFONATE

Nella terza B quel giorno di marzo fu una grandinata di quattro e di cinque sul compito in classe di latino.

L'otto, miracoloso fiore salvo dalla burrasca, lo meritò Daniela Savelli: e a lei si appuntarono venticinque paia d'occhi, in parte muniti di occhiali, della classe desolata.

Occhi ammirati, occhi che invidiavano, occhi inquieti: il saluto di simpatia di una amichetta; un bigliettino scivolato per mani compiacenti fino a Daniela, che lo fece sparire con dispetto in un libro; un applauso all'uscita da parte della solita banda, seguito dalla scandita acclamazione:

— Cam-pio-nes-sa!... Cam-pio-nes-sa!

Ma Isabella Wais non c'era, a rallegrarsi con Daniela. L'amica più cara era forse malata, o c'era qualcosa di nuovo a casa sua, chissà.

Isabella era di nazionalità straniera. Venuta da poco a quell'istituto aveva subito fraternizzato con lei: e l'una sapeva dell'altra molte cose, anche le tristi. Per esempio, che babbo e mamma di Isabella stavano per divorziare, e si attendeva di giorno in giorno la definizione della causa. Forse l'assenza della fanciulla era in rapporto con la circostanza penosa.

Daniela arrivò con questi pensieri in vista della sua casa: ma vi ritrovò la serenità.

Sapeva di portarvi la piccola gioia di quel voto luminoso: e l'attendeva quella sera un premio che le parve di aver meritato.

Daniela infatti (Dada, per i familiari) sarebbe andata per la prima volta al più grande teatro della città, dove avrebbe assistito alla rappresentazione del *Lohengrin*, in serata di gala, da un palco di seconda fila offerto dal signor Ceschi.

Era questi il proprietario d'una industria di macchine utensili, di cui il babbo era produttore in esclusiva: se la vita in casa di Daniela era piuttosto agiata, lo si doveva al Ceschi, al quale gli affari prosperavano per l'intelligenza attiva del babbo.

Da questa interdipendenza era nato fra le due famiglie un legame di amicizia grande: e quella sera si sarebbero trovati insieme, i Ceschi, coniugi senza figli, e i Savelli, con la figliuola primogenita, Daniela.

Una domestica a mezzo servizio, che tornava dopo cena quando c'era bisogno di lei, avrebbe accudito a Stellina, ancora in culla.

Fra Daniela infatti e la piccola Stella correvano oltre dodici anni, essendo la bimba arrivata sei anni dopo Carluccio, mancato dopo due soli giorni dalla nascita.

Dodici anni sono molti: ma non sufficienti perchè Daniela, avvezza a considerarsi figlia unica, non soffrisse di vedere il parentado tutto proiettato sulla sorellina.

Un cruccio, un limìo: che fecero Dada chiusa nei riguardi della bimba. La chiamava «Capriccio», «Despota» e anche «Insopportabile».

Quel pomeriggio Daniela trovò l'Irene in anticamera, pronta già per andarsene.

— Signorina, meno male che è venuta presto!... Sa che è arrivato mio figlio Alfonso, il soldato, da Bologna?

— Ah!

— E' venuto in motocicletta, con un amico. Eh, ma domattina devono trovarsi in caserma...

— Ma stasera lei ritorna, vero?...

— Certo, certo...

— Non ci manchi, per carità!... Se no, come si farebbe con la bambina?

— Non dubiti... — rispose la domestica; e se ne andò.

Proprio quell'Alfonso doveva arrivare, rifletteva Daniela infastidita dal dubbio, che tentò di scacciare:

— Eh, no. L'Irene è di parola. Non ci mancherà. E la serata sarà bellissima!... Non è vero, Stellina?

La bimba stava in cucina sul seggiolone; mangiava la mela grattugiata a briciolette che raccoglieva coi ditini.

Aveva gettato da sè la bambola Penelope, una pupazzona di stoffa che sapeva ormai tutti gli angoli della casa; e ne portava le tracce nella gran faccia imbottita di crusca, con occhi naso bocca segnati da un ricamo rosso e nero ormai cancellato.

Daniela gliela raccattò e gliela posò sul tavolino del seggiolone: e di nuovo lei la buttò.

— «Capriccio»!... — la redarguì Dada, toccandole il naso a patatina.

— Eù!... — fece la piccola con accento di protesta.

La ragazza filò in camera sua, si sbarazzò del soprabito e posò i libri, da cui tolse il compito col voto straordinario che lasciò bene in vista sul cassettone.

Desiderava che la mamma lo vedesse subito, quando fosse tornata dal parrucchiere, dove era andata ad acconciarsi per la sera.

Questa ultima parola, come fosse magica, illuminò i suoi pensieri. Daniela non era mai stata in un grande teatro, e meno che mai pensava di andarvi in serata di gala. Ne aveva soltanto sentito decantare meraviglie e la sua fantasia aveva galoppato, aggiungendovi immagini e colori di miraggio.

Vedeva la ghirlanda dei palchi infiorati, le bellissime dame in abiti di gala, i loro gioielli, che rifrangevano miriadi di lampade.

Ed ecco, si attenua la luce... e nella magnifica sala settecentesca, s'ode una musica divina, fin che si apre il velario e sul palcoscenico incomincia a svolgersi la meravigliosa trama.

E' la fiaba di Lohengrin, il cavaliere mandato dal cielo in difesa della fanciulla calunniata. Egli arriverà vestito tutto d'argento, dopo aver veleggiato sul candido cigno, pronto a combattere per il trionfo della innocente: e il popolo, prostrato al miracolo, canterà il coro sublime che trasporterà gli ascoltatori nell'incanto del sogno.

Fortunata sera, chi avrà voglia di regalarti un esercizio di matematica?

Dada per prima cosa apre l'armadio e toglie dalla gruccia la veste di organza rosa pallido che indosserà.

La regge, è un soffio: se l'accosta per le spalle, la guarda: la coroncina di rose delimita la scollatura, il velluto cinge la vita e ricade in due lunghi nastri sulla gonna. Questa è larghissima. Se Daniela si gira in fretta davanti alla specchiera, vede che si dilata come la corolla di un fiore.

La posa sul letto col gesto di accarezzarla, attenta che nessuna balza si sciupi.

Poi toglie dalla scatola le scarpette col tacco alto che metterà per la prima volta.

Infine leva dal cassettone la borsetta bianca coi brillantini alla cerniera. Gliel'ha portata il babbo dal suo viaggio a Firenze, insieme con lo scialletto di pizzo col quale la mamma velerà la scollatura dell'abito da sera.

E adesso, via pensieri belli, lasciate che Dada ricordi di essere una studentessa di terza media.

Vediamo. Domani c'è italiano... Bisognerà preparare il commento al secondo capitolo dei Promessi Sposi.

Ma quando apre il libro, trova il biglietto ricevuto in classe. E' di quello scansafatiche di Muso Nero, col quale ha sempre un conto aperto.

Egli le ha regalato quell'appellativo di «Incomparabile fidanzata» come se lei fosse un film.

Dada s'è vendicata. Dalle iniziali del nominativo e dal volto camuso, ha cavato il nomignolo di Muso Nero, col quale però egli vive e prospera da parassita della terza B.

Ecco infatti il testo del biglietto: «Se al prossimo compito di latino non mi passi la traduzione, reciderò la tua treccia sinistra. L'Ingegnere M.N.».

Linguaggio da negro, che si vale di quel titolo «Ingegnere» come sintesi della sua faccia tosta.

Ingegnere lui, figurarsi! Con dodici anni di studi alle spalle.

La «sintesi» preannuncia dodici anni di fidanzamento con una sola treccia sulla spalla destra: perchè lei, a quel fannullone, il compito, non lo passerà mai.

Stracciato il biglietto, va allo specchio e soppesa le sue trecce chiare, che stasera saranno disfatte.

Mamma infatti le raccoglierà con un fermaglio i capelli a sommo del capo; e glieli lascerà ricadere sciolti sulle spalle, come piace alla nonna, che dice:

— Daniela ha un volto regolare, così pettinata sembra un quadro antico.

Ma suonano alla porta, Daniela va ad aprire e si trova davanti sua madre bellissima, con una pettinatura di riccioli bruni che le incoronano la fronte:

— Somigli a una regina, mamma!... Ci vorrebbe un diadema...

La signora Savelli sorride, poi va da Stellina che l'ha sentita e già strepita...

Dada torna in camera sua, infastidita di vedere sua madre immediatamente occupata della piccina.

Ma già la sente arrivare, la vede accostarsi al cassettone ed esprimere la sorpresa:

— Daniela... Otto in latino!... Ma è il compito in classe, no?... Bravissima!

Se lo tiene fra le mani e lo guarda riga per riga, che pare una professoressa... Poi sente del risultato catastrofico, dal quale più emerge il merito della figliuola, ed esclama:

— E adesso, Dada... tu prepari le lezioni, io, la cena... e poi, tutti a teatro!... Bisogna ben festeggiarlo, questo tuo successo personale!

In quella trilla il telefono e la ragazza accorre:

— Pronto. E' lei, Irene?... Ma io non so... Aspetti, le passo la mamma...

— Cosa c'è, Irene?... Non può venire?... E aspetta a dirmelo ora?... Non

(continua a pag. seguente)

...un applauso all'uscita da parte della solita banda...

TRE TELEFONATE

(continuazione dalla pagina precedente)

lo sapeva di dover rassettare maglie calze camicie del figlio?... E chi sarebbe questa Agnesina?... No no. Io non so chi sia! Assolutamente, no!

E la signora Laura riattacca il ricevitore, molto irritata.

— Mamma... cosa dice l'Irene?...

La signora non risponde, appare preoccupata mentre torna dalla piccola che frigna per essere presa in braccio.

— «Insopportabile!» — mormora Dada all'indirizzo di Stellina.

E' la parola che adopera quando ha un'arrabbiatura di terzo grado: perchè la ragazza ha gran paura delle conseguenze di questa telefonata, tanto più che sua madre tace, enigmatica.

Ritorna al commento del Manzoni:

«Lucia usciva tutta attillata dalle mani della madre...».

Quanto tempo è passato?... Forse un'ora, perchè ha scritto quattro pagine fitte; e il lume è acceso.

Ecco il babbo che torna.

Dalla porta aperta della sua camera Daniela sente il dialogo dei genitori dapprima basso, poi vibrato, infine insolitamente concitato:

— Ma scusa, Laura!... Se l'Irene sa chi è questa Agnesina. Dopo tutto, si tratterà di poche ore. Anche tu, mi sembra che esageri!...

— Te l'ho detto. Io non affido la piccola a gente che non conosco!

— Ma come si fa coi Ceschi?

— Beh...

— Avvertire all'ultimo momento...

— Vai tu, con Daniela...

— Ma ti pare!... La signora Ceschi desidera la tua compagnia... Daniela è una bambina.

— E io posso portare a teatro una bimba di un anno?

Ora le voci si sono fatte basse: le parole non si distinguono più.

Ma Dada sa che la serata si concluderà ben diversamente da come l'aveva aspettata. La mamma certo non porterà la bimba... Ma a teatro ci andrà: perchè il babbo la vuole sempre con sè.

E chi resterà a casa a fare la balia a «Capriccio» sarà lei.

Lei!... una ragazza che ha riportato il voto migliore della classe e alla quale si prepara questo bellissimo festeggiamento.

S'è fatto un gran silenzio di là. Nemmeno la piccola si ode più. Ma ecco il passo del babbo in corridoio, e si ferma da lei:

— Daniela...

— Papà.

E' entrato, passeggia, siede presso la toletta e si gingilla con lo spruzzatore, pare impacciato a cominciare.

«Va là, babbo, che so dove vai a finire...» dice il pensiero di Dada.

— Allora, Daniela. Hai sentito?... L'Irene non viene.

— Ah!

— E sarà sempre così, fin che avremo donne a mezzo servizio... Da quanto io lo dico?

«Inutile che divaghi, babbo, gli incisi non contano...» seguita il cuore deluso della ragazza.

— E stasera qualcuno deve restare a casa... per Stellina!

— Ci resterò, babbo...

— Ti dispiace tanto, bambina?

— Sì, babbo. Ma passerà.

Ora Daniela vorrebbe che suo padre se ne andasse presto, perchè ha tanta voglia di piangere e non vuole essere vista.

Invece lui passeggia, pare non sappia decidersi.

— Vedi, Dada. Con Franco Ceschi ci sono in questi giorni degli affari in corso, piuttosto importanti. Ci tengo a non mettere fra noi del malumore... Loro ci aspettano e noi... avvertire così, all'ultimo...

— Capito...

...vede che si dilata come la corolla di un fiore...

Il signor Savelli riprende la sua passeggiata peripatetica, la quale finalmente si ferma al cassettone.

Ha veduto il foglio e le sue mani lo rigirano... Ma non dice nulla, lo depone. Poi esplode, come quando risolve l'enigmistica:

— Ma certo!... Lo festeggeremo, questo bel voto!... Domani sera... tu ed io, Daniela. Andremo al più bel cinematografo del centro. C'è una buona pellicola, in questo momento. Che dici?... Ti va?...

— Sì, babbo...

— Sei cara, bambina mia... Abbi pazienza!... Eh, ne avrai del tempo, per andare a teatro... Ma non mi fare quella faccia scura, Dada!

Daniela drammatizza: si sente ormai una piccola martire alla quale si domanda pure di sorridere perchè non sia turbato lo egoismo degli altri.

E adesso, che c'è ancora?

— Ti vorrei pregare, Daniela. Sai com'è la mamma. Si è messa in testa che tu soffrirai, dice che ti doveva fare un po' di festa stasera... e vuole telefonare alla signora Ceschi. Se tu volessi rassicurarla che resterai volentieri con Stellina...

— Andiamo, babbo.

Daniela ha compiuto la rinunzia: ma tornata in camera sua butta due lacrimette che scottano.

Più tardi consumano una cena impacciata, sentendosi tre, staccati, un po' tristi.

Dopo di che si porta in camera di Dada la culla di Stellina.

— Potrai badarle così senza che ti infastidisca troppo — dice sua madre in un andirivieni affaccendato, mettendo sul cassettone un corredo di piattini, bottigliette, succini e il biberon, il succo di limone ...poi raccomanda le tre gocce di erbamil per i nervi.

Nervi?... la piccina ha pure i nervi?... Daniela pensava di averli soltanto lei, per le interrogazioni d'ogni giorno, e, più che mai, per quella sera.

Stellina viene messa a letto come di solito, con intorno i suoi pupazzi: la lampada schermata lascia nella penombra la bimba che si canta da sè la ninnananna come sempre, con la mamma vicino.

Quando questa la vede addormentata, se ne va leggera leggera a prepararsi: e presto appare meravigliosa nel bellissimo abito di seta verde pallido: sulle spalle, a velare la scollatura, è lo scialletto di pizzo, e si intravede la collana delle perle.

Babbo, in abito da società, pare più giovane.

Ed ecco escono, l'ascensore li inghiotte, si richiude, scende.

I genitori sono sulla via della meravigliosa fiaba che li terrà affascinati per alcune ore: una fiaba pregustata dalla ragazza per un'intera settimana e all'ultimo rinunciata.

E lei?...

Purchè la bimba la lasci studiare, si preparerà alle interrogazioni di storia che sono vicine.

Ma neanche a farlo apposta, forse gli usci aperti e chiusi, o il mormorìo dei saluti, o il suono dell'ascensore che si avverte nella sua stanza, la bimba si agita, si sveglia, non riconosce la camera e si mette a strillare.

— «Insopportabile!...» — sbuffa Daniela esasperata da quel principio: ma si affretta a vedere cos'ha.

— «Capriccio»!... Vuoi il succino?... O il coniglietto?... Pinocchio, forse?... O questo fantoccio, che batte i piatti?

Non vuole niente. Butta ogni cosa. Poi si mette sugli acuti come un'attrice lirica.

— E che vuoi allora?

— Mam-mà! Mam-mà!...

Eh sì, stai fresca, ora, se l'aspetti. Piangi, piangi...

Dice il medico che non bisogna aver paura, se i bambini piangono. Piange, si capisce. E' tanto viziata. E sono tutti per lei. Stellina qua, Stellina là... Angioletto caro, guardate come ride...

Ne decantano la boccuccia, le fossette, gli occhi bruni, fondi come quelli del babbo.

Non le vedono la fronte sporgente, e tre capelluzzi appiccicati, che mamma si ostina di rimediare a riccioli.

Capitata, chissà perchè, dopo che l'angioletto Carlo è volato al cielo, mamma non vede che lei. Non ha un attimo di pace. Il bagno, la colazione, le vitamine, la pancerina. E quanto lavoro a maglia. E pesarla. Eppoi il pediatra. E il dentista... per i primi due denti.

Quante notti non ha dormito, la mamma?

Lei, Daniela, dicono che non ha fatto perdere una sola notte ai genitori. Quel «Capriccio» lì vede la luna e la scambia col sole: dorme il giorno e la notte vuole essere levata; è vispa come un fringuello, fa i vocalizzi.

Mamma a farla ballare: e quella a strillare, che la sente il vicinato.

— Dovete fare il cuore duro — ha detto finalmente il medico. — La mettete in una stanza un po' lontana, dove non la sentite. Canterà?... E lasciatela cantare. Basterà una settimana. Voi riposerete. E farete anche il suo bene, perchè in questo modo si metterà per il verso giusto.

Dietro l'insistenza del babbo e della nonna, sua madre ha ceduto. L'hanno portata nella camera in fondo al corridoio.

Ma lei, la signora Savelli?... Ogni mezz'ora della notte, in punta di piedi era là, con le sue pianelline rosa, a spiare all'uscio socchiuso.

Va là che dorme, dorme! Si è abituata, la signorina «Capriccio». Così, come il medico ha detto. Ma stasera è un'altra cosa. Pare disperata.

E non sono i cantanti del *Lohengrin* negli orec-

(Continua a pag. 9)

Il Direttore risponde

Silvio Zauli, quattordici anni, *Roma*: *« Caro signor Mosca, le scrivo da Vallerano, il paese nel quale sono in villeggiatura, ma poco me la posso godere perchè per essere promosso alla quinta ginnasiale devo superare nel prossimo settembre l'esame di italiano. Il mio scoglio è il componimento. In tutte le altre materie vado molto bene. Ma quando devo fare un componimento vengo preso dal terrore perchè so scrivere correttamente, ma non ho idee. Mi sforzo per farmele venire, ma non me ne viene nessuna, e così i miei componimenti sono tutti cortissimi. Come posso fare per farmi venire le idee? »*

Ho ricevuto molte lettere simili alla tua. Quanti ragazzi privi di idee! E invece sbagliano. Le hanno, ma non sanno cercarle dentro di sè, e dopo averle cercate e trovate bisogna ordinarle, e quando si siano fatte queste operazioni si può scrivere. Ci sono dei ragazzi nei quali quel lavoro di ricerca, di scelta e di ordine avviene automaticamente e immediatamente. Altri ci mettono del tempo. Altri, come te, credono di non aver idee. Le quali idee, poi, nascono dall'osservazione, e io ti consiglio — a questo proposito — di fare un esperimento. Sei in villeggiatura a Vallerano? Io lo conosco. E' un bel paese con una bellissima campagna intorno. Una mattina esci e vai a fare una bella passeggiata per i boschi di castagni, osserva tutto quello che vedi e che senti, prendi mentalmente nota delle persone che incontri, e dei fatti, anche piccolissimi, che avvengono, e delle riflessioni a cui queste persone e questi fatti ti inducono.

A casa, prendi nota per iscritto, cercando di non trascurare nulla. Poi lascia passare tre o quattro giorni, aggiungendo ogni tanto qualche nota o qualche nuova riflessione che ti avvenga di fare ripensando alla passeggiata.

Finalmente, fingendo di dover svolgere il tema « Una passeggiata » fai il componimento. Vedrai quante cose scriverai! Vedrai quante idee, a componimento fatto, ti accorgerai di avere!

Prima di finire, una domanda: leggi molti libri? Oppure non ne leggi nessuno, o troppo pochi? D'ordinario, la scarsità di idee è propria di chi non legge buoni libri. Devi sapere che i libri non è che facciano venire le idee, perchè ciascuno ha un suo modo di riflettere sulle cose, ma aiutano a trovarle e a ordinarle, e soprattutto ad esprimerle. Molti che credono di non avere idee, ne hanno, invece, moltissime, ma non sanno esprimerle. Leggendo buoni libri avviene spesso di esclamare felici: « Ecco quello che sempre io avevo pensato e immaginato, ma non mi era riuscito mai di dire. Ecco che questo autore mi ha insegnato ad esprimere ciò che io già sentivo, ma in maniera vaga, disordinata e indistinta! ».

Capisci, ora, mio caro Silvio, il motivo per cui le buone letture sono utili?

Da Salsomaggiore mi scrive B. R. per denunciare ingiustizie subite durante l'esame d'ammissione alla scuola media. Pubblicherei la sua lettera se fosse interamente firmata. Non rispondo a chi non si assume la piena responsabilià di ciò che afferma.

« Caro signor Mosca, mi chiamo Annarosa Minelli, ho undici anni, abito a Bologna e sono stata promossa alla scuola media. Da quasi due anni studio la fisarmonica, e in repertorio ho già pezzi difficili. Tutte le sere, quando è a casa mio padre, li faccio. E bene o male che io li faccia, egli ha sempre una critica. Io prendo fuoco subito, e mi arrabbio. Come devo comportarmi?

« Poi vorrei chiederle questo: come si spiega che i grandi fanno ciò che vogliono senza che nessuno brontoli o dica qualcosa? Per esempio: parecchie volte, mia nonna rovescia il bicchiere pieno di vino sulla tovaglia, macchiandola. A me, capita qualche volta di rovesciarlo pieno d'acqua. Arrivano sgridate da tutte le parti, compresa mia nonna. Perchè questa ingiustizia? Attendo con ansia le sue risposte ».

Se verso un bicchiere d'acqua tutti mi rimproverano.

Mia cara Annarosa, spesso si critica per amore, cioè per il desiderio che i figli facciano sempre meglio. Però, naturalmente, non bisogna esagerare, perchè le critiche continue, anzichè spronare, finiscono con lo scoraggiare.

Quanto ai bicchieri versati e ad altre simili piccole cose, questo, mia cara, avviene in tutte le famiglie, e sai perchè i ragazzi vengono sgridati? Perchè si vuole da essi che imparino a comportarsi perfettamente, e non tanto li si rimprovera per quel che fanno in casa, quanto per le brutte figure che farebbero se certe sbadataggini o certe mancanze le commettessero fuori, di fronte ad altri.

I grandi, invece, e specialmente i nonni, hanno passato tutta la vita a cercare di comportarsi bene. E ora, se per stanchezza commettono qualche sbadataggine o fanno qualche sbaglio, la cosa è poco grave, anzi, bisogna fingere di non accorgersene, perchè se ce ne accorgiamo si addolorano e si avviliscono, anche se fanno mostra di attribuire ad essa pochissima importanza.

Mosca

Stati Uniti del mondo

Ellen Roberts, 175 *W. Rincon Av., Campbell, California* (*U. S. A.*) scrive: « Caro signor Mosca, sono una ragazza americana di quattordici anni. Visitai l'Italia e adesso studio l'italiano. Vorrei corrispondere con ragazzi e ragazze delle nazioni europee in inglese o italiano. Adesso l'italiano è un po' difficile per me, ma desidero impararlo di più. Grazie ».

Giovanna Anzillotti, Via Ricasoli 13, *Pescia* (*Pistoia*), corrisponderebbe con ragazze e ragazzi sedicenni, italiani, tedeschi e inglesi.

Sandra Grassi, viale Marelli 308, *Sesto San Giovanni* (*Milano*), a nome della II Media B della Scuola Statale Zucchi, via Appiani - Monza, desidererebbe ricevere cartoline delle città della Calabria, Basilicata e degli Abruzzi-Molise.

Anna Trombetta, corso G. Agnelli 116, *Torino*, corrisponderebbe con una ragazza sedicenne spagnola o tedesca, in italiano.

Claudio Cavalca, Via Solferino 22/A, *Milano* (13 anni), corrisponderebbe con ragazzi francesi e italiani.

Lietta Tafuri, via G. Zuccaro 36, *Nardò* (*Lecce*), scambierebbe figurine di Cenerentola con altre.

Bruna Costa, via Pizzardi 13, *Bologna*, di 9 anni, scambierebbe cartoline della sua città con cartoline di tutte le città italiane.

Camillo Linguella, corso Umberto I 81, *Torre del Greco* (*Napoli*), corrisponderebbe con una ragazza parigina, in francese.

Assunta Salcuni (13 anni), *Via Scillitani* 18/B, *Foggia*, gradirebbe ricevere cartoline di tutto il mondo, ricambiando con cartoline della sua città.

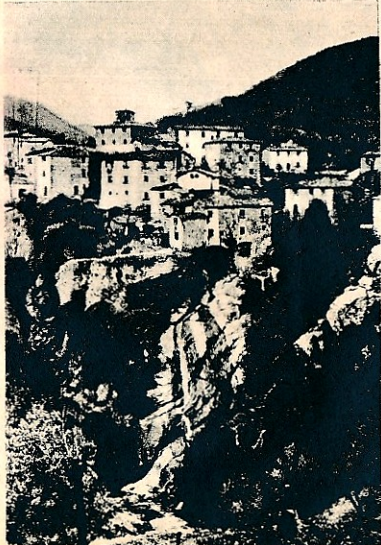
Claudio Argiolas, Via Deledda 33, *Cagliari*, di 16 anni, corrisponderebbe con ragazzi e ragazze di tutto il mondo in italiano, latino, greco, francese e inglese.

SETTEGIORNI

L'ITALIANO NON SA GODERE IL RIPOSO - Qual è la città più rumorosa d'Italia? Per i milanesi è Milano; per i napoletani, Napoli. Per lo scrittore e giornalista Paolo Monelli è Roma « la città più rumorosa non solo d'Italia ma del mondo dopo Atene e Il Cairo, anzi credo che abbia superato anche queste, dato il numero sempre crescente di motociclette e di motorette, che altrove servono solo a trasferirsi da un luogo all'altro ma a Roma sono considerate dagli scamiciati che le inforcano in coppia uno strumento sonoro, un intonarumori; sì che è frequente il caso di gruppi di centauri, come li chiamano i fantasiosi cronisti dello sport, che la sera, in una piazza, stretti gli uni agli altri fanno andare i motori da fermo, agitati e con brio, smorzando e crescendo fino ai forti e fortissimi, con fughe e sarabande, come un concerto di musica dodecafonica; e non si inducono mai a disperdersi e andare galoppando a squarciaorecchi per strade e vicoli come altri più individualisti colleghi loro ». In una lunga corrispondenza da Roma al giornale *La Stampa* il giornalista aggiunge: « Ma se Roma è la città più rumorosa del mondo, Trastevere è il più rumoroso dei suoi rioni. Ivi è il campo di battaglia della maggior parte dei sopraccitati centauri, ivi sono le officine più antiquate; i mercati vi sono tuttora un solo gridio assordante moltiplicato dalle risorse della modernità, altoparlanti, gracidio di grammofoni. Ancora gli ultimi artieri vanno per le vie berciando le loro antiche voci, l'ombrellaro, il peracottaro, il figurinaio, il tripparolo, l'arrotino, il ciambellaro, lo scoparo, il sediaro, il giornalaio, il gelataio, il ventagliaro ». Osserva: « Recenti esperienze mi hanno convinto che gli italiani non sappiano più godere alcun riposo, svagarsi dal tumulto cittadino, gustare una colazione campestre, ammirare un paesaggio di mare e di montagna, senza rumore: e se il rumore non è sul luogo se lo portano addietro. Il rumore in scatola; persistente, assiduo, che nessuno schermo arresta, nessuna lontananza da folle o abitazioni attenua ».

UN UOMO CHE SA TUTTO DELLE NAVI E DEL PORTO - Scegliersi un mestiere non è cosa facile. Sceglierselo, poi, come ha fatto Antonio De Cesare, oltre a non essere facile, è quasi impossibile. Perchè il suo mestiere lo esercitano due sole persone in Italia: lui, Antonio De Cesare a Napoli e Ernesto Anelli a Genova. Non vi sono altri porti in Italia che abbiano un « avvisatore marittimo ». E questo strano mestiere è divenuto con gli anni quasi un servizio pubblico, indispensabile al perenne movimento del porto e della città. Un cronista del *Roma* si è recato allo « studio » del signor Antonio De Cesare « avvisatore marittimo del Porto di Napoli ». Scrive: « Lo "studio" ha due ampie finestre che danno direttamente sul porto, proprio di fronte all'imboccatura. Un vecchio cannocchiale, ormai in disuso, nell'angolo vicino alla libreria dove sono conservate le annate del Lloyd's Register; sotto il cristallo della scrivania una carta con le bandiere di tutte le Società Armatoriali del mondo; un vecchio binocolo prismatico tedesco, quattro apparecchi telefonici. Tutto qui. E' così che Antonio De Cesare fa il suo mestiere. Egli conosce le navi in arrivo nella giornata. Si piazza al cannocchiale e scruta. A venti miglia dal porto, a due miglia da Capri, appena sulla linea dell'orizzonte, appaiono degli alberi e dei fumaioli. La nave non è ancora visibile. Ma già, sui pochi elementi in possesso, l' "avvisatore marittimo" è in grado, quasi sempre, di individuare la nave, il nome, la società d'armamento. Parte così il primo avviso che sarà seguito a breve distanza dalla conferma. E' necessario infatti calcolare l'esatta distanza della nave, la sua velocità, in rapporto alle condizioni del mare, per dire l'ora esatta del suo arrivo in porto. L' "avvisatore marittimo" non può e non deve sbagliare. Appena in possesso di tutti i dati necessari una serie di telefonate mette in moto la macchina del porto. Sono quarant'anni che Antonio De Cesare guarda il mare dalle finestre del suo studio. Durante questi quarant'anni la sua opera è diventata indispensabile per il buon funzionamento del porto di Napoli e per tutte le organizzazioni ausiliarie, direttamente o indirettamente interessate al movimento portuale ».

L'OSSERVATORE

la nostra bella Italia

Ponte agli Stolli

Ecco la graziosa letterina che ho ricevuto da Andrea Menchi: « Sono uno scolaro che ha frequentato la terza elementare, e abito a Ponte agli Stolli, un piccolo paese al confine del Valdarno e vicino alle colline del Chianti. Di famoso e di storico al mio paese c'era il Ponte del Diavolo: purtroppo nell'ultima guerra, come è capitato per tanti e tanti monumenti anche più famosi e insigni, esso fu minato. Il ponte fu costruito, a quanto pare, da Annibale per recarsi a Roma. Secondo una leggenda, che però viene raccontata anche a proposito di altri ponti, il diavolo distruggeva di notte quello gli uomini avevano fatto di giorno. Finalmente fu mandato un cane, che probabilmente riuscì a fare paura al diavolo, e che comunque dette la possibilità di finire il ponte.

Le prime case di Ponte agli Stolli furono costruite dalle famiglie Menchi e Petrucci, esiliate da Prato. Erano famiglie di pastori, che pulivano la lana. Essa veniva posta su delle corde legate a dei pali, detti stolli: così nacque il nome di questo posto. Ponte agli Stolli è diventato col passare degli anni un posto di villeggiatura: da qui si possono ammirare la valle dell'Arno e le montagne di Pratomagno che sono proprio di fronte.

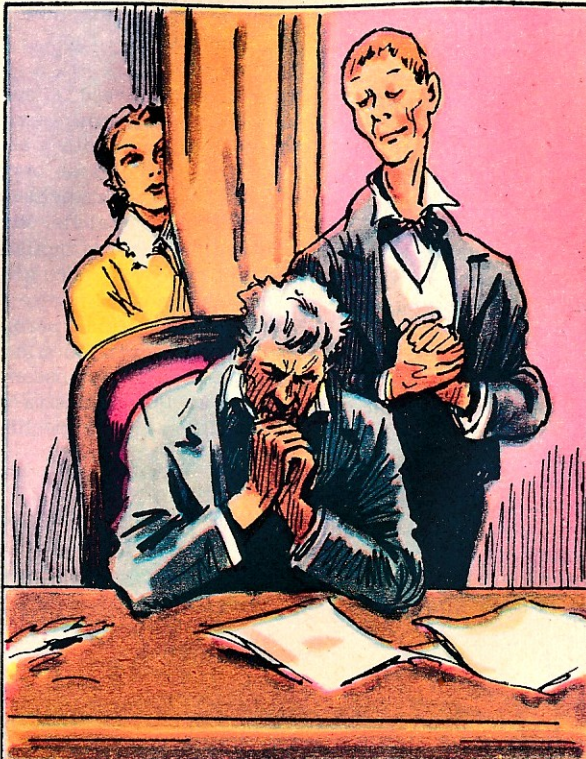
A Ponte agli Stolli ci sono due bellissime chiese e una cappella dalla quale fu portata via dai ladri, una cinquantina di anni fa, una preziosa Madonna di Andrea della Robbia. Nei dintorni del mio paese vi sono anche delle cave di sassi. Il mio paese è piccolo, ma per me è tanto bello: da esso invio un saluto a tutti i bambini italiani ».

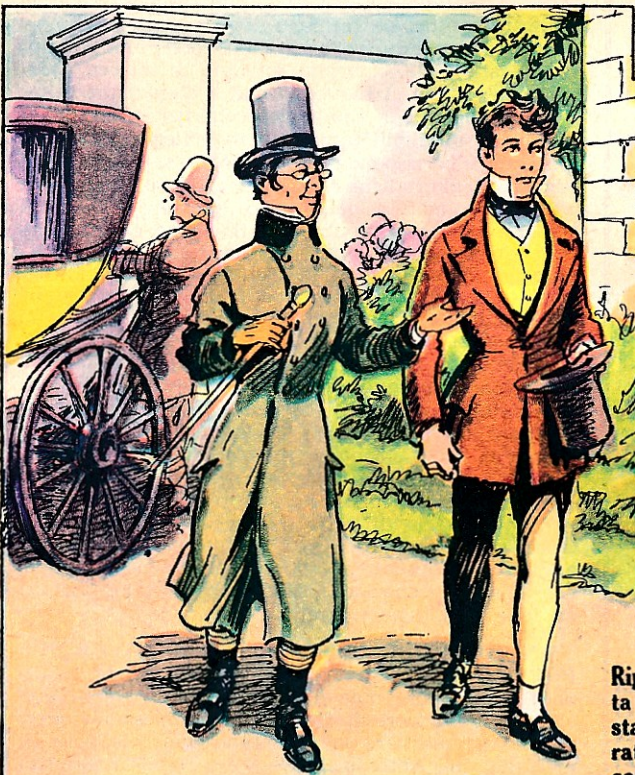
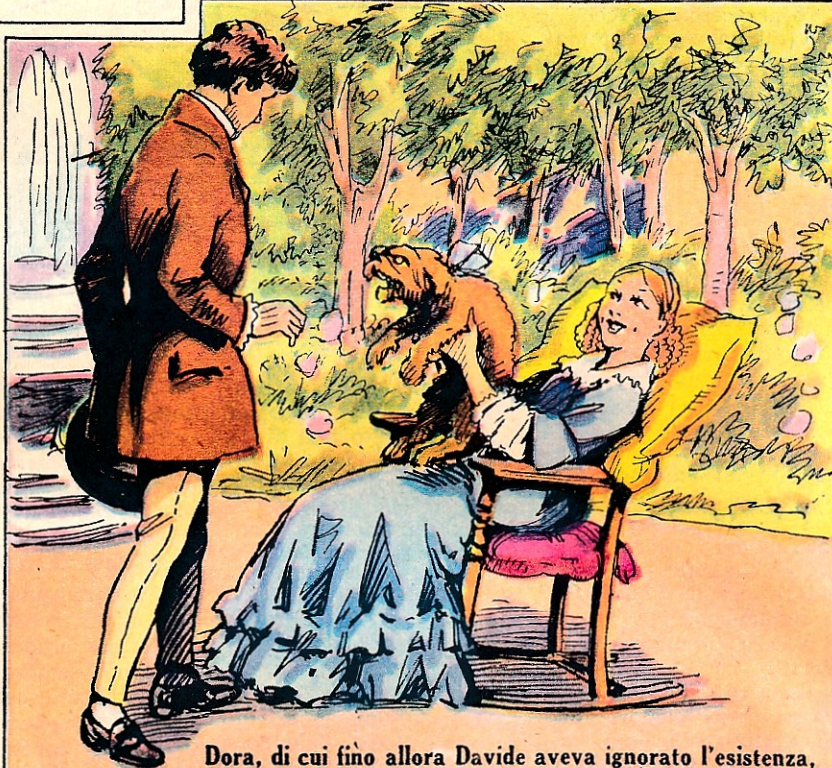
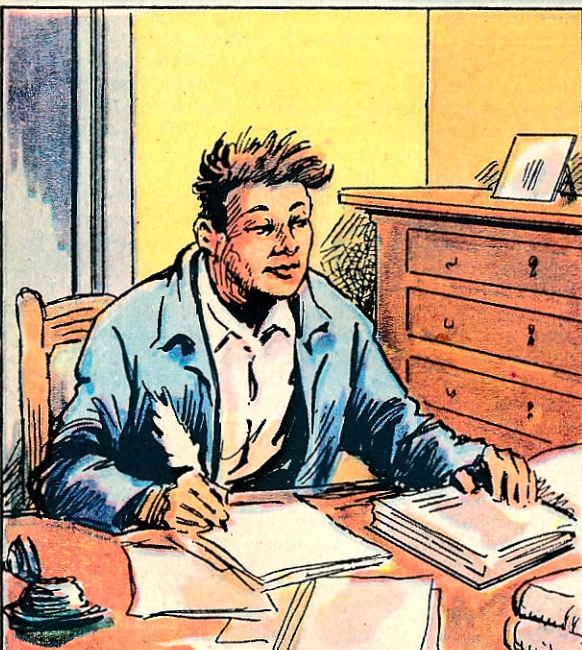
IL VIAGGIATORE

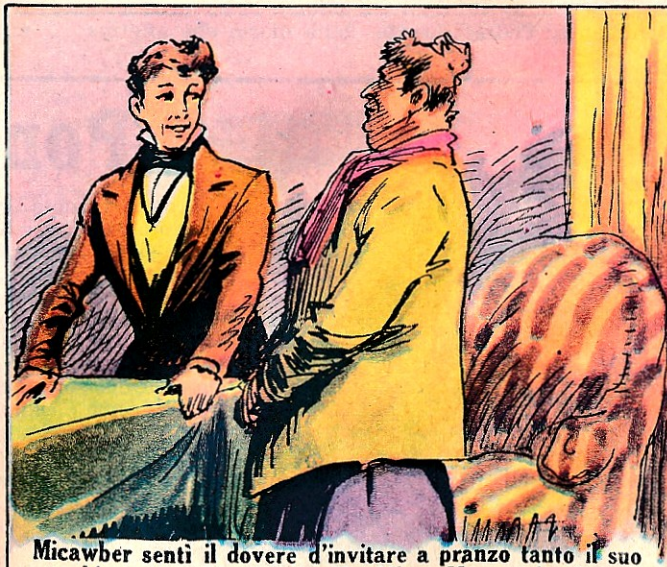
DAVIDE COPPERFIELD

13

di **CARLO DICKENS** — riduzione e disegni di DOMENICO NATOLI

Davide, che in stato di ubriachezza si era recato a teatro con Giacomo e i suoi amici e vi aveva incontrato Agnese, la mattina seguente ricevette da lei l'invito di andare a trovarla. Ella, che si trovava a Londra ospite del signor Waterbrook agente di suo padre, non parlò con Davide dello stato in cui l'aveva visto a teatro, ma gli disse solo di guardarsi da Giacomo, che era il suo angelo cattivo.

Quindi gli parlò del dottor Wickfield suo padre, la cui salute peggiorava sempre, con grande soddisfazione di Uriah Heep, che era il suo socio.

Di questo, Davide ebbe la conferma dallo stesso Uriah Heep, che, trovandosi anch'egli dal signor Waterbrook, gli disse con la solita falsa umiltà che era stato costretto, solo a fin di bene, a prender parte agli affari del dottor Wickfield, divenendone socio. La verità era che, profittando del suo abbattimento, Uriah Heep lo allontanava sempre più dagli affari, sostituendolo completamente.

Ripartita Agnese per Canterbury, seguita poi da Uriah Heep, Davide rattristato riprese il suo tirocinio di procuratore. Un giorno il dottor Spenlow lo condusse seco nella sua casa di campagna. « Questo è il regno di mia figlia Dora! » disse con enfasi.

Dora, di cui fino allora Davide aveva ignorato l'esistenza, era una fanciulla assai carina ma altrettanto frivola. Davide la giudicò angelica e ne fu affascinato. Ella aveva un cagnolino, che rappresentava il suo maggior tesoro. « Salutate il mio adorato Jip », disse a Davide, mentre il cane tentava di addentarlo.

Davide tornò a Londra tutto preso dal ricordo di quella capricciosa fanciulla. Un giorno alla Corte fece un lieto inaspettato incontro: s'imbattè in Traddles, il suo buon compagno di collegio a Salem House, che era riuscito a diventare avvocato con enormi sacrifici, lavorando la notte alla compilazione di una enciclopedia per conto di un editore.

Davide andò a trovarlo nella sua modestissima ma ordinata dimora, ed ebbe la sorpresa di incontrarvi il signor Micawber, che era il padron di casa. Egli, sempre stravagante e sempre fiducioso in un aureo avvenire, subaffittava a Traddles una stanzetta dell'appartamento, del quale però egli non pagava da tempo la pigione.

Micawber sentì il dovere d'invitare a pranzo tanto il suo vecchio amico Davide che Traddles. Ma poichè Davide comprese che il brav'uomo, come sempre, era ricco solo di bei proponimenti, preferì essere l'anfitrione, e pregò Micawber di recarsi da lui con la moglie e l'amico Traddles. La signora Crupp, all'annunzio di un nuovo banchetto, cominciò col protestare, ma finì con l'arrendersi alle preghiere di Davide. *(Continua)*

HAYAWATHA, TOBIA
E GLI ALLEGRI COMPAGNI DELLA FORESTA

Testo di D'AMI e FAUSTINELLI
Disegni di CANALE

Paolo Pucci primatista italiano dei 100 metri stile libero.

IL "FENOMENO" PAOLO PUCCI

Uno studente ventitreenne è balzato alla ribalta internazionale del nuoto, battendo il primato italiano dei 100 metri stile libero con il tempo di 56"8 - Superato nel mondo soltanto dai "grandi" australiani, può diventare campione d'Europa.

Uno studente di farmacia ha compiuto una grandissima impresa natatoria battendo il primato italiano dei 100 metri stile libero che già gli apparteneva. Il nuovo limite nazionale è di 56" e 8/10; la prestazione è di valore mondiale. Si chiama Paolo Pucci, questo studente, è tesserato per la Società sportiva Lazio ed è nato a Roma il 21 aprile 1935.

Il nuovo primato pone il nostro brillante nuotatore *al vertice* delle migliori prestazioni europee dell'anno, al quarto posto negli «europei» da quando si nuota, al sesto nella graduatoria mondiale del '58, al quattordicesimo in quella di tutti i tempi.

Per dire dell'importanza del *record* battuto e della difficoltà che deve affrontare chi si appresta a superare il limite dei 100 metri stile libero, diremo che il primato mondiale sulla distanza stabilito nel '57 dall'australiano Devitt con 54" 6/10 è l'unico che non sia stato superato nel gennaio-febbraio di questo anno quando i più forti nuotatori australiani — volendo esprimere con cifre eloquentissime la classicità della loro scuola che non ha eguali nel mondo — si batterono in massa contro i *records* mondiali migliorandone ben 44, fra maschili e femminili.

Ciò non ha voluto significare l'immobilismo della specialità, ma piuttosto il suo progresso rispetto alle altre. Infatti essendo quella dei «100 stile libero» la specialità più ricca di praticanti, la più ambita, la più affascinante, ha potuto giovarsi di una maggior frequenza di tentativi anche in passato anticipando così di qualche anno il formidabile progresso generale del nuoto internazionale. Vuol dire, tutto ciò, che il riuscire ad inserirsi nel libro d'oro della specialità più evoluta del nuoto è sommamente difficile, vuol dire quindi che il limite di 56"8 raggiunto da Paolo Pucci nella "durissima" vasca di Bologna, il 26 luglio di quest'anno, è un merito enorme.

Già tredici mesi fa, il 13 luglio '57, Pucci riusciva a portare il *record* nazionale dei 100 metri a 57" nella vasca di 50 metri dell'Acquacetosa, a Roma, in un tentativo isolato. Può sembrare impresa non poi eccelsa avere abbassato un anno più tardi tale limite di appena 2/10. Diremo allora che solo all'apparenza questo miglioramento è minimo poichè una volta posto sul piano delle prestazioni di risonanza mondiale, il decimo di secondo diventa una misura di tempo assai più importante di quanto non riesca ad immaginare il profano, un «muro» difficilissimo da superare. Aggiungeremo, per precisare meglio, che alle Olimpiadi di Melbourne — dove Pucci venne eliminato in semifinale con 58"3 — il romano con questo nuovo tempo sarebbe giunto quarto assoluto, preceduto solo dai «grandi» australiani Henricks, Devitt e Chapman.

Con questa prodezza siamo riusciti ad inserire il nome di un atleta italiano nelle tabelle mondiali dei «100 metri» a fianco di tanti altri nomi stranieri, tanto difficili da pronunciare e da scrivere. Già un altro atleta, due anni fa, seppe darci una simile soddisfazione: Romani che strappò con il tempo di 4' e 30" il *record* europeo dei 400 metri. Ma mentre Romani era un nuotatore di istinto — diremmo quasi la fortuna trovata per la strada dal nuoto italiano — Paolo Pucci rappresenta qualcosa di più: è il prodotto di una scuola che anche in Italia finalmente comincia a dare i suoi frutti. L'ha confermato recentemente l'appena quindicenne milanese Franco Soliani che ha portato il primato nazionale juniores sulla stessa distanza a 60" 1/10. Vuol dire che, al contrario dei tempi in cui Romani compiva le sue prodezze, oggi Pucci non è più tanto solo, alle sue spalle sono già in maturazione nuove speranze che in un giorno ormai non più lontano porteranno altri allori al nostro nuoto.

Ma chi è Paolo Pucci, questo nuovo grande campione italiano? E' un ventitreenne studente-atleta, alto m. 1,96, quasi biondo, con gli occhi azzurri, in possesso di un fisico stupendo, forse il più completo degli *sprinters* di tutto il mondo. Cominciò a gareggiare nel 1953, quando la «stella» Romani era già apparsa nel firmamento del nuoto nazionale e cominciava a destare i primi «oh!» di meraviglia fra gli sportivi. Allora Pucci — che pure frequentava la scuola quotidianamente e con pieno merito — si cimentava sulle lunghe distanze ma non per smania di diventare un grande nuotatore, bensì per fare del fiato e poter giocare quindi nella squadra di pallanuoto della Lazio. Ecco, la pallanuoto è sempre stata la sua gran de passione.

L'allenatore romano Enzo Zabberoni, che da quattro anni gli conta le bracciate, è riuscito ad «addomesticarlo» al più noioso degli allenamenti solitari (tre chilometri da nuotare ogni giorno, oltre alla prova di scatti e di virate) dietro la promessa di continuare a sfogarsi con la pallanuoto. Se oggi Pucci è diventato quel formidabile *sprinter* del nuoto che abbiamo detto, molto merito va anche al modesto Zabberoni. E' stato lui ad intuire nel «fondista» Pucci le qualità di grande velocista, è stato lui a dare una nuova impostazione alla sua bracciata, a correggerne lo stile, a migliorarlo, ad affinarlo. Per questo, perchè non trovò prima l'allenatore che ne sapesse valutare le vere qualità, Pucci è balzato alla ribalta internazionale relativamente tardi, nell'età in cui i grandi nuotatori australiani sono costretti ad abbandonare le competizioni sotto l'incalzare dei quindicenni fenomeni.

Oggi quello di Paolo Pucci è un nome che desta la più larga attenzione nel mondo dello sport internazionale. Con lui il nuoto italiano ha finalmente un velocista che è il più continuo in Europa, oltre che il più dotato di classe. Abbiamo un candidato per la conquista del titolo europeo, in palio prossimamente a Budapest. Non era mai successo prima che un velocista italiano partisse con i favori del pronostico in una competizione tanto impegnativa, non era ancora successo che in questo sport tra i più belli e plastici — che soltanto da pochissimi anni viene fatto praticare in massa anche dai ragazzi delle scuole — l'Italia potesse aspirare ad un grosso successo che premiasse gli sforzi dei suoi tecnici e dei suoi atleti.

Non importa se questo classico atleta non è un giovanissimo, non importa: è il nuotatore che le classifiche mondiali pongono subito dopo gli inarrivabili australiani, prima dei formidabili americani (eccetto uno), degli spettacolosi giapponesi e di tutti gli europei. E' un grande atleta italiano di classe purissima: ciò può bastare, a due anni dalle Olimpiadi di Roma.

FULVIO ASTORI

L'armonica e potente bracciata di Pucci: il suo recente record lo pone tra i primissimi nel mondo.

TRE TELEFONATE

(Continuazione dalla pagina 4)

chi di Daniela: ma è questa prima donna minuscola che, disperata, canta la sua desolazione, e la commenta a singhiozzi che la scuotono tutta.

— Buona, Stellina, buona...

Per la prima volta Dada se la tiene vicina, stretta, da sentirle battere il cuore.

E' un battito piccolo, affannato. Chissà.

Le mette fra le mani il coniglietto, il cane che ha i campanelli al collo, un orsetto, la paperina che scuote le ali rosse e gialle e fa « qua qua... ».

La bimba butta ogni cosa.

Daniela non sa proprio che fare. Finchè le viene un'idea.

Versa un po' d'acqua nel bicchiere e glielo accosta alla bocca.

La bimba beve d'un fiato. E' poi si cheta.

Ecco: aveva sete.

Ma non lo sapeva dire. Che guaio. Era un esserino alla mercè di tutti.

Anche lei sarà stata così. Ma non se ne ricorda.

Pensa soltanto a Stellina, che non si sa spiegare nemmeno per bere e le fa compassione.

Non la chiama « Capriccio » ma:

— Stellina piccola...

Oh, finalmente si è chetata e gioca coi suoi balocchi. E se non dorme, pazienza.

Daniela ritorna al ripasso della storia.

Ma quando leva gli occhi dal libro, non può fare che non corrano a quella bella veste rimasta sul letto, tale quale come ce l'ha buttata con tante belle speranze.

Pare fatta d'aria, una nuvola rosa... e quelle balze, le roselline, il velluto... tutto è lì, a testimoniare la sua delusione.

Non ha cuore di rimuoverla, come fa invece delle scarpette che rimette nella scatola, e della borsetta, che ravvolge nella carta velina e richiude nel cassettone.

A quell'ora deve essere finito il secondo atto, certamente la folla elegantissima è straripata nel ridotto e vi splendono le bellezze blasonate della città.

Ma trilla il telefono... e Daniela vi si precipita:

— Pronto. Mamma!... Sei tu?... Tutto bene, sì. La bimba è sveglia, gioca. Le ho dato le tre gocce di erbamil. Io?... Ho studiato. Bene, mamma. Divertiti!... e sta tranquilla!

Ora che ha lasciato il telefono starebbe per confessare che la contrarietà della prima sera... è di molto sminuita.

Fra poche ore torneranno i suoi genitori e tutto sarà passato.

Domani o dopo forse, sarà cancellata anche l'ultima briciola di risentimento.

Papà ha ragione. Lei è tanto giovane. Ha tempo, per andare a teatro.

La mamma, si capisce, è andata con lui. Questo capita alle donne quando sono sposate. Vanno col marito.

Anche per lei sarà così. Chissà che fa in quel momento quello che sarà un giorno il suo sposo. Se vive nella città. O in quale angolo di mondo. Se mai lo incontrerà al mare, o in campagna, ad una festa, o a teatro.

Oppure all'angolo della via. Lei porta i libri e cammina in fretta. Viene uno dall'altro lato e la scontra, sbadatamente le butta i libri in terra. Si china a raccattarglieli, dice « Signorina, mi dispiace... ». E poi viene a casa, desidera conoscere il suo babbo e la sua mamma. Vuol parlare in famiglia, la chiede in sposa.

Questo fatto è autentico: è capitato alla signora Ceschi.

Potrebbe accadere anche a lei. Il mondo è strano. « Non c'è cosa più fantastica della realtà » dice la signorina d'italiano, quando raccomanda di cavare il motivo dei temi dalle cose reali.

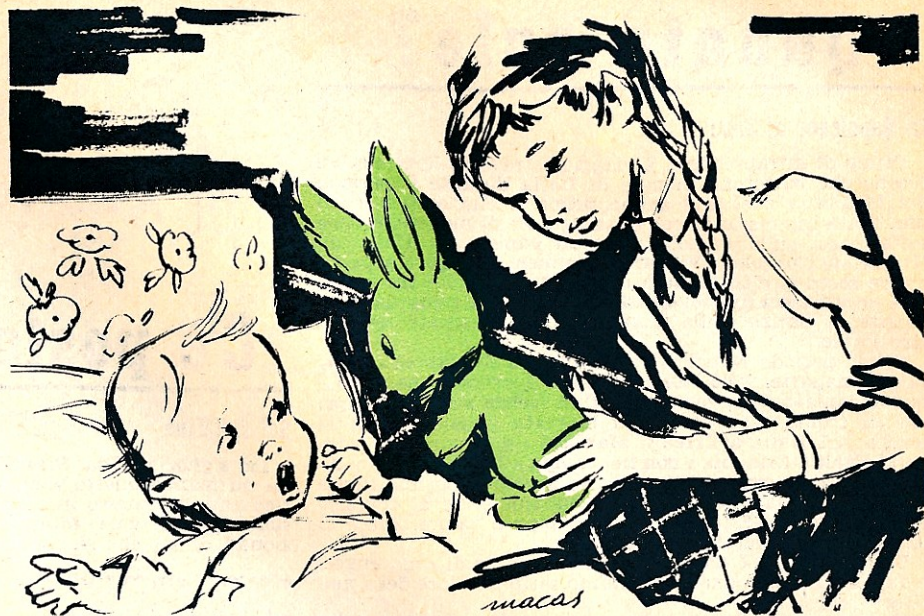
A questo punto le viene alla mente il biglietto di Muso Nero, che la chiama «Incomparabile fidanzata» come se lei fosse una pellicola cinematografica.

Gran fanfarone, che la scerebbe lei con una treccia sola sulla spalla destra.

— Vero, Stellina?... — chiede: e s'avvede che a forza di girarsi la bimba ha finito per tirarsi il lenzuolino sulla faccia e non le riesce di districarsene.

La toglie d'impaccio, ma la trova tutta sudata.

— Cosa c'è, piccola?... Hai caldo, « tesoro »?

« Tesoro ». Come mai si è trovata sulla bocca quella parola?

...le mette fra le mani il coniglietto...

La solleva per le ascelle, è così tenera: le braccine sono tutte anelli.

— Grassottella!...

— Eù!...

— Te la piglieresti, la tua bottiglia di latte?

Dada ha intiepidito il biberon e adesso la bimba succhia dal collo della boccetta che tiene con la manina; ma ogni tanto si riposa e dalla boccuccia le esce un filo di latte; poi riprende a bere con quell'aria soddisfatta, beata.

Daniela la sta ad osservare: non ha mai visto così bene quegli occhi vellutati che la guardano, e le gotine rosa: un « amorino ».

Cosa ha detto?... « Amorino»?... La signorina «Capriccio» avrebbe forse cambiato nome?

Per questo sgambetta e gioca col sonaglietto d'argento?

Dada lo nasconde e lei lo cerca, lo scopre e ride, mostrando due deliziosi dentini nuovi. E vuole fare da capo.

Poi dagli albi a colori che la piccina conosce già, Daniela toglie il preferito, quello al quale la bimba sa appuntare il ditino.

E racconta la favola dei tre porcellini, canterellando la canzoncina: la bimba canta dietro lei, segna il porcellino più piccolo.

A quell'ora, il telefono?

— Pronto. Isabella!... Cara, dimmi... Tu non disturbi mai!... Sono sola anch'io. Non puoi dormire?... Ah!... E' venuta la notizia?... Oh no. Non è possibile... Papà non ti può dimenticare! E la mamma, figurati!... Sì. Oh!... Cara. Ci vediamo, domani...

Daniela si stacca dal telefono con una gran pena in cuore.

Isabella perde, col divorzio dei suoi, il babbo e la mamma. Questa ritorna in Francia; papà, negli Stati Uniti.

Lei entrerà in un collegio svizzero, un istituto di lusso per signorine senza famiglia.

Ogni anno potrà passare un mese col babbo, uno con la mamma. Diventerà l'ospite ora dell'uno, ora dell'altra.

E i bei Natali, le Pasque fiorite, i compleanni e gli onomastici, cadranno l'uno sull'altro come gelide gocce, coi regali di circostanza che lasciano il cuore vuoto.

La famiglia distrutta.

Daniela si smarrisce in questo pensiero.

E si china sulla culla di Stella, se la tiene vicina, stretta a sè, nel bisogno di proteggerla e di essere protetta.

Ma sente che la sua famiglia c'è. Che babbo e mamma sono usciti soltanto.

L'indomani lei andrà col babbo al cinema. Le giornate, una dopo l'altra, si dipaneranno in armonia: lei, a scuola; la mamma alle faccende solite; e papà, da rasserenare quando torna affaticato, dopo aver lavorato per tutti.

Papà suo dice alla mamma:

— Vorrei andare a teatro. Ma non mi diverto, se non ci sei tu.

Dice:

— Fa' il possibile di venire.

E anche:

— Bisognerà assumere una domestica che resti in casa giorno e notte. Così sarai un poco più libera.

E mamma, anche se è un po' stanca, anche se desidera riposare, lo seconda, si veste, esce con lui.

— Che dici, Stellina?... Che vuoi?... Un'altra storiella?... Ora te la racconto. Stasera io dovevo andare a teatro...

— Eù!...

— Ma c'eri tu. E la mamma non poteva restare, perchè doveva accompagnare il babbo.

— Mam-mà!...

— La vedi la bella veste che dovevo indossare? ...Eccola qua. Ti piacciono le roselline?... E questa è la cintura di velluto...

La piccola tocca il tessuto leggero che Dada sta per riporre.

— E poi... sono rimasta a casa... perchè non c'era nessuno per te!... e perchè sei la mia sorellina... Lo sai che ti voglio bene?

La bimba atteggia la bocca, per dire qualcosa che non le riesce.

— Non te l'ho detto mai, perchè... ero un pochettino gelosa... temevo che mi portassi via la mamma...

— Mam-mà!...

— E papà...

— Pa-pà!...

— Ma ora so che non è vero niente... è soltanto perchè sei così piccina, e non sai fare niente da te... Ma vogliono bene a Stellina e a Dada...

— Da-dà!...

— Oh, piccina!... Mi hai proprio chiamata, vero?... Hai detto il mio nome la prima volta...

— Da-dà!

— E' questo il dono che mi fai per la mia rinuncia di questa sera... E sono tanto contenta...

— Dada!... Dada!

— I nostri genitori sono insieme a teatro, sai perchè?... Perchè si vogliono bene... e non si lasceranno mai!... E noi non li perderemo, come Isabella... che andrà in un collegio per signorine ricche senza famiglia...

La voce di Daniela è ormai una ninnananna per la bimba: l'angelo del sonno le abbassa le ciglia, che restano chine, chiuse.

La mamma e il babbo rientrano poco dopo e fanno così piano, parlano sottovoce:

— Daniela!... ancora levata?

— Sì, mamma. Stellina dorme. E' stata tanto buona... E' andato tutto bene, sai!

— E tu... sei la bambina più cara del mondo!

— Oh, mamma. Non sono più una bambina. Sono una donna...

L'ha imparato dalla sua rinuncia: e da qualcos'altro, che le è venuto sui fili del telefono, attraverso i quali una fanciulla smarrita domandava inutilmente il babbo e la mamma.

Daniela sorride ai genitori così uniti, così in pace: e si corica, per aspettare un altro bel giorno.

LINA CARPANINI

— Pronto. Mamma!... Sei tu?...

...poi riprende a bere con quell'aria soddisfatta, beata.

Quanto vale?

Da Napoleone ai Savoia

Prima di intraprendere il viaggio attraverso le numerose zecche che batterono monete in Italia durante il periodo del Medioevo e alcune anche prima e che costituiscono una fonte interessante per i raccoglitori di monete, è bene soffermarci sulle monete decimali coniate in Italia da Napoleone Console a Vittorio Emanuele III. Questa particolare sosta ci è consigliata dal fatto che molte tra le lettere pervenuteci da giovanissimi raccoglitori riguardano richieste di notizie sulle monete decimali coniate nel nostro Paese.

Primo periodo Napoleone: *Repubblica Subalpina*. Generale Bonaparte, 1800-1801: abbiamo il primo « marengo », quello coniato dalla zecca di Torino (senza segno di zecca) che di fronte reca una testa laureata e galeata con la scritta: « L'Italie délivrée a Marengo » e al rovescio: « Liberté-Egalité-Eridania » con nel campo « 20 francs - l'an. 9 - o l'an. 10 », in oro e i 5 franchi in argento con due figure allegoriche e la scritta « Gaule Subalpine » e al rovescio « Liberté-Egalité-Eridania » e nel campo il valore. Zecca di Torino e il simbolo del « cuore ».

Come curiosità è da rotare che il termine di « marengo » è dato a tutte le monete che vanno sotto il valore del « marengo ».

Napoleone Bonaparte, primo Console (1801-1805). La Zecca di Torino (con il simbolo "cuore" e "U") emise i 5 franchi in argento - anno 12 - un franco in argento, anno 12, e il mezzo franco in argento, anno 12, con l'effigie di Napoleone a testa nuda e la scritta « Bonaparte premier consul » e al rovescio « République Française ». Nel campo il valore della moneta. Napoleone Imperatore (1805-1814): abbiamo la monetazione della zecca di Torino (cuore e U) con la emissione di quatro tipi da 40 franchi in oro con le date, anni 14 - 1806 - 1807 e 1808: tre tipi da 20 franchi-oro, anni 14 - 1806 - 1807; quattro tipi da 5 franchi in argento, anni 13-14 - 1806 - 1807; e poi tipi da 2 franchi, da 1 franco, da mezzo franco e da un quarto di franco. Ognuna di queste monete porta la scritta « Napoléon empereur » con testa nuda e al rovescio « République française » e al centro il corrispondente valore della moneta.

Della stessa zecca di Torino abbiamo una monetazione di Napoleone dello stesso periodo con la variante della testa dell'Imperatore laureata e al rovescio « République française »: vi è un pezzo da 20 franchi in oro del 1808; un pezzo da 5 franchi in argento del 1808; un pezzo da 2 franchi in argento del 1808 e un mezzo franco dello stesso anno, mentre una nuova variante « Empire français » al posto di R. F., dava origine ad altra monetazione della zecca di Torino. E così con la variante « Empire français » si sono avuti 5 conii da 20 franchi-oro per gli anni 1809 - 1810 - 1811 - 1812 - 1813; da 5 franchi d'argento altrettanti conii, mentre i 2 franchi-argento si hanno solo con le date 1809 - 1810 e 1811; il franco-argento, gli anni 1809 - 1810 - 1812 e 1813 e il mezzo franco-argento per i soli anni 1809 e 1811.

Quaranta lire-oro di Maria Luisa - 1821 - per la zecca di Milano - valutata, secondo la conservazione dell'esemplare, dalle 20 alle 38 mila lire.

La Zecca di Genova (con il segno di una prora di nave e la sigla GL) emetteva una serie di monete napoleoniche per l'anno 1813 da 40 franchi-oro, da 20 franchi-oro, da 5 franchi-argento, da due, da un franco e da mezzo franco in argento. Solo i 20 franchi-oro e i 5 franchi-argento vennero battuti anche nell'anno 1814. Queste monete con l'effigie di Napoleone con la testa laureata portavano la scritta « Napoléon empereur » e al rovescio « Empire français ». E così pure la zecca di Roma (con il simbolo della lupa e la lettera "R" coronata) coniava 2 tipi da 20 franchi-oro per gli anni 1812 e 1813 e da 5 franchi in argento e da 1 franco in argento.

Dal 1797 al 1802 monetò la zecca di Milano con una serie di monete in argento (L. 5, 2, 1 e 10 e 5 soldi) e in rame (soldo, mezzo soldo, centesimo) con sul dritto le « bilance » con la dicitura « Repubblica italiana » e il valore in campo tra serti di alloro.

La nostra posta

● **Achille Marchese, Gallarate** - Le due lire di Vittorio Emanuele III con la quadriga (e non « quadriglia » attenzione!) del 1914, sono quotate dalle 400 alle 800 lire, secondo la conservazione; le 10 lire dello stesso sovrano, del 1928, sono valutate dalle 400 alle 1200 lire e i 3 centesimi di Napoleone I, zecca di Milano valgono al massimo 15 lire. Per l'ultima parte della lettera si rivolga al Centro Numismatico di Milano, via Maddalena 4.

● **Paola Maria Fidove, Verona** - Le monete da 1 lira di Vittorio Emanuele III, coniate nel 1915, 1916 e 1917 sono quotate dalle 150 alle 400 lire, sempre secondo la conservazione, e il pezzo da 2 lire del 1916 da 300 a 600 lire.

● **Adriano Albanese, Lanzo Torinese** - La tua moneta per ora vale pochino. Conservala, chissà che con il tempo possa acquistare valore.

● **Pompeo Gramiglia, Taranto** - Mi consta che la sua moneta venga pagata 500 lire. Si rivolga al Centro Numismatico di Milano, via Maddalena 4.

● **Ombretta Rendina, Cagliari** - Esistono tanti cataloghi, bisogna sapere quale si presta maggiormente per la tua raccolta. Rivolgiti allo studio numismatico del dottor Cesare Gamberini, via Belle Arti 19, Bologna, il quale potrà consigliarti anche per le tue compere e per le tue vendite.

● **Agostino Chiesa, Pinerolo** - Le 40 lire di Napoleone Imperatore (1805-1814) del 1812 per la zecca di Milano (M.) sono quotate dalle 11 alle 18 mila lire, secondo lo stato di conservazione. Certamente l'appiccagnolo che si trova sul bordo deprezza la moneta. Il pezzo da cinque dollari oro, 1912, degli Stati Uniti, segue la quotazione.

● **Cesare Selvaggi, Napoli** - La moneta da 10 lire d'argento del 1930 di Pio XI, che ricorda il *giubileo* è quotata dalle 400 alle 800 lire e le 5 lire del 1927 di Vittorio Emanuele III, da 150 a 350 lire, secondo la conservazione. Per quanto è nel suo desiderio si rivolga al Centro Numismatico di Milano, via Maddalena 4, oppure al Circolo di Napoli.

Fernando Poch

C'è posta per me?

Sci sull'Etna

La signorina Ida Franzina mi manda questo simpatico annullo emesso in occasione di due gare internazionali di sci che si svolgeranno, pensate, nientemeno che sulle nevi di un... vulcano: l'Etna. Oltre alla VI Coppa «Katana» avrà luogo anche il X Trofeo dell'Etna, gara internazionale di sci alpinistico a pattuglie.

Ai moltissimi che mi chiedono un completo aggiornato bollettino e rivista filatelica, consiglio « Il Collezionista» (Italia filatelica), edito dal dott. Giulio Bolaffi di Torino, via Maria Vittoria 1. Potrete chiedere l'abbonamento direttamente all'editore, o acquistarlo, a 100 lire il numero, presso le edicole.

Fil

Cetrioli di mare

Il piccolo scienziato

Delle innumerevoli specie di animali che popolano le acque del mare, moltissime sono quelle di forme e abitudini stravaganti. Fra queste, spicca per originalità l'*oloturia*, un echinoderma frequente anche lungo le nostre spiagge, nei fondali sabbiosi, sotto le rocce, nelle pozze lasciate dalla marea.

L'oloturia è chiamata volgarmente « cetriolo di mare », perchè assomiglia moltissimo a un cetriolo, bruno o verde: il suo corpo, lungo da dieci a cinquanta centimetri — però, alcune specie artiche e antartiche possono misurare anche due metri ed essere più grosse d'una coscia d'uomo — è rigonfio nel mezzo e coperto di verruche e bitorzoli; a un'estremità, si apre la bocca tutta circondata da tentacoli colorati e piumosi, che l'oloturia mette in mostra soltanto quando è tranquilla, acquistando un bellissimo aspetto, che riscatta la sua abituale bruttezza. La superficie ventrale porta tre file di appendici ambulacrali, con cui l'animale striscia sul fondo, arrancando; ma, allo scopo, servono anche i bitorzoli e i tentacoli. Il nostro « cetriolo » si nutre degli animaletti che trova nel fango e nelle conchiglie, che poi risputa.

Prima caratteristica dell'oloturia è l'attitudine a mutar forma: ora lunga e stretta, ora larga e corta; oppure stretta nel mezzo e gonfia alle estremità, come un manubrio; non si capisce perchè il « cetriolo » senta la necessità di fare il Fregoli; forse, semplicemente si diverte.

L'oloturia manca di scheletro, e ha soltanto dei frammenti calcarei infilati orizzontalmente, tra pelle e pelle; vive sovente con un inquilino nei canali respiratori, un pesciolino che si chiama *Fierasfer acus*.

L'altra eccentricità del nostro animaletto è la possibilità di rovesciare completamente all'esterno gli organi interni, per sfuggire a un nemico o a un ambiente che lo disgusta. Posta in acqua nauseabonda, per esempio, l'oloturia si contorce e raggrinza, per emettere alla fine intestini, tentacoli, tutto quello che ha nel sacco, insomma. Se poi l'oloturia si tranquillizza, perchè è venuto meno il motivo della sua... indignazione, non corre nessun rischio: un nuovo organismo (caso più unico che raro di completa ricostruzione) le crescerà dentro.

Esiste, poi, una specie di « cetriolo di mare » che, se disturbato o spaventato, lascia cadere, successivamente, parecchi segmenti del proprio corpo, fino a ridursi in pezzi. Penserete che, come mezzo di difesa, è un po' drastico: niente paura! I vari frammenti rimangono vivi, crescono, e con il tempo, sostituendo le parti mancanti, ridiventano intera oloturia.

Franca Borelli

Perchè si dice così

Vanità che par persona

Dante, nella *Divina Commedia* (*Inferno*, canto VI, verso 36) dice che egli e Virgilio camminavano sulle anime che avevano l'aspetto di persone, mentre erano, invece soltanto ombre. E dice: « Sopra lor vanità che par persona». *Vanità* è usato nel senso di « vuoto, apparenza ». Oggi invece si usano quelle parole a indicare persone che non valgono nulla, mentre, per la loro vanità, si credono importanti.

Dino Provenzal

La lingua batte...

"Brillare per l'assenza„

E' una brutta frase che trovate spessissimo in certi resoconti di cronaca giornalistica; i puristi la chiamano una stravaganza barbarica.

Ma anche senza ricorrere a tali grosse parole sarebbe meglio dire, in modo molto più semplice e più italiano, « spiccare, distinguersi per l'assenza », oppure « fu notata l'assenza del Tale ».

Brillare, in buona lingua, significa « splendere, luccicare » e quindi spiccare, segnalarsi.

Ettore Allodoli

Come mi vesto

Piccoli alpinisti

Flanelle scozzesi, fustagno, velluto, lana-lana-lana sono i tessuti e i filati da consigliare a chi trascorrerà le vacanze sui monti.

Pratici e robustissimi anche i calzoni corti di pelle, di pretta marca tirolese, che resistono ad ogni prova di ruzzoloni, sci d'erba e scalate compiute con... la zona ombreggiata del corpo umano!

Il guardaroba della montagna deve avere un'intonazione ancora più sportiva di quello marino. Qui le frivolezze sono « vietatissime ».

Calzoni di velluto a coste, oppure di fustagno per i maschietti, gonne di vigogna, di velluto, di flanella scozzese per le ragazzine. Per le ragazze anche un paio di pantaloni, per le gite impegnative con qualche passaggio... di roccia, o con brevi attraversamenti di nevai.

Obbligatoria la giacca a vento per tutti — e preferibilmente con cappuccio.

Obbligatorie anche le scarpe da montagna, o scarponcini. Ce ne sono di molti tipi, in materiali più leggeri o più pesanti, ma devono essere sempre *scarpe da montagna*.

Gli «amiconi» della montagna sono i vari golf e i maglioni. La tipica camicia del piccolo alpinista non sarà di cotone, ma di flanella, igienicamente più sana. Se funivie e sciovie e tutte le altre diavolerie meccaniche hanno reso le montagne accessibili a tutti, anche a chi non le aveva mai viste altro che in cartolina, non dimenticatevi mai « che la montagna è una cosa seria ». Non commettere imprudenze di nessun genere. Ora si arriva in funivia ai piedi di ghiacciai millenari. Ma non andate sul ghiacciaio con le scarpette di tela. Nè con l'abitino da città.

In montagna il freddo, una bufera improvvisa, possono diventare dei veri nemici. Siate sempre equipaggiati in maniera opportuna e *ragionevole*. Portatevi sempre nel sacco: un paio di calzerotti in più, i guanti di lana anche se è estate, un grosso maglione di riserva, una sciarpa e l'inseparabile «giacca a vento».

Monica

Posso andare al cinema?

OTELLO - Il Moro di Venezia ha tentato anche i cineasti sovietici che ne hanno tratto un film di fastosa ricchezza. Teatrale la recitazione.

LA CURVA DEL DIAVOLO - Dopo essere stato a lungo lontano dalle piste, un asso del volante, provocato dai suoi avversari, torna a correre e a vincere. Emozionanti le sequenze della gara. Interprete e regista Cornel Wilde.

LE SIGNORE PREFERISCONO IL MAMBO - Una confusissima trama riguardante una ancor più confusa vicenda di spionaggio. In tutta questa confusione agisce Eddie Constantine, come sempre impegnato a far sorrisi a belle ragazze, a sferrare terribili pugni a forzuti avversari e a mettere nel sacco, alla fine, un'intera banda di contrabbandieri. Per certe sequenze facciamo alcune riserve. Se volete vedere questo film consigliatevi, pertanto, anche con i vostri genitori.

LA STRAGE DI FRANKENSTEIN - Un film dell'orrore, ma con molti meno brividi delle altre pellicole fatte sullo stesso personaggio. Anche qui il mostro creato dal barone Frankenstein ammazza un po' di gente, prima di uccidere lo stesso scienziato che gli ha dato vita e prima di morire, a sua volta, folgorato. Regia di Herbert Strock. Interpreti White Bissel e Frank Burton.

FINO ALL'ULTIMO - Un bandito si appropria 14 milioni e si rifugia in un circo equestre, braccato dai complici traditi e dalla polizia. Il bottino viene, poi, rubato da un ladruncolo, ma nessuno lo godrà poichè, mentre tutti muoiono nella sparatoria finale, il denaro brucerà in un incendio. Un film « nero » francese che non fa per voi. Interpreti Raymond Pellegrin, Paul Meurisse e Jeanne Moreau. Regia di Pierre Billon.

I PILOTI DELL'INFERNO - Un film che vi sconsigliamo per la sua violenza. E' ambientato nel mondo dei camionisti e narra di un giovane che riesce ad averla vinta su un capo servizio crudele e sfruttatore. Regia di Charles Endfield. Interpreti Stanley Baker e Herbert Lom.

MASSACRO AI GRANDI POZZI - Dopo perigliose avventure, un fuorilegge, mettendo a repentaglio la propria vita, riesce a salvare l'eterogeneo gruppetto di persone con le quali si era venuto a trovare e alle quali i pellerossa davano una caccia spietata. Per questo, alla fine, egli viene liberato dallo sceriffo, meritandosi anche l'affetto di una graziosa ragazza. Un normale « western » diretto con sufficiente mestiere da Harold Shuster e ben interpretato da Barry Sullivan e compagni.

LA LEGGE DEL FUCILE - Un giudice coraggioso compie il proprio dovere, nonostante il boicottaggio di quattro farabutti, con i quali, poi, dovrà vedersela a fucilate, riuscendo, però, a metterli fuori combattimento. Un discreto « western » diretto da Henry Keller e ben interpretato da Fred Mac Murray e da Robert Middleton.

AZIONE IMMEDITA - Un agente del controspionaggio francese riesce a recuperare, attraverso una fila di spericolate imprese, un importante documento militare sottratto da due agguerritissime organizzazioni nemiche. Il regista Maurice Labro ha cercato, riuscendovi soltanto a volte, di condurre la narrazione dell'incredibile avventura anche con qualche battuta umoristica. Comunque non mancano momenti di « suspense ». Henri Vidal raffigura l'agente.

Arnaldo Giuliani

6 BIMBI
E UN TESORO
Faust
CORRIAMO ALLA BARCA PRIMA CHE SIA TARDI!
DAMMI UNA MANO!
PRESTO, PRESTO! LA MAREA CRESCE!
SCAPPA, SCAPPA!
GABBIANO

DOPO TANTE AVVENTURE, I TRE BIMBI E LE TRE BIMBE SONO RIUSCITI A METTER LE MANI SUL TESORO.
MA SUL PIÙ BELLO LA MAREA E' TORNATA A RIEMPIR LA BUCA
PER FORTUNA NONNO TRINCHETTO HA AVUTO LA FELICE IDEA DI LEGARE UNA CORDA ALLA MANIGLIA DELLA CASSA PRIMA CHE IL MARE LA SOMMERGA.
E I DUE MANIGOLDI? STANNO ARRIVANDO DI VOLATA.
CHE SUCCEDERA'?

TUTTI IN SALVO, PESCIOLINI? MA CHE FRETTA DI SCAPPARE! SE NON ERA PER NONNO TRINCHETTO CHI LA RIPESCAVA LA CASSA SOTT'ACQUA?
EVVIVA! L'HA LEGATA AD UNA CORDA, COSÍ LA POTREMO TIRAR SU DA BORDO!

ECCOLA QUI! PARE UN PESCE APPESO ALL'AMO
LASCIALA SOTT'ACQUA. LA PORTEREMO COSÍ. PESERA' DI MENO!
GABBIANO

IN QUEL MOMENTO
ALLARMI! ARRIVA IL MOTOSCAFO DEI PIRATI!

PER SFUGGIRE AL PERICOLO NONNO TRINCHETTO MANOVRA TRA GLI SCOGLI, MA...
CI TAGLIANO LA STRADA! CI PRENDONO!
FERMATEVI! O VI COLIAMO A FONDO!

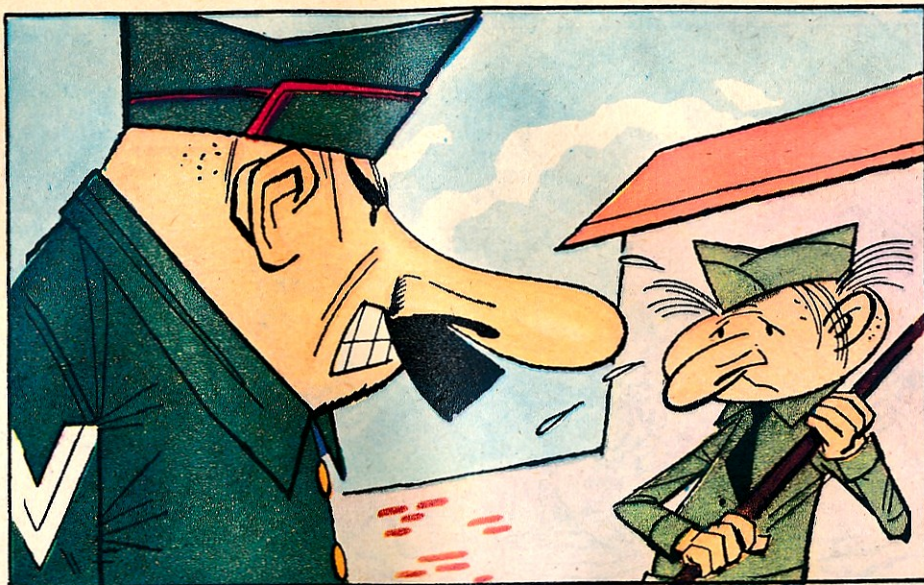
CHE VOLETE DA NOI? CHI SIETE?
ACCOSTA! SALGO A BORDO A VEDERE SE L'HANNO NASCOSTA!
POCHE STORIE! FUORI LA CASSA CHE AVETE PRESO NELLA BUCA DEL TESORO!
GABBIANO

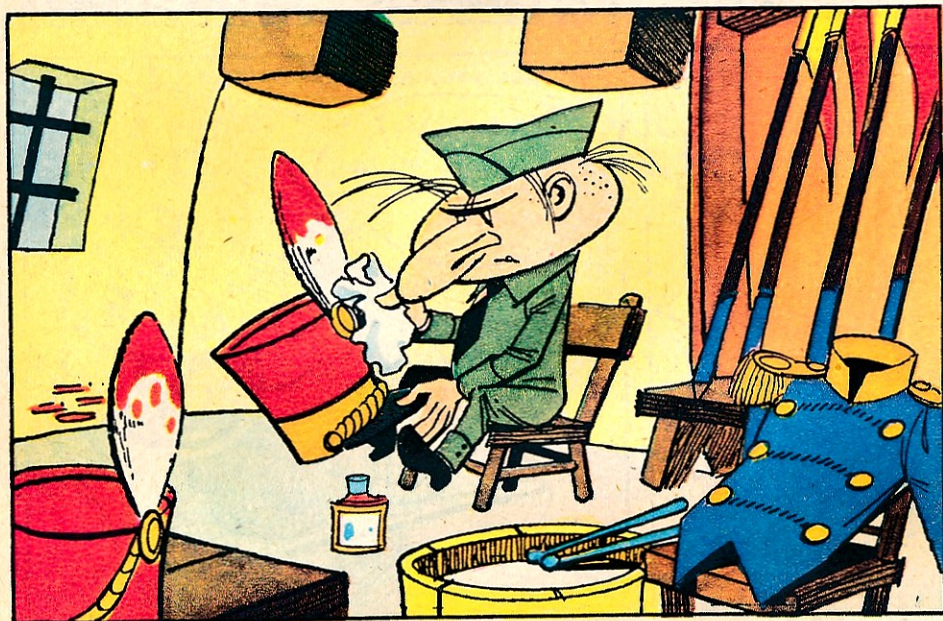
E COSÍ NON L'AVETE PRESA? SCENDO GIÚ A CERCARE. NON VI LASCEREMO ANDARE FINCHÉ NON SALTA FUORI!
RIUSCITA VANA LA PERQUISIZIONE, IL BANDITO INDOSSA IL RESPIRATORE

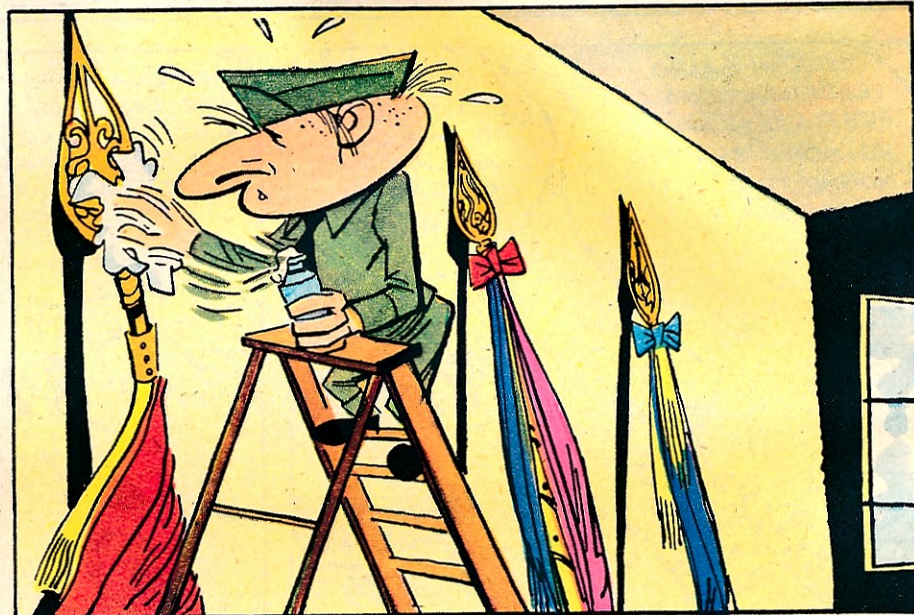
BRUBB SI TUFFA MENTRE GLI ALTRI RESTANO AD ASPETTARE COL FIATO SOSPESO

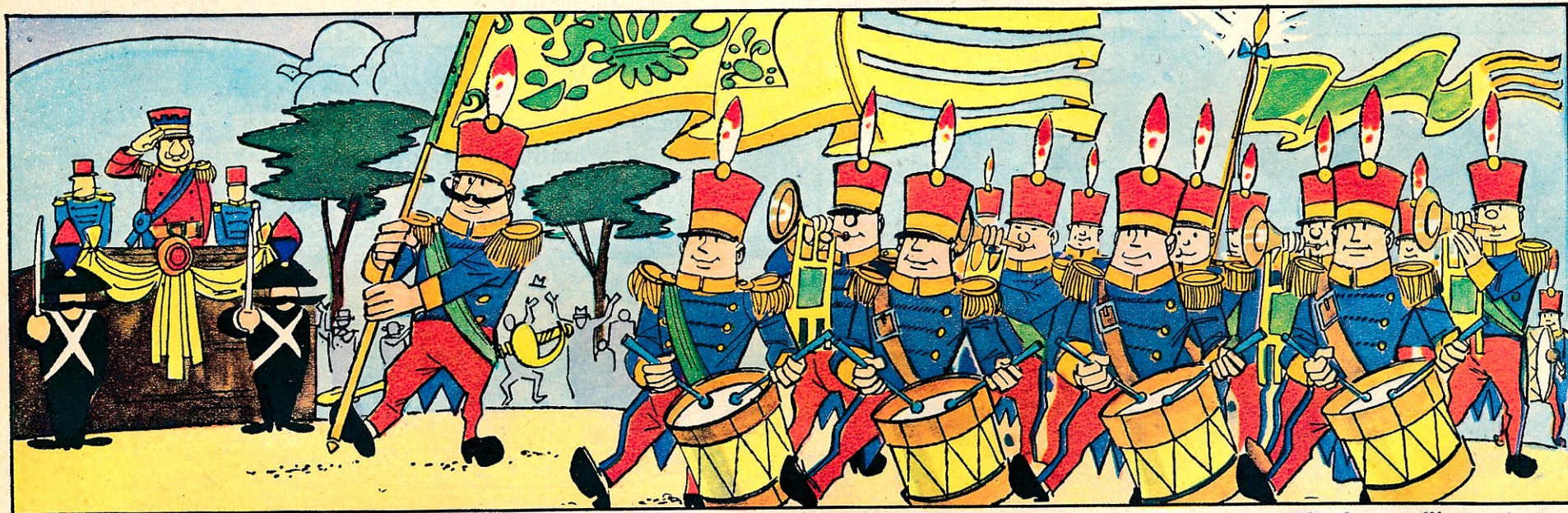
FERMI VOI! ORA SI VEDRA'
ECCO.. QUESTA E' LA BUCA CHE AVEVAMO SCAVATO.... MA E' VUOTA!
ECCO, GUARDATE COM'E' LA SITUAZIONE... CHE PASTICCIO!
31 continua

1. Il soldato Gibernetta
ha una fifa maledetta:

Giurabbacco il suo sergente
lo perseguita furente.

2. « E' una vera porcheria:
non c'è punta pulizia!

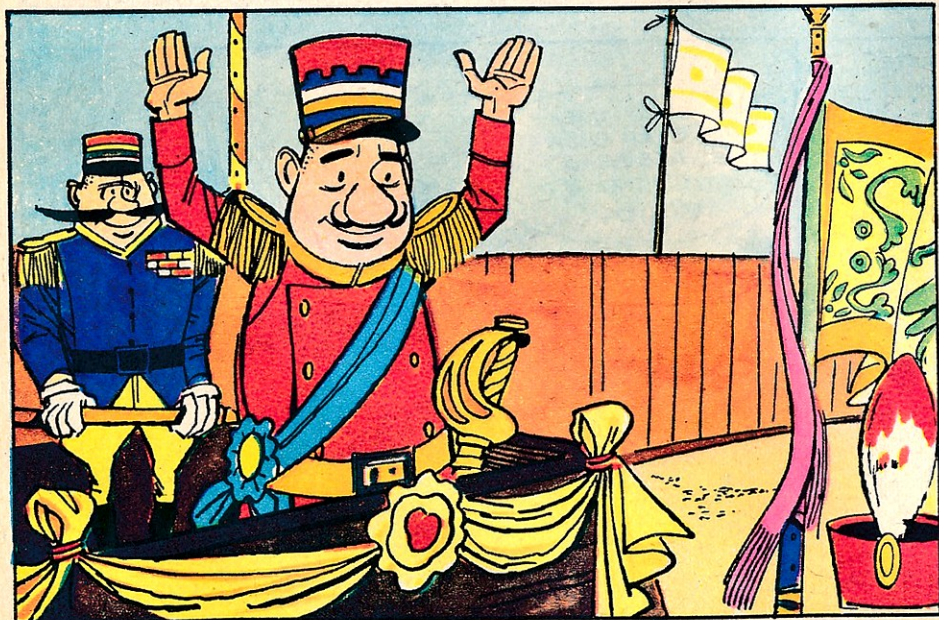
Su, al lavoro, o io ti sgnacco
in prigione, giurabbacco! »

3. E il tapino Gibernetta
a pulir si mette in fretta:

frega, lucida, strofina,
usa il ranno e la benzina.

4. Fa brillare ch'è un piacere
fin le lance alle bandiere,

ed a sera poveretto
mezzo morto piomba a letto.

5. E un bel giorno il generale
ecco giunger puntuale,

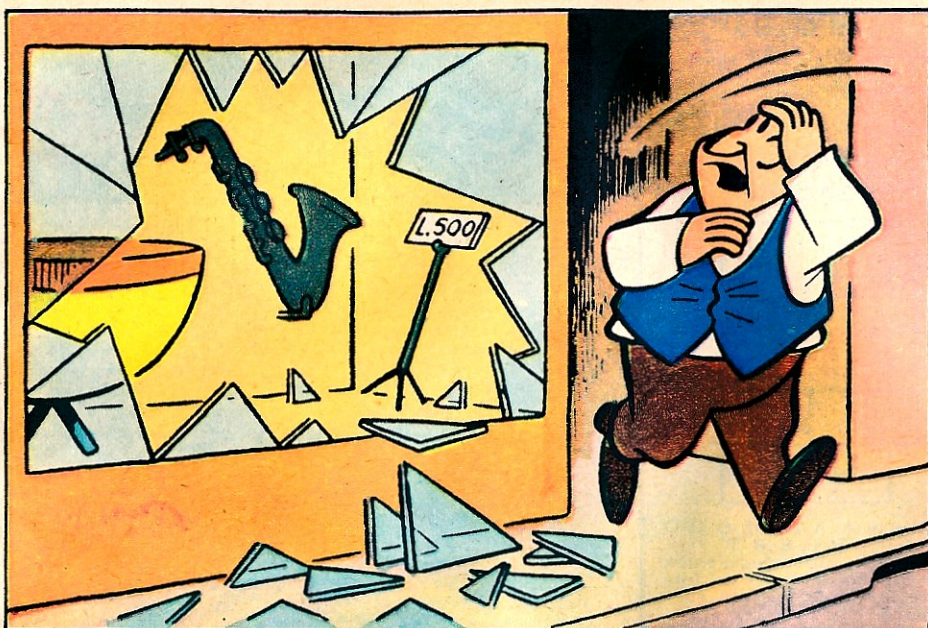
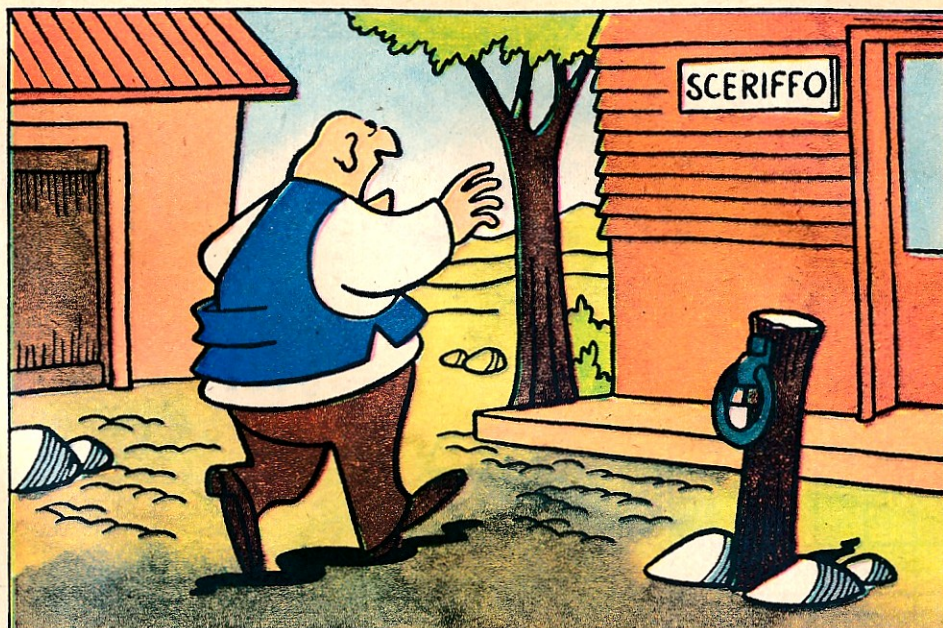
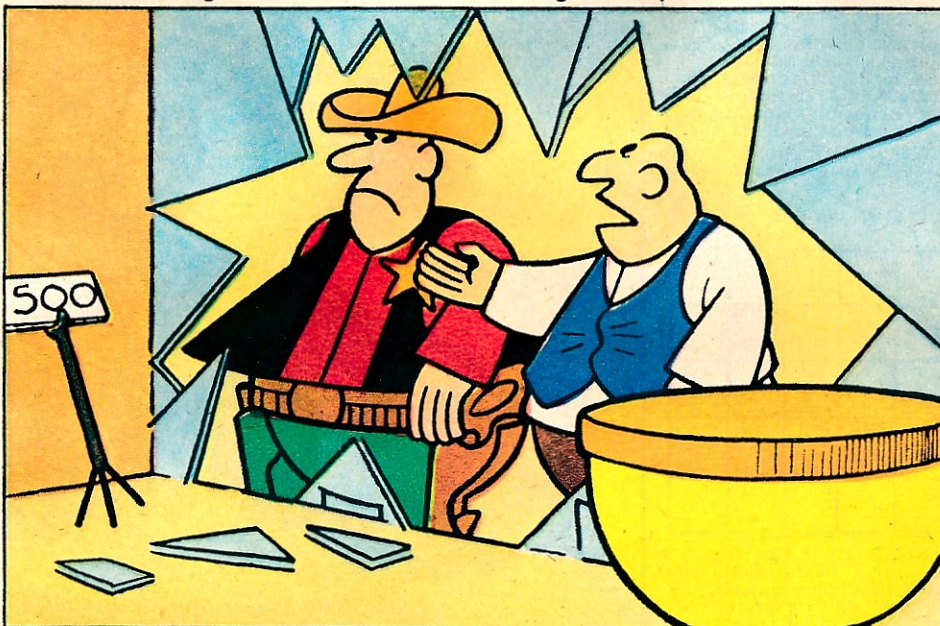
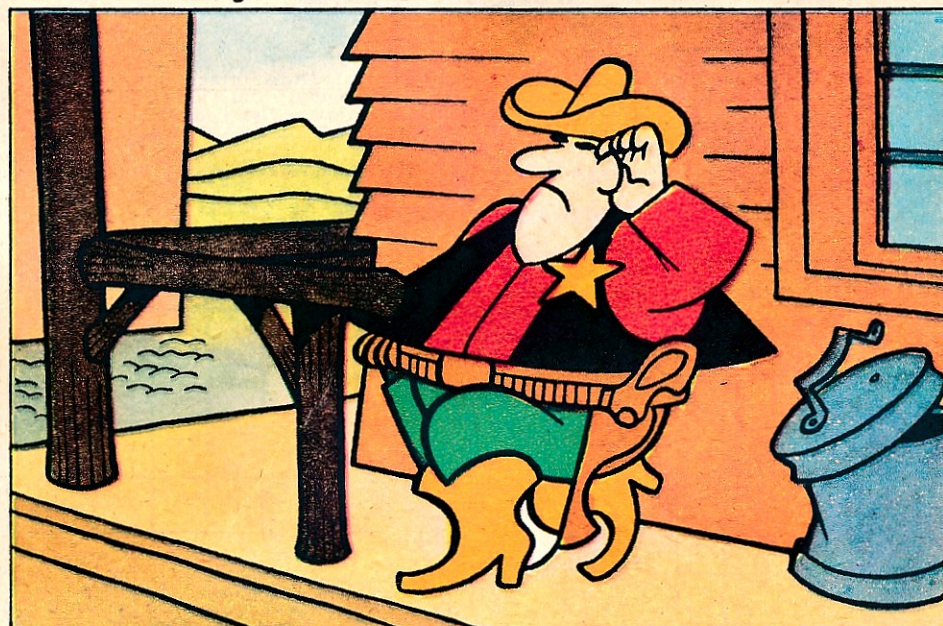
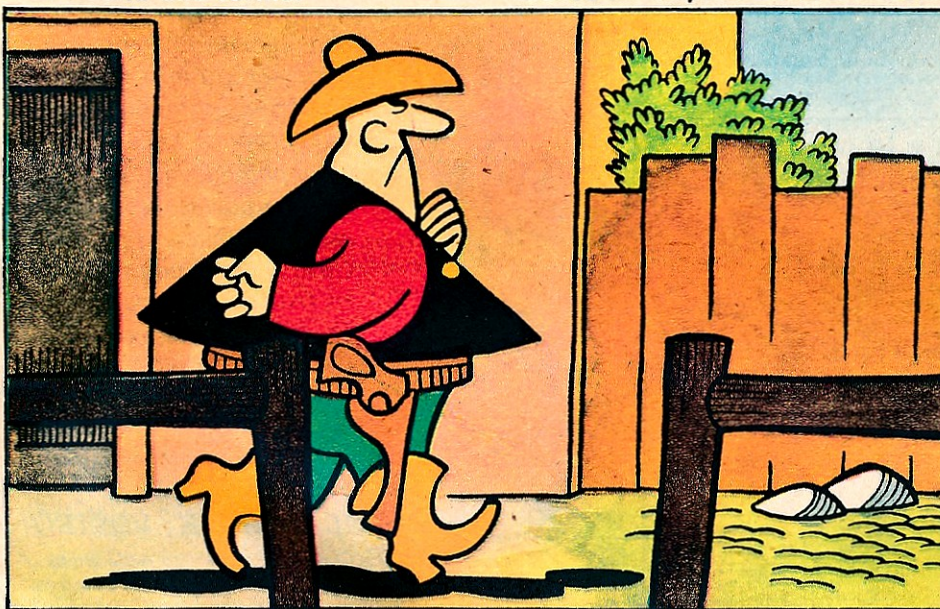
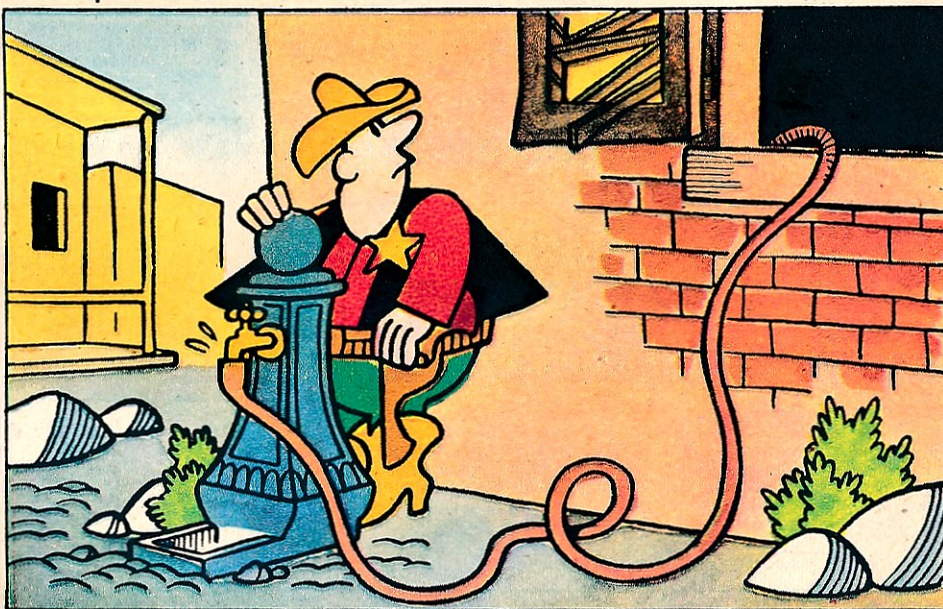
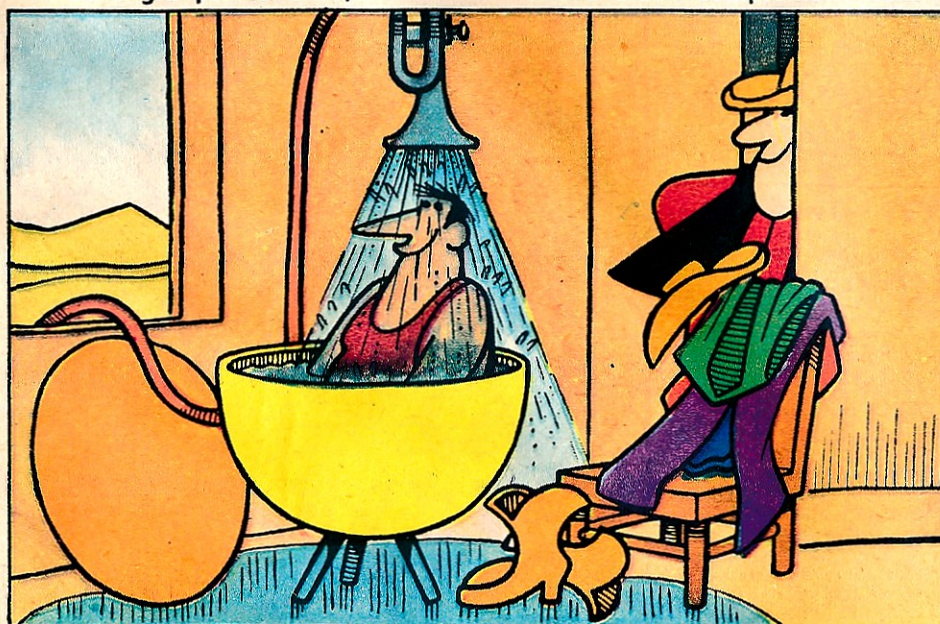
e sfilare osserva attento
quel perfetto reggimento.

Ogni milite egli guarda
dalle scarpe alla coccarda;

non gli sfugge all'attenzione
manco l'ultimo bottone.

6. Di ogni cosa assai contento
vuol sapere sul momento

a chi alfin dovuta sia
sì perfetta pulizia.

7. E una bella medaglietta
conferisce a Gibernetta.

(Rabbiosissimo il sergente,
invidioso, vede e sente...)

1. Il sor Bomba esterrefatto
or s'accorge d'un misfatto:
qualche ladro stamattina
gli ha spazzato la vetrina

2. Ci son dunque malviventi
che raccolgono istrumenti?
Or che fare? S'interpella
lo sceriffo Botticella.

3. « La mia povera vetrina
è ridotta una rovina.
Sor sceriffo! - dice Bomba, -
manca un timpano e una tromba! ».

4. Botticella tosto medita
qualche sua trovata inedita:
andrà in giro ad origliare
se una tromba oda squillare.

5. Ah ma invano se ne va
su e giù per la città,
chè purtroppo non si sente
suono alcun compromettente...

6. Finalmente Botticella
nota questa fontanella
con un tubo... « Oh cospetto,
questo tubo è un po' sospetto! »

7. Entra e lì stupito resta:
lo sfacciato Manolesta
fa la doccia con la tromba
ed il timpano di Bomba!

8. Detto fatto, il birbaccione
è condotto alla prigione:
con un tale farabutto
la Giustizia innanzitutto!

Giochi

Esercitatevi nel francese ...

Orizzontali: 1. Bambino - 6. Cuocere - 7. Ieri - 9. Una Italia tutta sossopra - 11. Certo, sicuro - 12. Acqua - 13. Pronome se, si.

Verticali: 1. Schiena - 2. Notte - 3. Fiele 4. Vi è nato Robespierre - 5. Nato - 8. Per sparare occorre la mira - 10. Avuti.

... e nell'inglese

Orizzontali: 1. Lingua - 7. Svegliare, eccitare - 8. Art. indefinito rovesciato - 9. Adulare, lusingare - 12. In cima - 14. Orecchio - 15. Quasi una noce.

Verticali: 1. Nodo, avvolgimento - 2. Orale - 3. Negazione - . Invitato - 5. Noi all'accusativo - 6. Anguilla - 10. Remo - 11. Uno, scomposto - 13. Su, sopra, rovesciato.

Triangolo

A A I I I I I O O
O O C L L L L L
V V V

Trasferire nel casellario, una per triangoletto, le lettere qui esposte. Bisogna collocarle in modo che poi, leggendole obliquamente dall'alto al basso nel modo che ora indichiamo, si rilevino le parole che suggeriamo. Se le parole sono quelle volute si potrà leggerle pure obliquamente dall'alto al basso, anche partendo dall'altro lato del triangolo.

Definizioni: 1. Dall'uno all'11: Grossi ortaggi di forma quasi sferica - Dal 2 al 10: Sono i nonni - Dal 3 al 9: I movimenti ed i percorsi degli uccelli in aria - Dal 4 all'8: Liquidi untuosi - Dal 5 al 7: Un avverbio di luogo - 6. Articolo plurale maschile.

Sciarada

1°: Ecco qui le alture amene.
2°: Ecco il limpido ruscello.
INTERO: Ma se gli occhi non [stan bene
il rimedio qui vi dò.

Esagono

A A A A A A E I I O O O
P P R R R R T

Collocare queste lettere una per casella, in modo da formare le parole che ora suggeriamo:

1. Il più noto dei metalli preziosi - 2. Un ortaggio del tipo dei cavoli, ma insipido - 3. Lavoro, costruzione. componimento musicale - 4. Lo sono anche la pittura, la scultura e la musica - 5. La capitale dell'Olanda.

Se le parole formate sono quelle volute, si possono leggere anche obliquamente, nella direzione indicata dalle frecce.

Monoverbo (2, 9)

E' facile assai questo giochetto, e per spiegarlo si procede così: si scrive quella sillaba che sta sopra la figura, e si fa seguire il nome della figura; poi si leggono assieme i due gruppi di lettere, e si ottiene una parola di nove lettere, che è quella della soluzione cercata.

Parole incrociate

Orizzontali: 1. Sorregge la testa, ma è anche una balla di mercanzia - 5. Adesso - 6. Figura geometrica con quattro lati e due angoli acuti e due ottusi - 8. Il segno della moltiplicazione - 9. Caldo affetto.

Verticali: 1. Il moto più veloce dell'uomo e dei quadrupedi - 2. Metallo prezioso - 3. Baleno - 4. Quello della rosa è un profumo - 7. Ingerire un liquido.

Orizzontali: 1. Un angolo... che è una modulazione ritmica della voce umana - 5. Ciascuno dei tre grandi periodi della storia: noi viviamo quello moderno - 6. Una vipera od un colubro - 8. Immensità liquida salsa - 9. Una notissima pianta rampicante.

Verticali: 1. Panieri - 2. Una nota orazione - 3. Regole - 4. Lavoro, anche musicale - 7. Sembra.

Indovinello

Lo vediam salire in alto
ma un uccello non è punto;
ad un filo esso è congiunto
ma il telegrafo non è.
Profittare sa del vento
che lo muove, e in aria il porta,
ma non è una foglia morta
che da un ramo si staccò.
E' guidato da un ragazzo
ma non è un altro fanciullo;
è piuttosto un bel trastullo
che ai ragazzi dà piacer.

IL QUIZ

L'occhio a me!

Non è la prova della vista, come sembrerebbe. E' un nuovo giochetto per voi, piccole amiche e piccoli amici. Si tratta di trovare che cosa significhino queste dieci righe apparentemente senza senso. In ogni riga è nascosto un nome formato da tutte le lettere di ciascuna riga. Per aiutarvi un po' diremo che queste parole riguardano *la campagna*. Per aiutarvi ancor più diremo che la prima parola BERA sta per ERBA. E la seconda?

(Le soluzioni al prossimo numero).

BERA
FENOI
PEISE
MAPOC
LOBREA
LOSCOPA
FORTIGLIO
OSCURELL
ARIZONEGIRI
CURATOLIRGA

Soluzione dei giochi del numero precedente

Francese

D	E	N	I	S	E
E	■	E	L	A	N
M	A	■	E	I	N
A	L	E	■	N	E
I	L	E	S	■	M
N	O	U	R	R	I

Inglese

T	H	A	M	E	S
R	E	D	■	N	W
U	■	H	I	D	E
S	E	E	N	■	A
T	A	R	■	A	T
■	T	E	D	D	Y

Parole incrociate

C	A	V	O	L	O
A	■	I	R	I	S
R	I	A	■	M	A
O	R	■	P	A	N
L	I	N	I	■	N
A	S	T	U	T	A

P	A	R	A	T	A
O	R	A	R	I	■
V	A	P	O	R	I
E	■	A	M	A	R
R	O	T	A	R	E
O	R	A	■	E	■

Stella magica

Indovinello: La sedia - **Sciarada:** te-le-grammi - **E io dico il contrario:** 1. lento; 2. brutto; 3. poco; 4. presto; 5. niente; 6. venire; 7. partire; 8. corto; 9. peggio; 10. ultimo.

L'albergo delle cicogne

Nelle vicinanze della città francese di Mulhouse è stato aperto un grande albergo dotato di tutte le comodità, nel quale i clienti potranno alloggiare senza pagare neppure una lira! E come mai?!... Perchè l'albergo è destinato ad ospitare esclusivamente quei simpatici animali che sono le cicogne e si chiamerà appunto « Albergo delle cicogne ». L'idea di aprire questo albergo è dovuta alla locale Società per la protezione degli animali, che l'ha messa in pratica nel più fastoso dei modi. E' stato infatti scelto un vecchio palazzotto ancora in discrete condizioni, che è circondato da un esteso e lussureggiante parco nel quale si trovano anche due ampi stagni. Ed è stato appunto gettando nei due stagni un abbondante numero di pesciolini e di rane — di cui le cicogne sono ghiotte — che si è riusciti ad attirare in quel luogo un gran numero di cicogne non solo locali, ma di passaggio: perchè, come sapete, la cicogna è un animale migratore. Ora dunque i simpatici volatili avranno non solo un comodo riparo contro le intemperie, ma anche un abbondante servizio di... ristorante. E non accadrà più che qualche cicogna, stanca o ferita, debba perire per mancanza di un rifugio dove potersi rimettere in forze.

SIRIO

Garibaldi arrivò in carrozza

Il 7 settembre del 1860, Garibaldi entrò a Napoli comodamente seduto in carrozza, e quando passò sotto il Castel Nuovo i soldati borbonici, invece di spararagli addosso, gli presentarono le armi, e lui rispose al saluto sorridendo e agitando il cappello.

È possibile che sette uomini, montati su sette muli, partano alla conquista di un regno difeso da alcune diecine di migliaia di soldati? Ed è possibile che i sette uomini in questione riescano davvero nel loro intento?

Se vi rivolgessi queste due domande sono certo che voi, cari amici del *Corriere dei Piccoli*, rispondereste che certe imprese, ormai, non riescono più nemmeno nelle favole. E invece vi sbagliereste di grosso perchè la cosa incredibile è realmente avvenuta circa cento anni fa, precisamente nell'estate del 1860.

Ma dove?, ma come?, mi par già di sentirvi gridare. Un momento di pazienza, per piacere, e vi accontento subito. L'impresa meravigliosa fa parte, nientemeno, del nostro Risorgimento e ne è protagonista principale Giuseppe Garibaldi, al tempo della conquista del regno di Napoli.

Detto questo, passo senz'altro a raccontarvi i fatti, così come ce li hanno tramandati dei testimoni oculari. Innanzi tutto preciso che voglio parlarvi di quella parte dell'impresa dei Mille di cui generalmente si dice assai poco nei libri di scuola: intendo della marcia vittoriosa di Garibaldi dalla Calabria a Napoli.

Voi sapete di Calatafimi, di Palermo, di Milazzo, dell'incontro sul Volturno tra Vittorio Emanuele II e Garibaldi, ma non un nome ritrovate nella memoria se volete riempire il «vuoto» che precede l'entrata di Garibaldi a Napoli, nel primo pomeriggio del 7 settembre 1860.

Si sa, di una guerra si ricordano soprattutto le battaglie, e Garibaldi, dopo essere sbarcato in Calabria, battaglie non ne dovette più sostenere fino a Napoli. Una volta, a Villa San Giovanni, egli si lanciò solo, a cavallo, in mezzo alle truppe borboniche e ai nemici sbalorditi gridò queste parole: «Soldati, voi come i miei compagni siete tutti figli d'Italia, non dimenticate! Siete tutti liberi. Chi vuol restare con noi, si rivolga al generale Cosenz, vostro compatriota, che ha l'incarico di arruolarvi; ma chi vuole tornarsene a casa sua, vada pure».

Ancora in un'altra occasione Garibaldi sfidò la morte presentandosi solo in mezzo a un fortissimo nucleo dell'esercito borbonico, accampato a Soveria Mannelli, sempre in Calabria. Riferisce Alberto Mario, che fu presente alla scena: «Propagatasene elettricamente la notizia, un nugolo d'ufficiali staccatosi dalle compagnie gli fece ressa intorno, anelando di vederlo, di conoscerlo, di ammirarlo. I fanti buttarono via i fucili, i lancieri abbandonarono i cavalli, gli artiglieri i cannoni».

Il risultato fu che in meno di un'ora i soldati borbonici si erano tutti dispersi, abbandonando ogni loro cosa in mano ai garibaldini. Poi, davanti a Garibaldi, non ci fu più alcuna resistenza. Egli partì per Napoli con i cavalli della posta, come tutti i viaggiatori di quel tempo, quando le ferrovie ancora non erano sviluppate.

Ma i sette muli e i sette cavalieri?

Un momentino ancora e ci siamo. A Castrovillari la carrozza su cui viaggiava Garibaldi non potè più proseguire. Niente di male. Il generale si fece procurare dei muli e proseguì il cammino. Agostino Bertani, che era una delle sei persone che lo accompagnavano in questa corsa avventurosa verso Napoli, annotò: «Eccoci qui, noi sette su sette muli, incamminati alla conquista di un regno!».

Naturalmente, appena fu possibile i sette tornarono a usare una carrozza, smaniosi com'erano di far presto e di non dar tempo ai borbonici di riorganizzarsi. Tuttavia c'era da tremare ad accostarsi a Salerno, che secondo alcune voci era difesa addirittura da quarantamila uomini bene armati e decisi a non mollare. Si vociferava anche che il comando di queste truppe rimaste fedeli a Francesco II sarebbe stato assunto dal re in persona.

Era vero? Era falso?

Garibaldi non ci stette a pensare, e, obbedendo unicamente al suo carattere impulsivo, si spinse innanzi alla massima velocità possibile. Pochi seguaci cercarono di stargli a pari, noleggiando carrozze o cavalli. Tra essi fu John Peard, soprannominato lo «inglese di Garibaldi». Quest'ultimo era uno strano tipo, amante delle avventure e delle burle. Ora accadde che a un certo punto egli sopravanzò con la sua carrozza il generale ed entrando per primo in un paese, venne scambiato per Garibaldi e fatto segno a una entusiastica manifestazione d'affetto. Detto fatto, decise di sfruttare la situazione e di farsi beffe dei nemici che ancora tenevano la capitale del regno.

John Peard, come raccontano molti storici, si mantenne all'avanguardia fino a Salerno. Da Eboli, dove giunse il 4 settembre, ordinò all'impiegato del telegrafo di trasmettere a Napoli, direttamente al capo del governo di Francesco II, che Garibaldi stava per arrivare a Eboli alla testa di oltre diecimila soldati armati di tutto punto e consigliava pertanto di far sgomberare Salerno al più presto. Al sindaco di quest'ultima città, poi, firmando Garibaldi, ordinò di far preparare subito cinquemila razioni di viveri per i garibaldini che erano ormai alle porte.

E' difficile dire oggi quale effetto fecero le burle del Peard e se veramente, come qualcuno affermò a suo tempo, esse contribuirono a gettare lo scompiglio nelle file borboniche. Quel che è certo, a ogni modo, è che Garibaldi, quando il 6 settembre, alle cinque del pomeriggio, entrò in Salerno, accolse fraternamente il suo «sostituto» che era andato a ossequiarlo insieme all'autorità cittadina. Anzi, ridendo si tolse il cappello e lo salutò rispettosamente, gridando: «Viva Garibaldi!». I presenti scoppiarono a ridere e accomunarono in un solo applauso il vero e il falso capo dei Mille.

Quasi alla stessa ora, Francesco II abbandonava Napoli e partiva alla volta di Gaeta, la fortezza prescelta per organizzarvi l'ultima resistenza e, possibilmente, farne la base di partenza per la riconquista del regno. A Napoli rimasero però circa seimila soldati, asserragliati nei forti della città.

Ancora una volta si pose il problema: che fare? La prudenza consigliava di attendere almeno qualche giorno, ma Garibaldi non fu di questo parere. Il 7 settembre, alle nove del mattino, egli lasciò Salerno in carrozza diretto a Vietri, dove allora terminava la ferrovia che partiva da Napoli. Qui un treno speciale lo attendeva. Il generale vi prese posto

(Continua a pag. seguente)

I napoletani accolgono Garibaldi con deliranti manifestazioni di entusiasmo. I patrioti che per tanti anni hanno atteso questo giorno, si abbracciano felici: il loro sogno di libertà si è finalmente avverato.

Garibaldi arrivò in carrozza

(Continuazione dalla pagina precedente)

coi suoi pochi aiutanti e diede senz'altro l'ordine di partenza. Ma bisognò fare i conti con la folla, che pareva impazzita dalla gioia e non si decideva a sgombrare i binari. Si fecero quindi le undici prima che la locomotiva, fischiando e sbuffando, potesse mettersi in moto.

Da Vietri a Napoli furono circa due ore di viaggio, col treno che spesso era costretto ad avanzare a passo d'uomo. Naturalmente, in tutti era viva la smania di entrare a Napoli insieme con Garibaldi. Per questo le vetture venivano prese d'assalto, e chi era bravo e forte un posticino riusciva a procurarselo, magari sul tetto delle vetture medesime.

A Napoli, una folla ancora più entusiasta attendeva il generale alla stazione. Quando Garibaldi scese dal treno, un poderoso grido di gioia lo accolse. I rappresentanti della città gli si fecero incontro e gli diedero il benvenuto, quindi insieme si avviarono verso l'uscita, dove si trovavano dieci carrozze inviate dalla duchessa d'Angri.

Secondo quanto era stato stabilito, le carrozze dovevano costituire un corteo che avrebbe attraversato la città tenendosi prudentemente lontano dai forti occupati tuttora dai soldati borbonici. L'impeto della folla, però, non permise che il progetto si realizzasse. Le carrozze furono divise l'una dall'altra e dovettero seguire l'itinerario che impose loro la gente.

Accadde così che Garibaldi si trovò a passare proprio davanti a quei forti che avrebbe dovuto evitare. Ammutoliti dallo stupore, i soldati del re fuggiasco guardavano l'uomo che aveva conquistato il regno soltanto con mille « pazzi » e forse pensarono che sotto ci doveva essere una qualche stregoneria, altrimenti il fatto incredibile non si sarebbe potuto spiegare. E anch'essi, perchè non si ribellavano? Perchè non sparavono? Dopotutto, con pochi colpi bene aggiustati avrebbero potuto uccidere facilmente Garibaldi e i suoi aiutanti.

L'episodio più straordinario si verificò quando la carrozza con Garibaldi si venne a trovare proprio di fronte all'ingresso di Castel Nuovo, il cosiddetto Maschio Angioino, che con la sua mole imponente domina il porto di Napoli. I soldati del corpo di guardia, affacciatisi alla porta situata tra le due torri massicce, osservarono per un attimo lo spettacolo della folla che portava in trionfo il vincitore e, di colpo, presentarono le armi. A quell'onore assolutamente inaspettato, reso gli da soldati che dovevano essere suoi nemici, Garibaldi rispose alzandosi in piedi sulla carrozza scoperta e agitando il cappello.

E la marcia trionfale proseguì, costeggiando il palazzo reale, che era ancora occupato dai borboni. Ma ormai Garibaldi sapeva che Napoli era tutta con lui e che nessun pericolo lo minacciava. Infatti così egli scrisse, rievocando poi quella giornata memorabile: « Un figlio del popolo, accompagnato da pochi suoi amici che si chiamavano aiutanti, entrava nella superba capitale, acclamato e sorretto dai cinquecentomila abitatori, la cui fervida ed irresistibile volontà paralizzava un esercito intero ».

Ed eccoci di nuovo agli « aiutanti ». Come abbiamo già visto, quando Garibaldi lasciò Saveria Mannelli per accorrere a Napoli, essi erano sei appena. Erano molto aumentati, adesso? Neanche per sogno! Secondo la testimonianza più attendibile, quella cioè del garibaldino Agostino Bertani, si trattava in tutto di quattordici persone.

Ma dov'erano i volontari che, dopo aver liberato la Sicilia, erano poi sbarcati sul continente, più che mai decisi a condurre la loro opera fino in fondo? Perchè non si trovavano con Garibaldi?

La risposta è semplicissima. Un esercito non può avanzare con la velocità di pochi uomini. Quei soldati venivano avanti lentamente, a piedi, consolidando la conquista fatta dall'eroe a volo d'uccello e spesso soccombendo ai disagi di quella marcia forzata, che richiedeva uno spreco enorme di energie. Comunque sarebbero arrivati in tempo per rendere vano il ritorno offensivo dell'esercito borbonico, che dal Volturno tentò in seguito di riconquistare le posizioni perdute.

Questa però è un'altra storia. Adesso torniamo a Garibaldi, che proseguendo nella sua marcia trionfale arriva al Duomo, dove il garibaldino fra Pantaleo celebra una Messa solenne di ringraziamento a Dio per la vittoriosa conclusione dell'impresa dei Mille. Poi la carrozza imbocca finalmente via Toledo, l'attuale via Roma, e si dirige verso Palazzo d'Angri, dove è stato stabilito che Garibaldi dovrà alloggiare. Il generale sceglie alcune camere al quarto piano e senz'altro vi si ritira, poichè comincia a essere stanco di quella giornata così densa di eventi.

Ma i napoletani non disarmano. Mentre scende la sera — ed è una sera di festa perchè siamo, nientemeno, che alla vigilia di Piedigrotta — arriva sotto le finestre del palazzo un carro imbandierato sul quale è schierata un'intera banda musicale che esegue senza interruzione l'inno di Luigi Mercantini, il canto caro alle camicie rosse. E' la prima volta nella storia che le note dell'inno risuonano fra le case di Napoli e la gente non si stanca di ascoltarle.

All'improvviso, però, una figura appare sul balcone di Palazzo d'Angri e fa cenno alla folla che vuole comunicare qualcosa. Come per incanto, i napoletani ammutoliscono. Allora l'uomo, che è un ufficiale garibaldino in camicia rossa, china dolcemente la guancia sulle mani congiunte, indicando così che l'eroe è andato a riposare. Immediatamente per tutta via Toledo si sparge la voce: *Garibaldi dorme!* e la gente si allontana in silenzio per non disturbare il meritato sonno di colui che ha conquistato un regno agguerrito più che con la forza delle armi, col fascino di un'idea che nientemeno, ormai, poteva più arrestare: l'unità d'Italia.

GIUSEPPE GRIECO

L'ingresso di Garibaldi a Napoli in un disegno dal vero che venne pubblicato in un giornale dell'epoca, intitolato « Mondo illustrato ».

Scuola Somarelli

Maestro: — Allievo Sgobboni, i proverbi che fanno fare gli scongiuri?
Sgobboni: — Tutti morendo dan buoni consigli.
Maestro: — E perchè, morendo, si dan buoni consigli?
Sgobboni: — Perchè evidentemente si è già un po' fuori di sentimenti.
Maestro: — E allora, chi vuole un buon consiglio si rivolgerà a un avvocato?
Sgobboni: — Ohibò! Dovrà rivolgersi piuttosto a un moribondo. Il che offre anche il vantaggio che non si deve pagarlo, perchè poi muore e buonanotte.
Maestro: — E se non si trova un moribondo?
Sgobboni: — Uccidere la persona che vi ha dato il consiglio.
Maestro: — E se uno vi chiede un buon consiglio, che farete?
Sgobboni: — Cercherò di star per morire.
Maestro: — Benissimo. Adesso, a voi, allievo Sapientoni.
Somarelli: — Oggi sono di scena i grossi calibri.
Maestro: — Silenzio, voi. Verrà anche il vostro turno. Allora, allievo Sapientoni, ditemi: i proverbi che sono come i pilastri dell'umana saggezza?
Sapientoni: — Ogni cosa a tempo e luogo.
Maestro: — Benissimo. Ancora.
Sapientoni: — Chi ha tempo, non aspetti tempo.
Maestro: — Ottimamente. E poi?
Sapientoni: — Chi la fa l'aspetti.
Maestro: — Che cosa?
Sapientoni: — Quello che fa.
Maestro: — E se uno fa una frittata?
Sapientoni: — Aspetti una frittata.
Maestro: — E se invece aspetta il compenso per la frittata?
Sapientoni: — Questo non c'è nel manuale.
Maestro: — Avete ragione, è materia del corso superiore. Allora, continuate coi pilastri dell'umana saggezza.
Sapientoni: — Non rimandare a domani quello che potresti fare oggi.
Maestro: — Meraviglioso.
Somarelli: — Sabato trippa.
Maestro: — Che c'entra?
Somarelli: — Anche questo è un pilastro dell'umana saggezza, per chi ama la trippa. Ci scherza, signor maestro, sul fatto di sapere con assoluta certezza che, piova o nevichi, faccia bel tempo o tiri vento, caschi il mondo, sabato trippa?
Maestro: — Bè, c'è del vero in quello che dite.
Somarelli: — Soltanto un'altra massima può stare a petto di questa, quanto a saggezza.
Maestro: — Cioè?
Somarelli: — Giovedì gnocchi.
Maestro: — Smettetela, diavolo d'un ragazzo, m'avete fatto venire appetito. E venerdì, allora?
Somarelli: — Venerdì, zuppa di pesce.
Maestro: — Ma volete finirla?
Somarelli: — Oppure, baccalà in guazzetto.
Maestro: — Oh, santo cielo!
Somarelli: — O fritto di scampi e calamari.
Maestro: — E finitela, vi dico! Vi ci siete messo d'impegno, mi pare.
Somarelli: — Domenica, pollo...
Maestro: — Somarelli, Somarelli, mi costringerete ad adottare delle misure che voi sapete che mi dispiacciono. Che c'entra questo pollo? E, poi, come sarebbe fatto, secondo voi?
Somarelli: — Spezzato, col pomodoro.
Maestro: — Non alla diavola?
Somarelli: — Sì, anche alla diavola.
Maestro: — Ho sentito che certi lo fanno anche alla cacciatora.
Somarelli: — Sì, ma pure in padella.
Maestro: — Somarelli! Finitela! Basta, sentiamo voi, signorina Paparella... A proposito, oggi che giorno è?
Scolaresca: — Mercoledì, signor maestro.
Maestro: — Mercoledì. Bene, bene. No, pensavo... Che ora abbiamo fatto?
Scolaresca: — Manca un quarto a mezzogiorno, signor maestro.
Maestro: — Un quarto a mezzogiorno... Un quarto a mezzogiorno... Bè, *finis*. Per oggi basta.

ACHILLE CAMPANILE

IL NOME DEL MIO PAESE

(DIZIONARIO ETIMOLOGICO DEI COMUNI ITALIANI)

LORETO

(ANCONA)

Guardate lo stemma: la Madonna col Bambino sul tetto d'una casetta, e intorno ci sono due fronde di lauro. Perchè? Perchè il 10 dicembre 1294 gli angeli portarono in volo la casa di Nazareth dov'era nata la Madonna, e la deposero in un *lauretum*, cioè in un bosco di lauri. Da *Lauretum*, Loreto, sede del Santuario famoso in tutto il mondo, al quale ogni anno convengono fedeli di tutte le nazioni.

Le tre lettere F.C.L. significano: *Felix Civitas Lauretana*, cioè Felice Città di Loreto.

Nella fotografia che pubblichiamo si vede la piazza del Santuario.

PAULLO

(MILANO)

Deriva da *palude*. Un tempo, difatti, il territorio che circonda il paese era tutto acquitrini. Ancora ricche d'acqua, le terre di Paullo sono fertilissime, e l'agricoltura, insieme all'industria del formaggio, è la principale risorsa dei Paullesi.

BAGNO A RIPOLI

(FIRENZE)

E' un paese vicino all'Arno, dove i Romani venivano per fare i bagni termali. Vi sono, difatti, dei resti di terme. Questi bagni si facevano *ad ripulas*, cioè presso *piccole rive*.

Gli abitanti non si chiamano nè bagnesi nè ripolesi. Vengono chiamati «residenti» o «nati» in Bagno a Ripoli.

ACUTO

(FROSINONE)

Sorge sulla cima d'un monte che, per la sua forma, si chiama Acuto, e

dal monte prese, intorno all'anno mille, il nome.

Nello stemma si vedono tre lance aguzze o acute che confermano il senso del nome.

Gli abitanti di Acuto si chiamano Acutini.

PIANEZZA

(TORINO)

Lo stemma, nel quale è raffigurato un pino in mezzo a due torri, ci illumina sull'origine del nome, il quale anticamente era *Pinetum* (dai pini che ricoprivano le campagne intorno) e venne poi deformato in *Pianetum*.

Gli abitanti si chiamano Pianezzesi.

TERNI

Il nome della bella città umbra ha la stessa origine di quella di Teramo. Fondata nell'81 av. C. si chiamò *Interamna*, da *inter amnes*, cioè tra due fiumi. Uno di questi è il Nera, il quale per un improvviso e ripido scoscendimento del suo letto dà luogo alla famosa *Cascata delle Marmore*.

Nello stemma della città si vede un drago, al quale è legata una leggenda: anticamente un enorme drago, appunto, viveva nei pressi della città divorando quanti ardivano uscire la notte fuori delle mura, e col suo alito appestava tutte le campagne intorno, rendendone mortale l'aria. Nessuno osava affrontare il mostro. Finalmente un valoroso giovane, appartenente alla famiglia Cittadini, uscì a cavallo dalla città, rivestito d'una splendida armatura, battendo sulla quale i raggi del sole accecarono il dragone, e fu così facile al giovane assalirlo ed ucciderlo.

Non c'è leggenda che non nasca da una verità. Il mostro dall'alito pestilenziale significa la malaria che infestava le campagne di Terni, e il giovane che lo uccise rappresenta la famiglia Cittadini che bonificò il terreno e lo rese salubre.

Gli abitanti di Terni si chiamano Ternani.

22. *(Continua)* **MOSCA**

MAROSTICA

(VICENZA)

Città conosciuta in tutto il mondo per la famosa partita di scacchi che ogni anno vi si tiene con personaggi viventi.

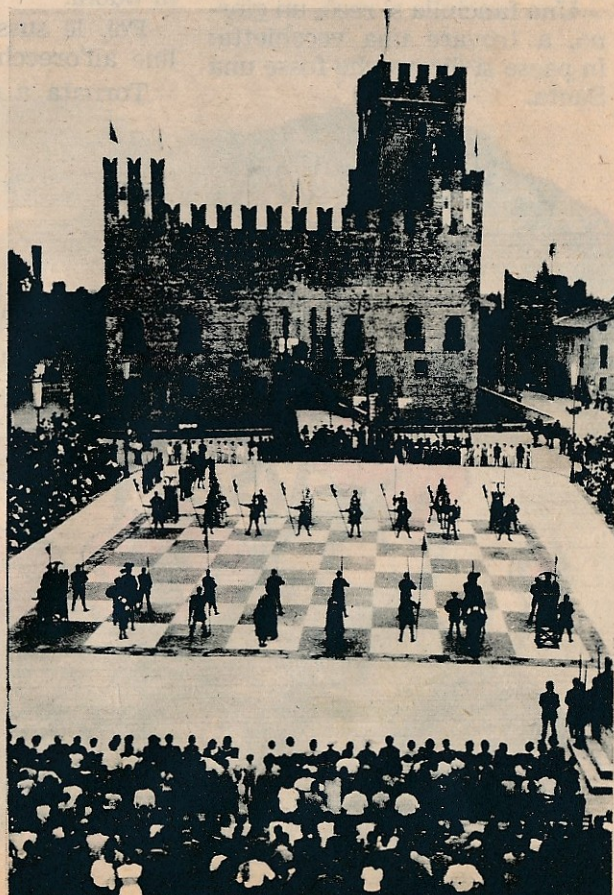
Per l'origine del nome bisogna risalire a Mario, vincitore dei Cimbri e dei Teutoni e proprio nelle pianure intorno a Marostica vennero combattute sanguinose battaglie. Fu dove ora sorge la città che il grande guerriero pose una stazione o accampamento militare che da lui prese il nome: *Marii ostium*, cioè *porta di Mario*, e qui *porta* ha significato di *recinto, accampamento*. Ma forse più ancora che ad *ostium* si deve pensare ad *hosticum*, vocabolo che significò *accampamento*, e derivava da *stare*. *Marii hosticum*, da cui Marostica. Gli abitanti si chiamano Marosticensi.

SCICLI

(RAGUSA)

Come molte città siciliane, questa ha un nome d'origine araba. In arabo *Siklan* vuol dire *dirupo, luogo scosceso*, e le prime case vennero, appunto, costruite in alto, dov'è, visi-

bilissimo nella fotografia, il dirupo. Da Siklan si passò a *Sciclum*, e da *Sciclum* a Scicli.

Gli abitanti di Scicli si chiamano Sciclani.

Il ballerino

Dal momento in cui Grongo, il giovane orso bruno, schivò per miracolo il colpo di fucile d'un cacciatore, non ebbe più il coraggio di scendere la montagna.

Ma un giorno disse:

— Ho fame e sono stanco di mangiare solamente talpe, pipistrelli e formiche. Me ne vado a valle; sarà quel che sarà...

Uscì, guardingo, dalla sua tana: un passo e un'occhiata in giro, un altro passo e una fiutatina all'aria. Tutto era silenzio.

— Bene: andiamo avanti — disse a se stesso Grongo.

A valle, tra il fitto delle piante, si sentì più tranquillo, ma per poco, chè la pineta fu tutta un fruscìo di foglie, uno schianto di rami, nel fuggi fuggi di bestiole grandi e piccine. Un capriolo, alla vista dell'orso, aveva dato l'allarme.

— Capriolino — lo chiamò l'orso — aspettami: ho da parlarti.

Quello!... Aprendosi il passo tra gli arbusti, a furia di cornate, s'era dato alla fuga.

Grongo, nel vedersi sfuggire quel buon boccone, s'indispettì e si diede a rincorrerlo. Si trovò, senza saperlo, in un prato; non ebbe nemmeno il tempo di chiedersi: « Dove sono? » che si sentì imbavagliare e legare come un salame.

Ah, questi uomini! Saltano fuori al pari dei lampi sfolgoranti nel cielo.

L'orso grugniva, ringhiava... ma ormai non poteva far più paura a nessuno.

Dopo qualche giorno, si trovò in un circo equestre: ebbero inizio le prime lezioni.

— Balla, Grongo! — gli diceva il domatore.

E lui fermo, immobile, a mostrar i denti. Cadde sul suo groppone una pesante frustata.

L'orso, allora, tentò un passo di danza.

— Bravo, bravo!... To' un bel pezzo di carne.

Tra una frustata e una fetta di torta non c'era tanto da scegliere. Sì, perchè, per un orso, un pezzetto di carne è come una fetta di torta per i bambini.

Ora Grongo balla volontieri e molto bene; talvolta pensa ai suoi monti lontani e sospira. Ma appena sente un'allegra musichetta gli viene la voglia di far quattro salti e dimentica i suoi guai.

G. MARZETTI NOVENTA

LA LEGGENDA DEI PAPAVERI

Anche in quel lontano paese era giunta l'estate: una estate piovosa, senza sole.

Nei campi il grano intristiva: spighe verdi, alte, ma vuote.

I contadini si disperavano e i loro bimbi a sospirare e a guardare il cielo, nella speranza di vederlo tornar sereno.

Una fanciulla si recò, un giorno, a trovare una vecchietta: in paese si diceva che fosse una Santa.

— Nonnina — le chiese — insegnatemi una bella preghiera, perchè il Signore faccia tornare il sole che riempie i chicchi di grano e li matura.

Rispose la vecchietta:

— Le preghiere più gradite a Gesù sono quelle dei bambini buoni.

Poi le sussurrò tante paroline all'orecchio.

Tornata a casa, la fanciulla chiamò intorno a sé i fratellini e i loro piccoli amici. Tutti insieme promisero d'essere ubbidienti, generosi, di comportarsi, insomma, come voleva la vecchina.

In cielo, si vide un lembo di azzurro: le nubi s'aprivano per lasciar passare gli Angeli, mandati dal Signore sulla Terra, per tener nota delle buone opere di quei bimbi.

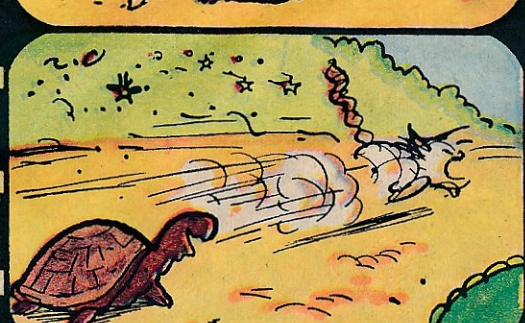
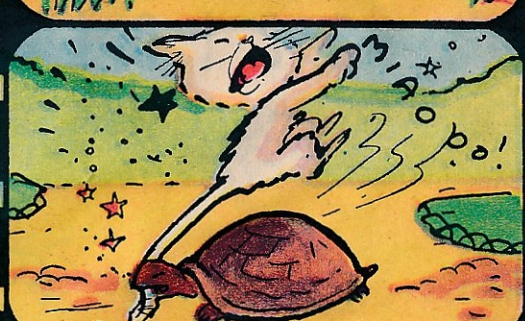
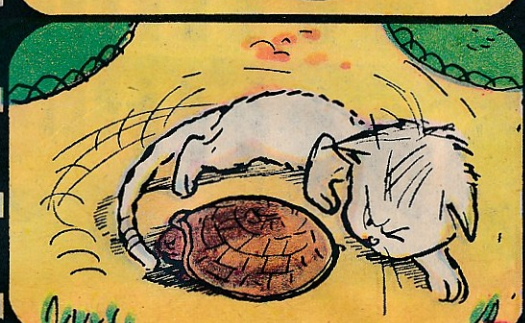
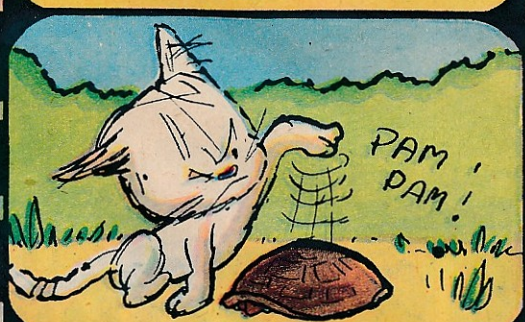
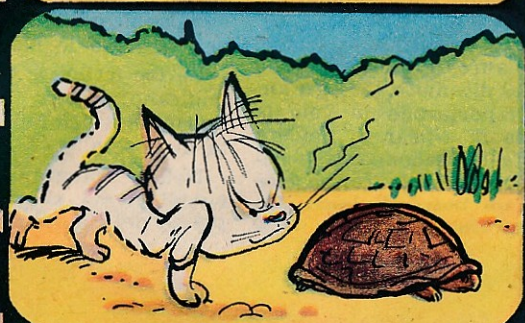
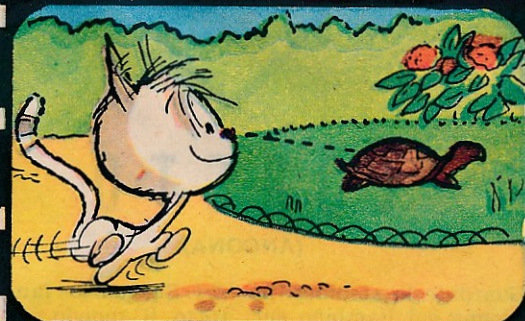
— Una fanciulla bionda, invece di giocare, ha aiutato la mamma. Il fratellino ha diviso con un compagno povero una pesca. Un'altra bimba ha curato il nonno infermo — dicevano tra loro gli Angioletti. — Poi...

Ma come potersi ricordare di tutti?

Decisero allora di mettere un fiore nei campi di grano ad ogni gesto gentile d'un fanciullo: un fiore rosso come il loro cuore. Sbocciarono così i papaveri.

Quanti ne fiorirono in quell'estate, divenuta all'improvviso calda e serena? Migliaia e migliaia.

Ancora oggi i papaveri rimangono a rallegrare i campi, dopo la mietitura. Perchè di bimbi buoni ve ne sono sempre, anche se qualcuno dice che non è vero.

G. M. N.

Il tamburino dell'Amba Alagi

Testo di D'AMI
Disegni di UGGERI

UNDICESIMA PUNTATA - Tra la generale sorpresa, quando Amedeo d'Aosta diede l'ordine di aprire una cassetta di munizioni trasportata a dorso di cammello che i meharisti credevano indemoniata, si vide saltar fuori Andalù, la piccola « mascotte » eritrea. La lunga colonna militare era in marcia già da sedici ore per congiungersi col grosso delle forze italiane impegnate nella riconquista del Fezzan e per l'attacco finale contro l'oasi di Cufra, la capitale della rivolta senussita. Era ormai impossibile rimandare indietro al forte il piccolo passeggero clandestino e bisognava forzosamente portarselo dietro. Il Duca delle Puglie guardò severamente il ragazzo che sotto quello sguardo accigliato si rese conto della gravità del fatto.

« Vi riterrò direttamente responsabile per il suo comportamento » disse con voce grave il comandante al povero Baluckbascì sbigottito. « Portatelo alla ambulanza e datelo in consegna al capitano medico ».

Il graduato eritreo prese con sè senza tanti complimenti quel discolo di figliolo. « Tu mia rovina, Andalù! Ora io berdere grado per tua colpa! Detto tante volte che guerra non essere cosa per bambini ».

« Signor capitano, Duca ordinato che tu prendere in consegna mio figlio Andalù, nascosto in cassetta munizioni » disse l'ascaro salutando. « Guarda, guarda, dovrò fare anche da governante ad un moccioso color cioccolata » disse il dottore.

In pochi minuti Andalù, vinta la prima soggezione, si rivolse all'ufficiale. « Dove avere pistola? ». « Io sono medico - rispose il capitano. - E non vado armato ». « Allora tu essere soldato per gioco se non avere armi ».

All'alba del giorno seguente la tromba svegliò la truppa addormentata e la colonna si rimise in marcia ad un segnale del Duca. Molto cammino rimaneva ancora da percorrere per giungere al territorio occupato dal nemico.

« Via, demonietto, salta su! » disse il capitano medico aiutando Andalù a salire sulla ambulanza destinata a tenerlo al sicuro dagli attacchi dei ribelli, che si mosse in coda alla colonna.

« Cosa essere tutte queste scatoline e bottigliette di colore? » chiese il piccolo ascaro incuriosito. « Sono medicine - spiegò il medico - e servono a guarire uomini ed animali quando sono ammalati. Su, aiutami a metterle a posto ».

Ma al primo scossone dell'ambulanza Andalù lasciò andare una mezza dozzina di flaconi che aveva raccolto e che rotolarono giù in tutte le direzioni. « Basta, per l'amor del cielo! - implorò il capitano. - Ora comincio a capire che razza di terremoto sei! E' meglio che tu vada avanti col guidatore. Io ne ho abbastanza ».

Ed Andalù passò nella cabina di guida e divenne la croce e la delizia dell'autista dell'ambulanza, divertendolo con domande del genere: « Cosa fare tu se cammello a motore scoppiare tutte ruote? ».

(Continua)

Incontro nel deserto

Sull'autostrada che unisce Alessandria d'Egitto al Cairo ho avuto un lungo colloquio con Ngaloiè, ippopotamo del Nilo. Ma la piccola Anna dice che non è vero. E forse ha ragione.

Chi, in un pomeriggio d'estate, non abbia percorso in macchina l'autostrada che da Alessandria d'Egitto porta al Cairo, non può capire o troverà molto strano quel che scrivo. Immaginate un nastro di color nero teso attraverso il deserto per più di duecento chilometri. Aggiungete il sole che batte senza pietà sul mare di sabbia, una temperatura di oltre cinquanta gradi (alquanto superiore, quindi, a quella che afflisse l'Italia sul finire di luglio e ai primi di agosto) e l'afa che vi toglie il respiro.

Viaggiando in tali condizioni vi capiterà di essere vittima di miraggi, di vedere inesistenti specchi d'acqua o magari, ed è proprio quello che è successo a me, di imbattervi in un ippopotamo.

Un ippopotamo nel deserto? Non ci prenda in giro, signor giornalista, e certe sciocchezze le vada a contare a qualcuno che sia meno smaliziato di noi, mi par di sentirvi gridare.

Un momento, ragazzi, un momento.

Scusatemi. Prima di tutto vi dirò che a bordo del mio torpedone c'era anche la piccola Anna, una brava bambina che possiede tutte le qualità che i genitori possano desiderare per i loro figlioli. Bella, buona, studiosa e obbediente. Però... Anna, come tutti i bimbi moderni, novelli San Tomaso, non crede se non a ciò che vede con i suoi occhi. Lei, per esempio, la storia dell'ippopotamo nega che sia vera. E questo mi fa dispiacere, molto dispiacere perchè se c'è una cosa di cui io sono convinto è di aver parlato con Ngaloiè. Abbiate, comunque, la pazienza di leggermi e poi esprimete il vostro giudizio...

La macchina, un grosso torpedone della «Compagnia della Strada del deserto», filava, e filava forte, a più di ottanta chilometri all'ora, e tutti, escluso naturalmente l'autista (ci sarebbe voluta anche questa), dolcemente cullati dal *ron-ron* del motore, sonnecchiavano, quando, all'improvviso, mi apparve davanti la massiccia mole del pachiderma. Cercai di farmi piccolo piccolo, di sottrarmi al suo sguardo. Ma il bestione mi vide subito e mi affrontò deciso.

— Ah, sei qui! — fece.

— Cercavo proprio te.

Confesso che ero piuttosto emozionato. Gli ippopotami, io, nei miei racconti, non li ho sempre trattati bene. Ed ora avevo ragione di temere la loro vendetta...

— Sì, sono qui — balbettai. — Perchè?

— Niente. Ti aspettavo. Sapevo che un giorno o l'altro avrei avuto modo di trovarti.

— Eh già! Solo le montagne stanno ferme, signor...

— Ngaloiè...

— Ngaloiè?

— Sì, proprio quello...

— Ma non eri nel Colorado?

— Ero, ma adesso sono a casa mia.

Se l'apparizione dell'ippopotamo mi aveva alquanto scosso (e intimorito), le sue parole mi riempivano di stupore.

Ngaloiè era l'ippopotamo che nel gennaio scorso (ve la ricordate la storia che scrissi allora sul «Corrierino»?) fuggì dallo zoo di Denver per paura che gli uomini lo imbarcassero in un satellite artificiale e lo spedissero nella Luna. E adesso lo trovavo in Egitto. Era, questo, proprio l'ultimo incontro che mi aspettavo di fare nel deserto. Potevo pensare di imbattermi nei dromedari (e ne conobbi, infatti, uno che più cocciuto e sciagurato non poteva essere) o di veder sbucare dalla sabbia un aspide, uno di quei rettili che mandarono all'altro mondo la bella regina Cleopatra, ma di trovare sul mio cammino un ippopotamo, e tanto meno Ngaloiè che sapevo chiuso tra i reticolati di un giardino zoologico degli Stati Uniti, non me lo sarei mai immaginato.

— Ma come hai fatto?

— Come ho fatto? Sono fuggito un'altra volta.

— E non t'hanno ripreso...

— Come vedi, no. Mi è andata bene, stavolta...

— E l'Atlantico?

— L'ho attraversato a nuoto!

— Impossibile!

— Non c'è nulla di impossibile per noi, amico bello. Ma tu, piuttosto, dimmi. Dove vai?

— Vado al Cairo!

— Al Cairo? A far che?

— In viaggio di piacere.

— In viaggio di piacere, con questo caldo?

— Lo so che non è la stagione migliore. Ma non potevo scegliere diversamente.

— E perchè?

— Perchè sono libero soltanto in luglio.

— Ho capito. E allora vai al Cairo. E ti fermi molto?

— Un paio di giorni...

— E quando sei là cosa fai?

— Cosa vuoi che faccia? Giro per la città e i dintorni.

— Ma che c'è da vedere?

— Tante cose... Prima di tutto le Piramidi di Gizeh e la Sfinge...

— E poi?

— E poi le Moschee. Ce ne sono di bellissime. E ancora c'è la Cittadella fondata dal feroce Saladino...

— E poi?

— E poi le tombe dei Califfi e il Museo delle antichità egiziane...

— Il Museo delle antichità... Cos'è?

— E' un palazzo nel quale sono raccolte molte delle più sorprendenti meraviglie della civiltà egiziana. Ci sono, tra l'altro, i preziosi oggetti rinvenuti nella tomba di Tutankamòn...

— Ho capito. E quando hai visto tutte queste cose, che te ne fai?

— Che me ne faccio? Niente!

— E allora?

— Allora è così. Mi fa piacere vederle. E magari ci scrivo sopra qualcosa...

— Ah, delle storie come quelle che hai raccontato sul «Corrierino» parlando di me o dei miei parenti...

— Eh, no. E' una cosa seria, questa...

— E noi non siamo serii, noi?

— Non ti offendere, Ngaloiè, ma non facciamo confusioni. Un conto è parlare di monumenti antichi e un altro è parlare di ippopotami...

Seguì un lungo silenzio. Lui guardava me e io guardavo lui, pronto a spiccare un salto dall'altra parte del pullman se Ngaloiè avesse compiuto un gesto minaccioso. Non si sa mai come si possano comportare gli ippopotami. E io nei loro riguardi non avevo la coscienza troppo pulita.

— E tutta quella gente lì viene al Cairo con te?

— Sì, tutta.

— Anche quella bimba con le treccine?

— Sì, anche lei...

— E' brava gente? Gente che non vuol male agli ippopotami?

— Certo. E perchè dovrebbe voler male agli ippopotami?

— Così...

Ngaloiè tacque ancora un momento, poi, a bruciapelo.

— Senti un po'...

— Dimmi...

— Invece di perdere tutto quel tempo a girare fra le rovine non potresti venire da me, sulle rive del Nilo? Almeno laggiù staresti al fresco e vedresti la mia casa, le mie piante, i miei amici.

— Volentieri, Ngaloiè. Ma non posso... La tua casa è tanto lontana...

— Cosa vuoi che siano due o tremila chilometri per te che ne hai fatti tanti per venire fin qui?

— Hai ragione, ma ho le ore contate. Un'altra volta.

— Sì, un'altra volta. Quando non sapete cosa dire, voi uomini rispondete sempre così... e poi...

— Hai la mia parola, amico. Un giorno ti verrò a trovare.

— E scriverai qualcosa ancora su di noi?

— Sì. Te lo prometto...

— Davvero?

— Certamente...

— Un'altra volta, allora, ma guai, guai se non lo farai...

Detto questo Ngaloiè sparì. Sparì come era apparso, improvvisamente, quasi l'avessero ingoiato le sabbie del deserto attraverso il quale il pullman follemente correva.

— Sai — dissi alla piccola Anna che in quel momento aveva riaperto gli occhi — sai che un ippopotamo è venuto a trovarmi?

— Non ci credo!

— Ma se te lo dico io che gli ho parlato...

— E che cosa le ha detto di bello? — fece la piccola maliziosamente, sicura di mettermi in imbarazzo.

— Ecco cosa mi ha detto... — e le ripetei, parola per parola, le battute del dialogo che già conoscete. E quando ebbi finito, le chiesi: — E adesso ci credi?

Anna non rispose. Era rientrata nel mondo dei sogni, nel mondo in cui possono accadere le cose più assurde. Come un incontro con un ippopotamo, un viaggio sulla Luna o una vincita di miliardi di lire al Totocalcio.

Il mondo dal quale, del resto, ero appena uscito io dopo l'incredibile colloquio.

Ma sognavo ancora o no quando lontano, davanti a me, si levarono al cielo altissime palme dalle chiome verdeggianti e più tardi quando si profilarono le sagome di due delle Piramidi di Gizeh?

No, non sognavo. Le palme erano veramente palme e le Piramidi erano proprio le Piramidi, quelle che tutti conoscono per averle viste chissà quante volte sui libri.

Il pullman finalmente si fermò. Tutti scesero a terra. E scesi anch'io. Mi trovai circondato da una folla di beduini urlanti che offrivano piccoli cammelli di cuoio, braccialetti, scudisci e portafogli. E poi, volenti o nolenti, caricarono i passeggeri sui dromedari. Autentici dromedari, ahimè, chè era meglio incontrar ippopotami che passeggiare sulle loro groppe.

Traballando sulle navi del deserto, navi che beccheggiavano e rollavano in modo pauroso (pareva di essere a bordo di un trabiccolo in balia del mare tempestoso), ci avviammo tutti verso le tombe dei Faraoni.

Che esperienza, ragazzi! Ma le Piramidi e la Sfinge valevano bene quel sacrificio.

Non è vero, piccola Anna?

VINCENZO GIBELLI

GESÙ DI NAZARETH

TESTO DI M. P. SEVE
ILLUSTRAZIONI DI LOYS PETILLOT

68

Sempre continuando a predicare, Gesù si avvicinava a Gerusalemme scendendo lungo il corso del Giordano. Erano a una giornata da Betania quando li raggiunse un messaggero.

IL DOLORE DELLE DUE SORELLE E DEI LORO AMICI COMMOSSE GESÙ.

ALLORA, DAVANTI ALLA FOLLA IMPIETRITA, IL MORTO USCÌ, AVVOLTO DA BENDE E LA FACCIA COPERTA DAL SUDARIO...

Risuscitando Lazzaro, Gesù ha compiuto il più clamoroso dei suoi miracoli, quello che più convincerà i Giudei di Gerusalemme, ma che porterà al massimo l'odio e la collera dei Capi.

Senza saperlo Caifa aveva detto una profonda verità: È vero che Gesù moriva per salvare il suo popolo; però Gesù con la sua morte non avrebbe salvato soltanto la nazione Giudea, ma gli uomini del mondo intero.

(Continua)

PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con **600 LIRE** ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella Postale 3456 per Palestra lettori Ferrovia Milano. Il compenso è inviato ogni fine mese. Non si rende conto dei lavori che non vengono pubblicati

— Che fai?!
— Mi sono innalzato al cubo.
(Dis. di Pastori)

Cari amici della Palestra, sapete che avete delle idee curiose? Sentite la proposta che mi fa un lettore: «Io le invio le barzellette e lei me le pubblica e, invece di pagarmele, mi invia, dopo che avrò raggiunto la somma occorrente, un fucile subacqueo. Se costa 15.000 lire, quando sarò arrivato con le barzellette a questa somma lei mi compera il fucile e me lo invia». Ma, caro Raffaele, ti sembra possibile una cosa così complicata? La Palestra dovrebbe a poco a poco diventare la amministrazione dei suoi collaboratori per procurargli il fucile, la bambola, la

Aiutatelo!
Lo sceriffo vorrebbe raggiungere la banda di briganti senza però pungersi con i *cactus*, pensate che gli sarà possibile?
(Dis. di Mic)

motoretta, e io, invece che il giudice, farei... il commesso di negozio.

Ora prendiamo la fogliolina (simbolica, non dimenticatelo) e mandiamola ancora a Biella a Franco Cena *per un ultimo ricordo, durante gli ozî estivi, della scuola. S'intitola «La campanella».*

Della scuola son io la campanella, - che tirava il bidello, o la bidella; - e giornalmente mi facevo cura - di segnalar l'«inizio» e la «chiusura». - Tre ore... un po' lunghette a star nei banchi - e, francamente, c'era d'esser stanchi. - E perciò, la mia «fine di lezione» - accolta era con soddisfazione. - (Viceversa, il segnale dell'«inizio» - a qualcuno pareva un po' un supplizio). - Or taccio. Qua, nell'angol silenziosa, - m'annoio diventando polverosa...

Segue l'attualità.

Festeggiamenti pel Cinquantenario del *Corrierino*.

Quattrocchi:

— Carissimo Cestino, le faccio i miei migliori auguri, e oggi, in occasione del suo cinquantesimo compleanno...

— ...doppia razione di cartoline. (*G. Marsilli, Villafranca*).

♠

Fra il gallo e il grillo regna
antica emulazione:
il gallo l'altro sdegna
chiamandolo poltrone.

« Io - vanta - molto presto
col mio chicchirichì
il mondo intiero desto
e nascere fo il dì.

« Tu ancora dormi, e quando
è il sole alto al mattino
ti desti alfin, scrollando
il tuo campanellino! ».

« E' vero - dice il grillo -
ma poi per tutto il giorno
allieto col mio trillo
le creature intorno.

« Quando tu dormi, a sera,
e il mondo ancor s'affanna
la mia nenia leggera
gli fa da ninnananna ».

FAVOLELLO

Il latino ironico.
Nicola: «Mens nana in corpore nano».

Ballo moderno: «Calipso facto».

Apoteosi del Giro di Francia a Parigi: «Sic Tour ad astra». (*Nino di San Ferià*).

♠

Come fai, con questo caldo, ad andare in giro ancora col soprabito?

— Che vuoi, è una... soprabitudine! (*Maria Frenquelli, Perugia*).

♠

Variazioni estive.
La premura dei bagnanti di trovarsi le cabine al mare: «Il ratto delle cabine».

Gli studenti rimandati: «Tener la mente in ripasso».

Poche persone annoiate rimaste col caldo in città: «I sette seccati mortali».

Alla spiaggia viene nel pomeriggio un gran sonno: «Le onde sonnore». (*Bruno Donzelli, Napoli*).

♠

— Lollo, mi fai un favore? Se me lo fai ti regalo un sacchetto di cioccolatini.

— Mamma, tu mi premi all'antica, oggi si danno i gettoni d'oro! (*D. Calcagnini, Roma*).

♠

Ultimissime su «Lascia o raddoppia?»:

Il dotto notaio che decide sempre tutto: «Il sapiente con gli occhiali».

La cabina: «Da quiz non si esce».

Mike Bongiorno spera di conquistare qualche premio ai concorsi ippici: «Il fantino conquizatore». (*Bruno Donzelli, Napoli*).

♠

Sport.
L'esclamazione di meraviglia del corridore abituato ad arrivare ultimo, all'annuncio di essersi piazzato finalmente in uno dei primi posti:

— Sogno o son sesto? (*Dino Mazzonetto*).

♠

— Lo sai che differenza passa tra la famosa canzone «Aveva un bavero» ed il *Tour* 1958? No? Ecco: la canzone «aveva un bavero», il *Tour* aveva un Favero! (*Franco Cena, Biella*).

E ora vuotiamo il sacco, dopo aver riempito il Cestino, con la solita mercanzia nuova (e d'occasione).

♠

A teatro. In un dramma un po' all'antica la protagonista legge una lettera, poi la lascia cadere ed esclama: — Gran Dio! Che lessi?

Una voce dall'alto: — Che arrosti! (*Gina Rossi, Gaeta*).

Bambini 1958.
— Ti piace la zia Giovanna? — chiedo al mio Tino.

Ci pensa un poco, poi: — Sì, abbastanza, ma è un po'... «vecchio stile». (*N. N., Napoli*).

♠

La «carica dei 600».
«Caro Quattrocchi, ti ho inviato finora 600 barzellette, ma credo che siano diventate 600 bocconcini pel cestino. Però dopo 600 sospiri e 600 tentennamenti ti mando anche questa. Seicento bacetti se vorrai pubblicarla. Tuo Nanni». (*Laura Pelinga, Roma*).

♠

Liti.
Il ciuco: — *Asino!*
Il pesce: — *Baccalà!*
Il maiale: — *Porco!* (*S. Lupo, Matera*).

♠

Le cose parlanti.
— Sapessi — dice uno stuzzicadenti ad un altro — che persona importante è diventata mio figlio! Pensa: adesso fa il palo telegrafico! (*Carlo Squillante, Napoli*).

♠

— Chi ha mangiato i dolci che erano nella credenza.

— Io, mamma.

— Ma non sapevi che erano per domani?

— Sì, ma il babbo mi dice sempre: «Non rimandare mai a domani ciò che puoi fare oggi»! (*Anselmo Carini, Crema*).

♠

La madre fa al figliolo la solita predica:

— Ti ripeto: non devi litigare con i figli dei vicini!

— Ma allora, mamma — esclama il ragazzo sorpreso — non devo giocare con nessuno? (*Vincenzo Maio, Agrigento*).

— Se non mi dai la penna che m'hai rubato, vado dal preside.
— Perchè credi forse che te la dia il preside?
(Dis. di Mazzarisi)

Tra mariti.
— Mia moglie usa la crema di bellezza X.

— Ah! Io ho sempre creduto che Grazia usasse la crema di bruttezza. (*Gustavo Pastori, Lucca*).

♠

Un tale incontra un amico che da mesi non vedeva:

— Oh, caro, da quanto tempo mancavi da casa?

— Da nove lune e due «sputnik»!... (*Gianna Corti, Milano*).

Giuseppino, mentre legge il giornale del babbo, esclama:

— Mammina, sul giornale c'è che una donna mentre usciva di casa è stata colpita da infarto ed è stata portata all'ospedale! E adesso, l'arresteranno?

— Ma chi?

— Ma l'infarto che ha colpito la donna, mammina, non lo mettono in prigione? (*Dorino Basano, Vercelli*).

— Speriamo che questa mia «cartolina» entri a far parte della C.E.C.A.

— Come sarebbe a dire?

— Comunità Economica Cartoline Accettate. (*Livio Vannoni, S. Arcangelo*).

♠

Con l'intenzione di accaparrarsi una certa libertà d'azione, il piccolo Renato mi chiede: — Mamma, quando sarò anch'io papà?

— Da grande, quando avrai studiato e svolgerai un lavoro redditizio.

— E adesso, per esercitarmi, non potrei cominciare a fare il papà? (*Arturo Palmieri, Taranto*).

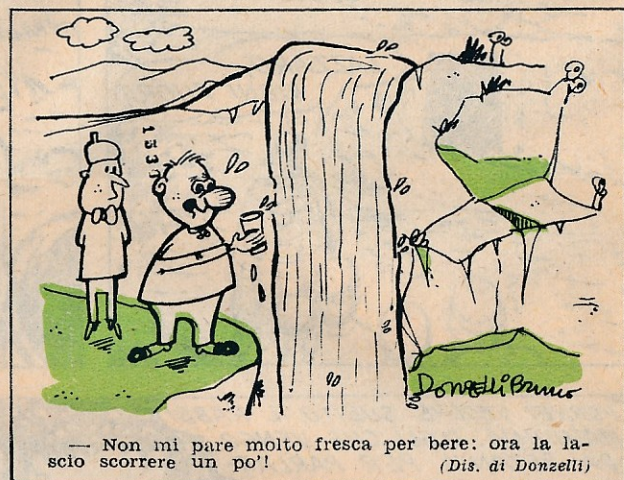
♠

Variazioni liriche.
Marlon Brando ad una festa di carnevale: *Un bullo in maschera.*

Pallone contro il palo: *La travata...*

L'indossatrice: *La fanciulla del west...ito.* (*Belisario Pizzilli, Matera*).

Cogliendo fiori, Teresa s'è sperduta nel bosco. Chi di voi vuole indicarle la strada?
(Dis. di Rosa)

— Non mi pare molto fresca per bere: ora la lascio scorrere un po'!
(Dis. di Donzelli)

Si narra che uno scozzese (gli scozzesi sono pronti sempre a prendere e mai a dare) si recasse a trovare un amico abitante a Londra. Ci si trovò talmente bene, a mangiare, bere e dormire senza spendere un centesimo, che dopo circa tre settimane non parlava ancora di andarsene. Allora l'amico gli disse: — Senti, caro: non credi che tua moglie e tuo figlio avrebbero piacere oramai di rivederti?

— Certo! Certo! Sei veramente generoso, amico mio... telegrafo subito a casa perchè arrivino qui senza indugio! (*L. R., Milano*).

♠

Fra amici.
— Lo sai che differenza c'è tra un collaboratore della Palestra e un grillo?

— ?!...

— Il collaboratore della Palestra è un umorista in erba; il grillo, un rumorista in erba. (*Nino di San Ferià*).

♠

Frasi sfatte.
Il pugile dopo il «k.o.»: *Sono o son pesto?*

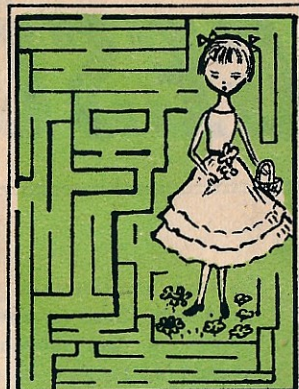
Le pigioni: *Siamo fitti!*

Il dubbio del chirurgo: *Etere o non etere?*

Successi di Rascel e Muccinelli: *Nani in alto.*

Il risotto alla milanese: *A dir le mie virtù basta un sol riso.* (*D. Mazzonetto*).

♠

Soliloquio di un campione di sci che, dopo aver vinto brillantemente le due gare in programma, alla sera tornando a casa, si accorge di aver perduto la chiave d'ingresso.

— Maledizione! Questo è proprio il colmo! Stamani ho superato senza colpo ferire più di sessantadue "porte"... ed ora... eccomi qui sconfitto da... una porta sola!... (*Cena Franco, Via Emilia 21. Biella*).

♠

Mio fratello ha compiuto otto anni: anche se sa bene l'italiano dice molti strafalcioni: un giorno gli chiedo:

— Che cos'hai?

E lui tranquillo:

— Mi è andato un crepuscolo nell'occhio! (*Chirone Giulio, Via Cossila 17,*

Lezione di geografia.
— Quale larghezza ha lo Stretto di Messina?

— Niente: non è largo.

— Come, niente?

— Se fosse largo non si chiamerebbe Stretto. (*N. N., Napoli*).

Giusto: correggete il vostro testo di geografia. Saluti e scodinzolamenti affettuosi.

Il Giudice Quattrocchi

Merenda lampo

Per esaudire il noto desiderio di numerose mammine, che chiedono di alternare ai dolci qualche merenda senza zuccheri, eccomi qua, ancora una volta a sospendere torte e creme... Facciano bollire, ad esempio, le signore Carla, Ines, Luisa (ed altre che mi hanno scritto) in un litro d'acqua salata 75 grammi di vermicelli spezzettati, e nel frattempo battano in una zuppierina due uova complete, aggiungendovi poi un bicchiere di latte caldo;

versino i vermicelli, con la loro acqua di cottura, sulle uova battute, agitando bene con una forchetta di legno e... non avranno da fare altro, per codesta merenda-lampo, semplice e nutriente.

la Geltrude

Sei più forte di me ma posso batterti

Il principio fondamentale della lotta giapponese - Che cosa sono il jiu-jitsu e il judo - Un'arte gentile per aver ragione dei violenti - Sport e autodifesa.

Delle lettere inviate allo «sportivo», come sapete, la stragrande maggioranza porta i consensi... o i malumori dei tifosi del calcio. L'estensore di questa rubrica avrebbe piacere che la curiosità dei suoi lettori si rivolgesse, qualche volta, agli sport fondamentali, per esempio all'atletica leggera e al nuoto, tanto più che molti sono gli atleti giovani o giovanissimi che si segnalano in queste specialità. Ma è un destino, in Italia, che gli sport fondamentali, e tutto sommato più belli, abbiano più praticanti, quasi, che tifosi.

Comunque, tra le lettere che ci giungono ce ne sono alcune, di ragazzi, di papà e, curioso a dirsi, anche di mamme, relative a uno sport che solo da qualche anno comincia a fare parlare di sè nel nostro Paese.

Si tratta del judo (parola giapponese che deve pronunziarsi «giudò»). E' uno sport vero e proprio tanto è vero che si combattono da noi campionati, e si danno spettacoli di judo — ed è anche, e forse soprattutto, un metodo di difesa personale, fondato sulla conoscenza di precise regole, che permettono anche all'inerme di difendersi, in caso di necessità, dalle aggressioni dei violenti e dei malintenzionati, siano essi forti come Ercoli, o muniti di revolver e di coltello. E' questo, io credo, l'aspetto del judo che più incuriosisce ed interessa.

Del judo, e dell'arte o tecnica da cui esso deriva, il jiu-jitsu, ci siamo già occupati in questa pagina. Ma è passato del tempo, cosicchè non è male che — accondiscendendo alle richieste dei lettori — ritorniamo sull'argomento.

Quasi tutte le lettere da noi ricevute contengono domande di questa natura: quali sono i fondamentali colpi del judo? Sono colpi facili da imparare? Danno veramente la sicurezza, anche a chi non ha mai fatto sport e ginnastica, ed è magari debolucció di costituzione, di respingere l'assalto dei violenti e di punire i malintenzionati e i villanzoni?

Ebbene, è meglio dissipare le illusioni dei pigri. Il judo può essere imparato da tutti, uomini, donne, ragazzi, ma per impararlo ci vuole pazienza, costanza e metodo. Nessuno pensi che il judo consista in qualche colpetto o trucco segreto; non si tratta, per così dire, di geniali gherminelle, ma di una serie di movimenti fondati su una profonda conoscenza del corpo umano, dei suoi punti deboli, delle condizioni del suo equilibrio, e così via. Solo frequentando una scuola, sotto la guida di un istruttore scrupoloso ed esperto, si apprende, a poco a poco, il judo; per diventare poi — chi ne abbia seria intenzione — maestro di judo, occorrono anni. Si può dire che, nel judo, la possibilità di progredire è infinita.

Ed ora un poco di storia. Come abbiamo detto il judo deriva da una pratica più antica, il jiu-jitsu, inventato, pare, da alcuni monaci cinesi, e dalla Cina, poi, come molte altre cose (scienze e arti), passato poi in Giappone.

Jiu significa «morbidezza, arrendevolezza» e jitsu «arte». I cinesi, dunque, scoprirono che il più efficace metodo di autodifesa era un'«arte gentile». Per aver ragione della forza bruta occorreva, apparentemente, cederle, e contrapporle qualcosa che era giusto il contrario della brutalità e della violenza.

Si potrebbe ricavare da ciò un profondo insegnamento. Tutta la vita è una continua lotta. Ci sono violenze fisiche ma anche violenze morali. Si può opprimere, angariare, tiranneggiare il prossimo, anche senza tenerlo sotto la minaccia di un'arma. Ebbene, per lottare efficacemente contro i prepotenti, la prima regola è quella di non imitare i loro metodi, di non scendere, per così dire, sul loro terreno, di non macchiarsi delle loro stesse colpe. La gentilezza, ch'è frutto del dominio di sè e dell'intelligenza, può contrapporsi efficacemente alla forza, essere, essa stessa, la forza più grande.

Un poco di jiu-jitsu e di judo, in questo particolare senso, lo si ritrova in ogni sport; per fare un solo esempio, nel pugilato, e non già perchè il pugile di minor potenza ma più astuto dell'avversario possa "sgambettarlo" e mandarlo a gambe levate con qualche «colpo segreto», ma perchè un pugile di classe può trionfare sul ring in virtù di una tattica sapiente, anche se il suo competitore che ha più dinamite nel pugno.

Altrimenti, che bisogno ci sarebbe di salire sul quadrato? Basterebbe un apparecchio — come quelli montati nelle fiere e nei parchi di divertimento — per misurare in chilogrammi la potenza di pugno e decide la superiorità dell'uno o dell'altro.

E notate bene che, di solito, la tattica sapiente del pugile schermitore contro il pugile demolitore e aggressivo consiste proprio nel *cedere*, nel lasciare all'avversario l'iniziativa dell'attacco e nel coglierlo, con i cosiddetti colpi di rimessa, quando è sbilanciato e scoperto. E questo è lo spirito, appunto, del jiu-jitsu: sfruttare la cieca irruenza altrui, cercare in essa — e la si trova sempre — l'occasione di una «risposta» intelligente.

Il judo è molto più moderno del jiu-jitsu, ed è una sua semplificazione, o per meglio dire, è la trasformazione dell'arte del jiu-jitsu in scienza vera e propria. Lo dice la parola stessa. Judo è parola composta di ju (gentilezza) e do (metodo, scienza).

Il principio fondamentale del judo è semplicissimo. Chi si avventa contro di noi sicuro di sè, perchè grande e grosso, o perchè armato, mettiamo, di coltello, nell'usare e scatenare la sua forza poco pensa alle leggi dell'equilibrio. Basta un nonnulla per fargliela perdere e mandarlo a gambe levate; o disarmarlo: uno sgambetto, un colpetto secco e preciso (al braccio, alle gambe, al collo) ma tutto sommato «gentile», almeno se paragonato al brutale impeto dell'aggressore, ed ecco lo aggressore punito.

Il judo, dunque, da questa sommaria descrizione sembrerebbe consistere nel far cadere a terra l'avversario. Altro che cadere! I colpi del judo fanno compiere veri voli, e spettacolose piroette in aria, al malaccorto aggressore... Inoltre, l'aggredito può far cadere (in malo modo) lo aggressore cadendo prima egli stesso (ma senza farsi alcun male) e sfruttando bene, a proprio vantaggio, le leggi dell'equilibrio.

Ma quanta pazienza occorre per imparare bene questi colpi, e per imparare, anzitutto, a cadere con fulmineità e morbidezza. Quella morbidezza felina e «gentile» ch'è l'essenza, come sappiamo, del judo!

Il judista si serve della forza sviluppata dall'avversario per accentuarne lo squilibrio, e quello spostamento del centro di gravità, che in generale si produce nel compiere una presa o nell'aggredire. Benissimo. Ma se il buon judista si serve *soprattutto* della forza altrui, non è detto che non debba educare i suoi muscoli, e allenarsi ad essere agile e resistente. Se così non fosse il judo sarebbe la scuola della pigrizia, il che davvero non può dirsi.

E poichè l'argomento interessa tanto i nostri lettori, lo riprenderemo la prossima volta.

LO SPORTIVO

UN DONO PER GESÙ

Mariuccia ha fatto la Prima Comunione. Tutta la casa ha un'aria di festa; i doni sono allineati sulla lunga credenza nella sala da pranzo e la bimba sorridente si aggira fra gli invitati nel suo vaporoso vestito di tulle bianco. Ma, strano, non sente la gioia che provava nei giorni precedenti quando parlava a tutti del suo bel vestitino, dei numerosi regali che avrebbe ricevuto, dei dolci squisiti che la mamma avrebbe preparato per il rinfresco. Ora è felice, ma di una felicità ben diversa. Sa che Gesù è entrato nel suo cuore, è ancora con lei e vi rimarrà per sempre se ella seguirà la legge di Dio. Così la bimba si sente lieve, leggera, le sembra quasi di volare: e il suo piccolo cuore è pieno di bontà.

— E' proprio in stato di grazia — dice la mamma.

— Speriamo che continui così — aggiunge il babbo.

Sono già trascorsi alcuni giorni e la felicità di Mariuccia non è diminuita. Ma ora la bimba ha una preoccupazione. Vorrebbe ricambiare, sia pure in minima parte, il grande dono ricevuto. Ma come può fare? Pensa: — Gesù è venuto nel mio cuore, ed io entrerò nella Sua Casa, la Chiesa, e lo pregherò tanto. — Questo è facile, ma non basta.

La bimba vorrebbe fare qualche cosa di grande, di bello, ma non sa come.

Prende un libro di religione, regalò della nonna, e lo apre a caso. Chissà che non trovi un buon suggerimento. Ecco... trovato.

Mariuccia prende un bellissimo album con molte vivaci illustrazioni e dice alla mamma:

— Questo è mio; vero?

— E' tuo, sì.

— Posso regalarlo... a chi voglio?

— Se si tratta di un'opera buona, fa pure liberamente.

Mariuccia, col grande album fra le braccia, esce di corsa.

Ritorna poco dopo a mani vuote, felice, e dice alla mamma:

— Ho regalato l'album a Nicola.

Nicola è un bimbo molto povero e con le gambine paralizzate.

— Avessi visto com'era contento — aggiunge la bimba.

— Buona idea — dice la mamma — ma come t'è venuta?

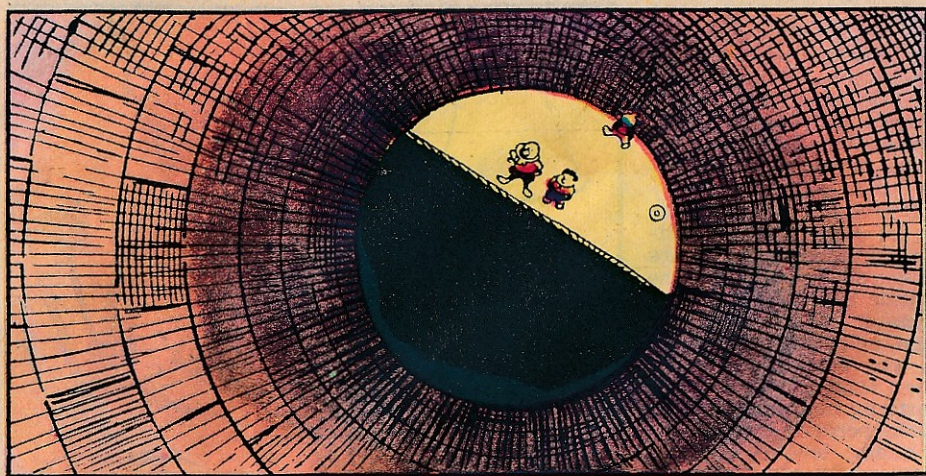
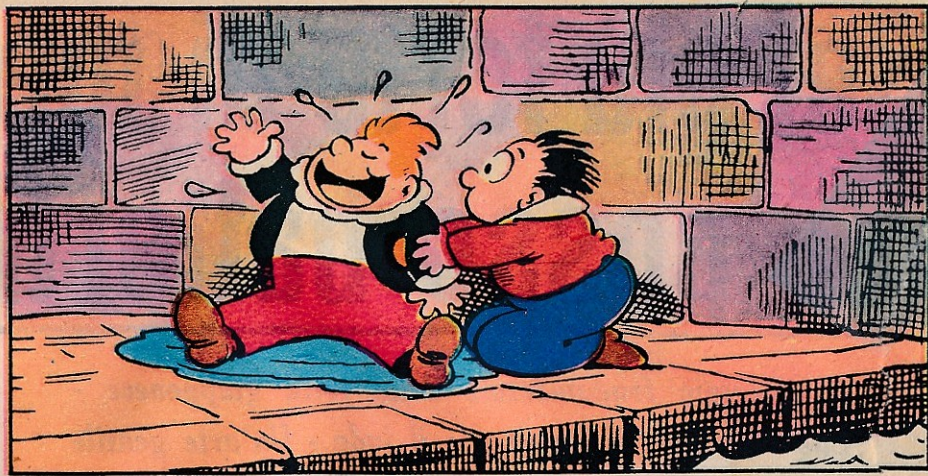
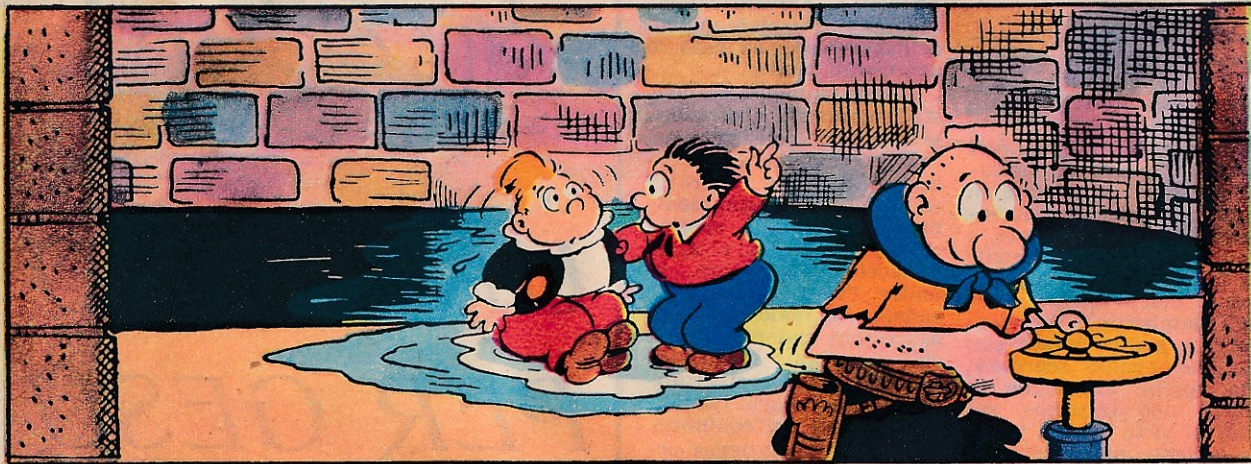
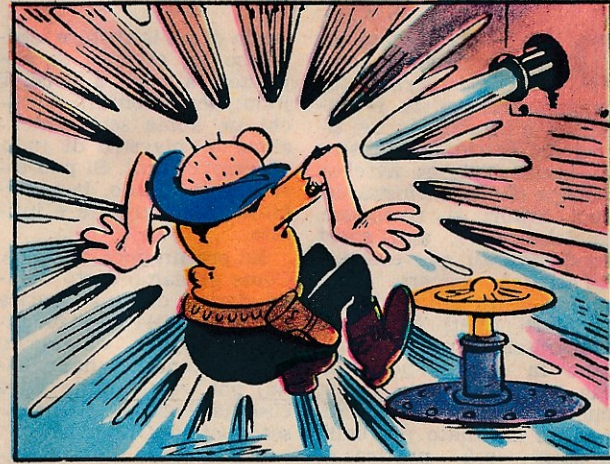
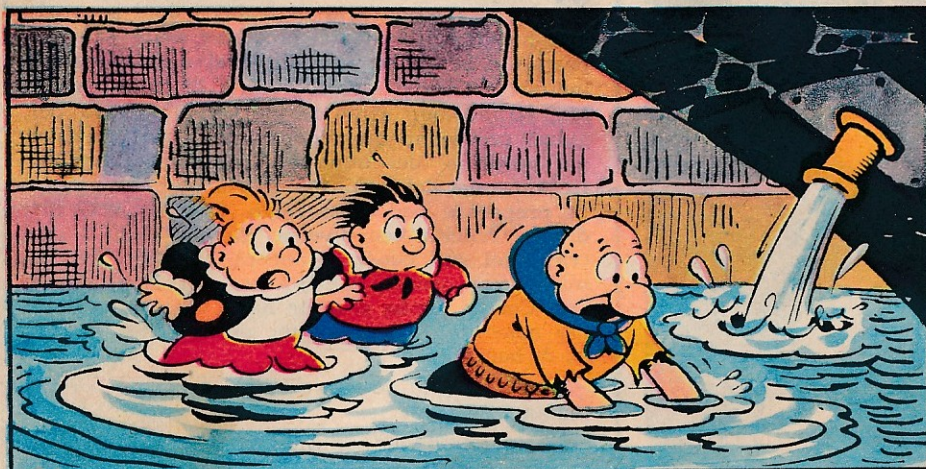
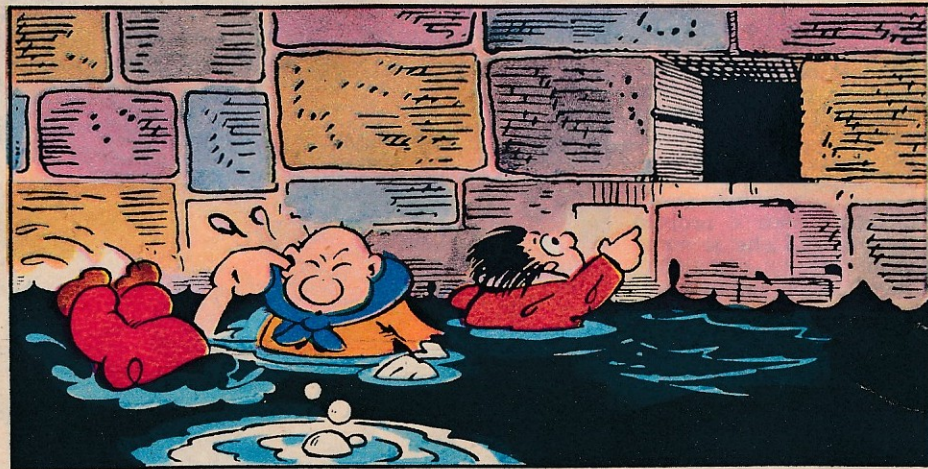
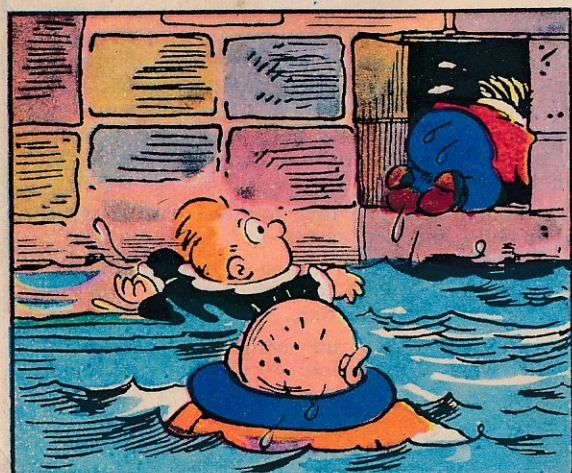
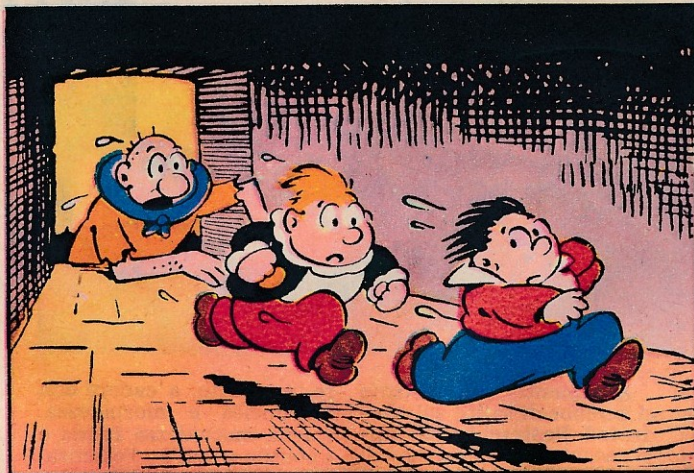
Allora la bimba risponde lentamente, accompagnando le parole con un gesto della mano:

— Ogni bimbo che soffre è un piccolo Gesù.

— Così tu hai portato l'album a Gesù.

— Precisamente. Ho voluto ricambiare, almeno in parte, il Suo grandissimo dono.

A. T. MELGARI

GIOVANNI MOSCA, direttore responsabile. - Stabilimento rotocalcografico - Via Solferino, 26 - Milano.
 Registr. Trib. Milano n. 142, 21-8-'48

1. Ecco qui storditi in fondo
a quel baratro profondo,
i tre nostri fuggitivi
per miracolo ancor vivi.

2. E Bibì per lo spavento
piange ed urla turbolento:
di calmarlo, come può,
cerca il povero Bibò.

3. Ma frattanto Zoroastro,
men colpito dal disastro,
curiosando trova un coso...
un volante misterioso,

4. e lo gira... D'improvviso
scroscia l'acqua in pieno viso.

5. Ed il getto violento
empie il pozzo; lento lento
il livel dell'acqua sale
coi tre amici: meno male!

6. Sale sale, e s'avvicina
una strana porticina.
« Ehi, guardate! - fa Bibò -
Forse qui fuggir si può ».

7. E il fanciul senza paura
balza dentro all'apertura.

8. Gli altri due compagni, dietro,
balzan fuor dal buco tetro
e, ancor presi dall'affanno,
a gran salti se la danno.

CLANG!

9. Ma, d'un tratto, « clang! », il foro
si richiude dietro a loro.